Anno XX. Gennaio-Febbraio-Marzo 1917. N. 217-218-219

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SINESIO DI CIRENE

I.

« Che delle donne piangano e si battano il petto e si strappino i capelli alla vista od all'annunzio dei nemici, può sembrare un male non troppo grande, sebbene Platone ritenga un male pur questo, che esse non vogliano fare come gli uccelli, che resistono ad ogni più forte assalitore in difesa dei loro piccoli, e contribuiscano a formar l'opinione che gli uomini sieno i più vili di tutti gli animali. Ma che tu faccia lo stesso, e di notte sia turbato dal terrore, e ti alzi e gridi che i barbari son proprio alla porta del presidio — questo mi è stato riferito su di te — mentre sarebbe sempre sconveniente, com'è sopportabile a riguardo di te, mio fratello e pur uomo pieno di paura? Io, appena spunta il giorno, vado a cavallo più lontano che posso, e con gli orecchi e con gli occhi mi occupo di tutto quel che fanno questi predoni: giacchè non si possono chiamar nemici, ma ladri e grassatori, o con qualsiasi altro nome di maggior disprezzo, essi che non resistono a chi si opponga loro con la forza, ed invece ammazzano solamente gli imbelli e li spogliano, come fossero animali da sacrifizio. Di notte con gli efebi faccio la guardia al colle, ed in tal modo offro la sicurezza del sonno alle donne, le quali sanno che qualcuno veglia per loro.... Dobbiamo essere armati per mantenerci padroni dei pozzi e del fiume, non possedendo acqua nell'interno delle mura.... Ed ora bisogna vincere combattendo o, dopo esser venuti alle mani con loro, morire piuttosto che finire per sete. Qual cosa sarebbe più miserevole di questa? perciò, anche per necessità, dobbiamo condurci valorosamente. Tu pure fatti animo ed incoraggia gli altri e fatti condurre quel paio di voraci cavalli, i quali vengono

allevati per il tributo. In questi tempi non c'è possesso più utile di un cavallo, poichè questo può facilmente correre avanti, compiere ricognizioni, e riferire sull'esito nel più breve tempo.... Mi sono necessari pochi uomini, che non smentiscano d'essere tali, e se li trovo, sia detto con Dio, mi sento forte. Che se poi devo morire, mi aiuterà la filosofia a non stimare una disgrazia l'uscire dal sacco della carne. Non sono proprio certo, tuttavia, di rimanere ad occhi asciutti pensando a mia moglie ed a mio figlio: ma come vorrei che la filosofia avesse potere anche in questo! Ma, che io non possa mai fare esperimento di ciò, no, o Salvatore, no, o Liberatore!».

Le parole che precedono potrebbero essere state scritte ai giorni nostri da qualche comandante di piccola guarnigione, il cui compito fosse di respingere il nemico ad ogni costo, e di permettere lo svolgimento più tranquillo possibile della vita civile in una città esposta agli assalti continui di forze ostili. Parla un uomo pieno di serenità di coraggio di ardire, e, nello stesso tempo, altrettanto preoccupato del bene altrui, quanto tranquillo riguardo alla propria esistenza; un uomo che conosce il suo dovere e sa che non verrà meno ad esso, mentre, in fondo all'animo suo, trepida per la sorte dei suoi cari, di sua moglie e di suo figlio, e pur trova delle espressioni volta a volta accorate e vibranti per suscitare tutti i più alti sentimenti di forza e di fierezza in chi ne manca. Ebbene, queste parole che sono tanto fresche pei nostri orecchi e tanto vicine agli animi nostri, sono vecchie di più che 1500 anni, sono la parte maggiore di una lettera che nel 405 d. C. Sinesio scriveva a suo fratello Euoptio, da un castello, ove si trovava, della Pentapoli Cirenaica [1]).

Correvano brutti tempi per quella regione, altre volte felice ed ora ridotta ad una grande rovina [2]): la ricchezza antica e celebrata onde andava superba era sparita del tutto; dovunque miseria e dolori; i cittadini, sottoposti con alterna vicenda alla rapacità dei governatori imperiali od alla brutalità di barbari aggressori, erano

---

[1]) *Ep.* 132. Mentre attendo a curarne una nuova edizione, cito le opere di Sinesio come segue: le *epistole* dall'edizione dell'Hercher (*Epist. gr.*); gli *opuscoli* da quella del Krabinger (Landshut 1850), gli *inni* dalla mia (*Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti* di Napoli, vol. IV 1915). Quanto alla cronologia delle epistole, mi attengo, dove non faccio espressamente parola del contrario, a Seeck, *Stud. zu Syn.* in *Philologus* NF LII 1893, 442 ss. col quale concorda in massima anche il Grützmacher nel suo recentissimo libro *Syn. von Kyrene*, Lpz. 1913.

[2]) Syn. *de regno* p. 2cd; cfr. anche la *catast. mai.* 299cd (scritta però molto più tardi, come vedremo in seguito).

sempre in forse della loro stessa esistenza; le città impoverite, le campagne devastate e disseccate nelle loro forze vitali, non bastavano più al sostentamento degli abitanti. Si aggiungano le lotte e le querele interne di fazioni, specialmente religiose; la mancanza di una mano ferma, che sapesse ancora risvegliare le energie latenti e le forze sopite; il desiderio di quiete e l' impossibilità di raggiungerla e di mantenerla — e si vedrà come in quelle parole di Sinesio ci sia qualche cosa di più che non un semplice rimprovero verso un fratello a cui la propria salvezza stava a cuore avanti a quella del suo paese; ci sia uno sforzo dello scrittore verso se stesso, nel medesimo tempo che il sentimento acuto del proprio dovere, ed il bisogno di salvare tutto quanto fosse ancor possibile.

In quel tempo, alcune tribù barbariche abitanti nell' interno della Cirenaica si erano spinte innanzi, ed avevano assaltato i luoghi più forti e meglio forniti. Sinesio si trovava allora in campagna, in una sua villa, dove attendeva tranquillamente alle sue occupazioni, tutto dedito allo studio ed alla caccia, quando il fragor delle armi venne a cacciarlo di là ed a farlo pensare al modo migliore di difendere se stesso ed i suoi, insieme con i paesani più esposti alla furia ed alla rappresaglia barbarica. E quest' uomo, il quale non aveva maneggiato le armi se non per cacciare le fiere; quest' uomo, che aveva fatto dello studio e della filosofia non solo la sua occupazione, ma, potremmo dire, anche la sua religione, ecco si tramuta in soldato, anzi in capo di soldati, sì che noi lo vediamo prendere e dare disposizioni difensive, lo sorprendiamo nella sua vita, sentiamo quali fossero le sue ansie ed i suoi timori, ma non cogliamo in lui quell'abbattimento, che forse sarebbe stato naturale, dal quale invece si guarda tanto da poterlo rimproverare negli altri.

Più tardi, e non molto, verso il 407, Sinesio già stanco e giunto ormai alla fine della sua carriera mortale, durante un'altra incursione barbarica [1]), sentirà piegare dentro di sè tutte le sue forze e piangerà, ma non per sè: piangerà allora per il suo popolo, a lui affidato come sacro retaggio, piangerà per la sua chiesa, di cui era divenuto il vescovo, per tutta la sua vita passata, e nell' animo suo passerà tutto il tormento dei suoi concittadini, dei cui sentimenti sarà come uno specchio, puro e genuino, in quanto ormai non avrà più nulla da temere per sè.

Complessa e notevole figura è questa di Sinesio, legato com'era

---

[1]) *Catast.* II.

da un lato alla cultura filosofica e scientifica che allora dava gli ultimi sprazzi e bagliori in Egitto, dall'altro alle grandi tradizioni del passato, desideroso di non occuparsi di tutto ciò che non fossero i suoi studî e la sua famiglia, e pur costretto a varie riprese a prender parte attiva alla vita ed alle vicende politiche della sua città e della sua regione.

Era nato da una famiglia antica e nobilissima, stabilitasi ormai da secoli in Cirenaica, verso il 370 d. C. [1]). Egli stesso era fiero della sua origine, che trovò modo di rinfacciare ad Andronico, prefetto della Cirenaica, allorchè da vescovo, nel 407, gli lanciò contro la scomunica: « Ricordatevi chi sia quegli (Andronico) di fronte a me, che, se non altro, discendo da coloro dei quali le successive generazioni, a cominciar da Euristene, che guidò i Dori a Sparta, fino a mio padre, sono inscritte nelle tavole pubbliche » [2]); press'a poco lo stesso ripete altrove [3]), rimpiangendo lo splendore antico, di fronte alla miseria del momento. Suo padre, che probabilmente si chiamava Esichio [4]), era un ricco possidente, il quale, accanto ai beni immobili di terreni, possedeva altre ricchezze, tra cui una non disprezzabile biblioteca, accresciuta continuamente dal figlio, anche a

---

[1]) Circa l'anno di nascita di Sinesio non abbiamo nessun ricordo preciso. La data approssimativa del 370 è posta in base all'ambasceria a Costantinopoli, su cui tornerò più tardi. Secondo quello che Sinesio stesso dice, egli dovette partire da Costantinopoli in seguito ad un terribile terremoto, che gli incusse tanto timore da farlo fuggire a precipizio (*ep.* 61), senza nemmeno fargli ricordare gli amici ed alcuni doni loro promessi. Ora, questo terremoto è probabilmente quello del 402 (Seeck 459 s.); e poichè Sinesio si trattenne a Costantinopoli tre anni (*hymn.* I [3] 432 ss.), vuol dire che egli deve esservisi recato tra la fine del 399 ed il principio del 400. Ciò posto, si è generalmente calcolato che Sin. non potesse avere allora meno di 30 anni. Di più, l'orazione *de regno* fu tenuta davanti ad Arcadio (e non mandata a lui, ma pronunziata in suo cospetto, cf. *de ins.* 148d) probabilmente verso la fine del soggiorno di Sin. alla capitale; Arcadio aveva 25 anni nel 402, e Sin. gli parla come uno più vecchio ad uno più giovane; quindi doveva avere qualche anno di più. (È vero tuttavia che questo argomento è debole, giacchè il tono del discorso di Sinesio è dovuto in gran parte anche alla imitazione di più antichi modelli; cf. Asmus, *Byz. Ztsch.* XI 1900, 85 ss.).

[2]) *Ep.* 57 p. 107d; cf. *ep.* 113 p. 254c: 'sono oriundo spartano', scrive al fratello nel 405, e vuol dire che saprà combattere valorosamente e, se mai, morire, contro i barbari.

[3]) *Catast.* II p. 303a.

[4]) Esichio si chiamava anche il figlio maggiore di Sinesio, *ep.* 53. Quanto al nome del padre di Sin., cf. Maas, *Philol.* NF XXVI 1913, 450 s., in base all'inno VII [8] 31. Sinesio non nomina che una sola volta i suoi genitori, *ep.* 20.

scapito del patrimonio [1]). Certo è che, morendo, lasciò probabilmente due possessi, o, come diremmo noi oggi, due tenute, l' una nell' interno della Cirenaica, l'altra verso il mare. Nella prima, chiamata Anchemachos [2]) visse per vario tempo Sinesio, lontano da ogni cura e sentendosi beato in compagnia di quei paesani che non conoscevano il mare, e ritenevano che i pesci fossero serpenti. Per essi la vita era rimasta ferma e s'immaginavano che vivesse ancora il re Agamennone, ed Ulisse fosse uno dei suoi compagni: raccontavano l' episodio del Ciclope come una cosa vera, avvenuta allora allora, e ridevano del tiro fatto a Polifemo con la fuga sotto il vello dell'ariete e con l'accecamento del mostro. L'altra tenuta era probabilmente quella di Ficunte, borgo il quale serviva come porto alla città di Cirene [3]), e dove abitava suo fratello Euoptio [4]). Dico che tutto questo è probabile, giacchè non abbiamo una vera e propria testimonianza diretta del possesso di Ficunte da parte di Euoptio; ma la cosa è verosimile, giacchè quegli vi deve passare l'estate, e Sinesio lo invita a fuggire il caldo ed il clima insalubre di Ficunte per recarsi nel grazioso e gradito soggiorno dove egli dimora. Ciò fa credere che Euoptio avesse buone ragioni per non lasciare nell'estate il suo soggiorno, e che quindi non potesse o non volesse abbandonare Ficunte. E poichè Sinesio, non essendo stato capace — come abbiamo visto di sopra — di accrescere il patrimonio paterno, doveva avere ereditato, come parte sua, Anchemaco; così è verosimile che lo stesso possiamo credere di Ficunte nei riguardi di Euoptio.

Non sappiamo nulla della madre di Sinesio: possiamo però esser certi che oltre il fratello Euoptio, egli ebbe anche una sorella, Stratonice [5]). Non pare che avesse altri fratelli, giacchè non ne troviamo

---

[1]) *Dion.* p. 59[d], onde si rileva che aveva avuto in eredità anche molti schiavi, parecchi dei quali aveva liberato. Cf. *ep.* 57 p. 199[d], ed *ep.* 134 p. 270[c].

[2]) *Ep.* 148 p. 285[d].

[3]) *Ep.* 101 p. 238[d].

[4]) *Ep.* 114.

[5]) Sinesio era più giovane di Euoptio, *ep.* 95 p. 233[b]. Che i fratelli maschi fossero due soli pare si rilevi anche dall'*ep.* 119 (indirizzata non a Troilo, come cortano mss. ed edd., ma a Trifone, cf. Seeck 465 s.) dove è detto a proposito di un certo Diogene suo cugino: ' a cagion del quale pure essendo due fratelli, ci pontiamo come se fossimo tre '. Quanto a Stratonice e ad un'espressione oscura dell'*ep.* 75 (' la più cara dei miei fratelli '), cf. la *praef.* alla mia ediz. degli *inni*, p. 79.

menzione nelle sue lettere, le quali pure ci dànno abbondanti ragguagli su tutta la sua famiglia; certo è che fu loro affezionatissimo, ricorrendo al primo in tutti i casi suoi più gravi, cercando e dando consigli ed ammonimenti [1]), tenendo con lui un carteggio frequente; curandosi della sorte e della vita della seconda, anche dopo ch'ella fu andata sposa ad un ufficiale, e partecipando alle ansie per la salute e per la carriera del cognato [2]).

Da giovane partì dalla Cirenaica per recarsi ad Alessandria a compiere la sua cultura, ed ebbe la più grande fortuna che possa toccare ad uno studente: un maestro, non solo dotto ed ammirato, ma anche tale per qualità d'animo e di cuore da avvincere a sè indissolubilmente quanti lo avvicinavano. Veramente, nel caso di Sinesio, il maestro fu, viceversa, una maestra, Ipazia, quella donna straordinaria di virtù, di bellezza, di dottrina, i cui casi e la cui vita furono così vivacemente descritti, e così umanamente posti vicino a noi, nel complesso quadro della vita alessandrina alla fine del secolo IV d. C., da uno dei più bei romanzi storici che io mi conosca, dall'*Hypatia* del Kingsley [3]). Sotto la guida di Ipazia ed insieme con molti altri giovani, con alcuni dei quali non ruppe mai più i legami di amicizia stretti nel periodo dello studio comune, Sinesio si dette con tutte le forze della sua intelligenza alla filosofia. Che genere di filosofia fosse quella che egli predilesse, risulta chiaro dalle sue opere: è, in fondo, un miscuglio di rettorica e di filosofia, non disgiunta da una buona dose di fisica e specialmente di magia e di astronomia [4]), con degli spunti di misticismo neoplatonico e di gnosticismo, i quali dovevano lasciare una traccia notevole negli scritti a noi pervenuti.

A questo punto della vita di Sinesio sorge una questione cronologica importante. Noi sappiamo che egli fu in Atene, giacchè da

---

[1]) Così quando si trovò di fronte alla sua elezione alla sede vescovile, *ep.* 105; cf. anche l'*ep.* 132 (sopra p. 1 s.) e l'*ep.* 113 (sopra p. 4[2]). Del resto le lettere indirizzate ad Euoptio sono moltissime, una quarantina, anche se alcune di esse, come dimostrò il Seeck, portano errato il nome del destinatario.

[2]) Il suo nome è trasmesso in maniera diversa: nell'*ep.* 7 apparisce come Teodoro; nell'*ep.* 75 come Teodosio; nell'*ep.* 95, p. 235b, di nuovo come Teodoro. Era un ufficiale della guardia imperiale, cf. *ep.* 75.

[3]) Su Ipazia cf. anche Pascal, in *Figure e Caratteri* 143 ss.

[4]) Lo dimostra la lettera a Peonio (che va tra gli opuscoli di Sinesio sotto il titolo *de dono astrolabi*) al quale mandava in regalo un astrolabio. Quanto agli studi fisici di Sin. cf. l'*ep.* 15 ad Ipazia, nella quale egli domanda alla sua maestra un idroscopio.

questa città scrisse le due epistole segnate coi numeri 54 e 136 della sua raccolta [1]). Ma esse non ci dànno assolutamente nessuna indicazione circa il tempo nel quale furono scritte. Tuttavia, l'entusiasmo col quale lo scrittore rievoca le passate glorie ateniesi, ahimè! passate già da gran tempo; quella specie di dispetto che si rivela dalle sue parole verso coloro che, avendo già dimorato in Atene, si davano delle grandi arie di fronte a quelli che non v'erano stati, e passavano tra loro come dei mezzi dèi possono passare accanto a dei mezzi asini; e soprattutto il caldo ed affettuoso ricordo verso Ipazia [2]), i cui insegnamenti sembrano ancor freschi e vivi nell'animo di Sinesio, fanno pensare che questi si recasse nella sacra città, un tempo sede dei filosofi ed ora notevole solo pei suoi apicultori, subito dopo la par-

---

[1]) Sono due epistole scritte contemporaneamente, nelle quali sorprendiamo un fatto non raro a scoprirsi nella silloge sinesiana: vi troviamo, cioè, frasi e periodi perfettamente eguali. Questo poteva accadere al nostro autore, come può accadere a chiunque altro, scrivendo magari nello stesso giorno, od a brevissima distanza di tempo a persone differenti. Ma è difficile pensare che due lettere in parte identiche potessero essere contemporaneamente inviate al medesimo destinatario: eppure le due epistole in questione portano ambedue l'indirizzo al fratello. Poichè sappiamo, per merito del Seeck, che spesso incorrono errori negli indirizzi, specialmente nelle lettere ad Euoptio; e che, d'altra parte, l'epistolario sinesiano contiene parecchi abbozzi di lettere, appunti, o ricordi conservati dallo scrittore, rimane aperto l'adito a due ipotesi: o le due epistole erano dirette a persone diverse o esse costituiscono due versioni differenti della medesima lettera. Ritengo però che possa farsi anche un'altra supposizione, che cioè l'*ep.* 54 non sia stata scritta da Atene, ma o dalla villa di Sinesio quand'egli era in procinto di mettersi in viaggio, o da qualche luogo in cui si era fermato tra una tappa e l'altra. Il tono di questa lettera rende più verosimile di ogni altra questa terza ipotesi: le frasi eguali, riguardanti la Stoa Pecile da cui il proconsole aveva fatto toglier le pitture, potrebbero essere nella prima lettera un'affermazione in base a ciò che Sin. conosceva per averlo sentito dire; nella seconda una vera e propria constatazione di fatto. — Bisogna però aggiungere un'altra cosa: nel cod. Laur. 32. 33 l'epistola 54 è indirizzata non ad Euoptio ma a Pilemene, un avvocato che Sinesio conobbe a Costantinopoli, e di cui divenne ottimo amico. Se questa fosse la verità, bisognerebbe ritenere il viaggio ad Atene posteriore al soggiorno nella capitale dell'impero; ma ciò è poco verosimile per le ragioni che ho addotto di sopra. Ed allora? Io non so ancora formarmi un sicuro criterio di tutto ciò. Forse la chiave dell'enimma verrà data dall'edizione critica dell'epistolario, che spero di dare fra qualche tempo alla luce. Per ora non ci si può servire che del lavoro del Fritz, *Die Ueberlief. der Briefe d. Bischofs Synesios* (Abhandl. di Monaco 1905) da cui ho tratto la notizia circa il cod. Laur. (p. 394).

[2]) ‘ Ai nostri tempi l'Egitto porta a sviluppo i semi che riceve da Ipazia ’, *ep.* 136.

tenza da Alessandria, forse con l' intenzione di compire e perfezionare quegli studî ai quali si era dato con fervore sotto la guida d'Ipazia [1]).

Certo è che ad Atene Sinesio rimase poco tempo; il fatto stesso che noi non possediamo se non le due lettere riferite, scritte da quella città, lo dimostra. Ma è anche vero che per qualche tempo perdiamo di vista il nostro autore, se pure gli avvenimenti che si incalzavano non debbano essere riuniti nell'ambito cronologico, in modo da accostare strettamente il soggiorno di Sinesio ad Atene ed il suo viaggio a Costantinopoli. Ad ogni modo è sicuro che egli fu nella capitale per tre anni, i quali, secondo ogni verosimiglianza [2]), debbono contarsi fra il 399 o 400 ed il 402. A Costantinopoli Sinesio non era andato nè per ragioni di studio, nè per avvicinarsi ai circoli letterarî e filosofici, che pur fiorivano colà, nè per farsi onore con orazioni, e nemmeno per cercar fortuna alla corte imperiale. Vi si era recato per una missione speciale affidatagli dalla città di Cirene; missione sulla quale non siamo troppo bene informati, ma che doveva quasi certamente consistere nella richiesta di un alleggerimento dei tributi e delle tasse che quella provincia africana non poteva pagare [3]). Disgraziatamente la cosa, a cui Sinesio si era adattato con grande difficoltà, poichè gli dispiaceva troppo di dover abbandonare la sua vita calma dedita solamente allo studio ed alla caccia [4]); disgraziatamente, dico, quell' ambasceria non andò così liscia come sarebbe stato desiderabile. Il giovane ambasciatore di Cirene capitò per l'appunto in mezzo ai più grandi turbamenti della corte ed ai peggiori intrighi di quella politica bizantina, nella quale noi non riusciamo se non a stento a raccapezzarci, e di cui è pur difficile che possiamo sempre esattamente capire il valore e la portata. Al suo arrivo trovò che uno dei consoli

---

[1]) Questa è, per così dire, l'opinione corrente, già espressa dal SEECK, p. 468. 482 ed accettata dal GRÜTZMACHER, p. 30. Invece il VOLKMANN, nel suo buon libro, per quanto un po' invecchiato, su Sinesio, lasciava la cronologia del viaggio ad Atene completamente incerta, p. 98.

[2]) Cf. sopra p. 4[1].

[3]) *Aeg.* p. 113ab dove Sin. si descrive come un uomo onorevole, ma poco assuefatto alla vita di società, ed aggiunge di aver trovato presso Aureliano molti vantaggi, tra cui l' esenzione, totale per sè e parziale per Cirene, dal pagamento delle tasse.

[4]) *De ins.* 148c ' I libri e la caccia sono sempre stati la mia vita, eccetto che una volta fui ambasciatore. Così non avessi mai veduto quei tre anni infelici '. Cf. la descrizione patetica e piena di amarezza che di quei tre anni e della triste vita allora condotta Sin. fece nell' *inno* I [3] 429 ss.

era Aureliano, figlio di Tauro [1]), e da lui par che avesse ottenuto grandi promesse, anzi la quasi certezza di aver tutto ciò che domandava in nome della sua città. Disgraziatamente, le condizioni mutarono ben presto. Rivolgimenti interni, sedizioni all' estero, e soprattutto i torbidi causati dalle milizie gotiche poste a servizio dell' impero sotto Tribigildo e Gaina, non solo ritardarono il momento in cui Sinesio potè avere udienza presso l' imperatore Arcadio, ma produssero anche l' allontanamento dal potere e l' esilio di Aureliano, e la sua sostituzione con Cesario, che, per quanto suo fratello, pure gli era nemico e, a quanto pare se stiamo al quadro che Sinesio medesimo ne fa negli *Egizi,* aveva un carattere completamente diverso. Non certo che Aureliano fosse uno stinco di santo: le notizie, che di lui ci offrono le fonti storiche contemporanee o di poco posteriori, non ci permettono di formarci su Aureliano quel concetto lusinghiero che Sinesio vorrebbe; ad ogni modo, però, si capisce come questi lo esaltasse, giacchè, mentre da lui egli aveva ottenuto tutto quanto desiderava, da Cesario, che doveva governare in opposizione perchè in opposizione era salito al potere, non ottenne nulla. Così passò il tempo, finchè un'altra ribellione ed altre lotte non ebbero prodotto un rivolgimento contrario: Cesario bandito con i suoi partigiani, Aureliano di nuovo al potere. Allora soltanto Sinesio potè parlare con Arcadio, e pronunziò davanti a lui quell'orazione che ci è giunta appunto sotto il titolo *Intorno al regno,* e che al suo autore sembrava un atto di straordinario coraggio [2]), mentre a noi, che ne vediamo e constatiamo tutte le derivazioni e gli addentellati, in particolar modo rettorici, con orazioni precedenti — e basta ricordar quelle di Dione Crisostomo [3]) — non fa maggiore impressione di tante altre esercitazioni che han lasciato sempre il tempo che trovavano e che, per mantenersi troppo negli schemi generali della rettorica, non hanno nemmeno uno scopo determinato e preciso.

Si capisce che Sinesio, in quei tre lunghissimi anni di attesa, e tormentato, come doveva essere, dalla continua incertezza di quel che

---

[1]) Cf. *praef.* agli *Aegyptii* e SEECK 444 ss. (Tauro c'è noto per un suo trattato *de re rustica* in quattordici libri). Anche il figlio di Aureliano si chiamava Tauro, Syn. *ep.* 31 ' A mezzo della veneranda voce del padre (Aureliano) saluto il giovane Tauro, esimia speranza dei Romani '.

[2]) *De ins.* 148d.

[3]) Sono specialmente le prime quattro *de regno*; la 42 (45 v. ARNIM) *de regno et tyrannide* e la 56 (39 v. A.) *Agamemnon sive de regno.*

avrebbe potuto capitare il domani, nel vertiginoso e farraginoso succedersi di avvenimenti, da cui era di volta in volta suscitata o distrutta ogni speranza circa il buon esito della sua ambasceria; si capisce, dico, che Sinesio a Costantinopoli godesse poco. Tanto più che, come egli oscuramente accenna, gli vennero tese insidie, sventate con difficoltà ed in tal modo da fargli ritener presente in suo aiuto una forza quasi soprannaturale [1]). Si può tuttavia affermare che non gli mancò anche qualche distrazione piacevole: a Costantinopoli, infatti, contrasse delle amicizie, le quali poi durarono pur dopo la sua partenza, con personaggi assai in vista, con cui aveva frequenti riunioni, dove si facevano discussioni e letture su varî argomenti. In una epistola [2]) Sinesio traccia anche un vivace quadretto di un circolo, nel quale le discussioni di genere filosofico o rettorico dovevano essere consuete; egli stesso afferma di avere avuto occasione di pensare a varî problemi, e confessa di non aver osato di scrivere una lettera ad un tal Marciano [3]), uomo, a quel che sembra, autorevole e ritenuto forse il capo di quel cenacolo, per timore che la sua prosa non apparisse troppo misera a quei gran dottori che l'avrebbero letta, senza trattenersi dal commentarla e dal criticarla [4]). E furono anche amicizie fruttuose. Infatti, dopo il suo ritorno in Africa, Sinesio ebbe frequenti occasioni di rivolgersi a quei suoi conoscenti per presentare o per raccomandar loro parenti o concittadini, bisognosi di aiuto e d'appoggi morali e materiali, non sappiamo tuttavia con quale esito.

---

[1]) Dice infatti che lo trasse d'imbarazzo la sua capacità nello spiegare i sogni che ebbe in quel periodo, *de ins.* 148c.

[2]) *Ep.* 101 p. 240d, indirizzata a Pilemene.

[3]) Cf. *ep.* 119 a Troilo: ' Saluta da parte mia il filosofo Marciano, prefetto della Paflagonia, e se può — affermo che può — impedisca che mio cugino (Sin. raccomanda a Troilo un tal Diogene suo parente) divenga preda dei sicofanti, rovina comune della nostra patria '. Di qui si vede che Marciano era un personaggio di gran conto.

[4]) *Ep.* 101 cit.: ' Salutami molto il venerando Marciano, del quale se, gareggiando con Aristide, dicessi che è venuto tra gli uomini come immagine di Ermes oratore, appena gli farei il dovuto onore, giacchè è più di un' immagine. Avrei desiderato di scrivergli direttamente, ma me ne ritenni per non render conto a quei dottissimi uomini che sminuzzano le parole; poichè non è piccolo il rischio di far leggere una lettera nel Panellenio. Chiamo così quel luogo in cui spesso meditai profondi problemi, dove si raccolgono da ogni parte i dotti per udire la sacra parola del vecchio (cioè Marciano) rintracciante nuove ed antiche storie '. Non è detto che in queste parole non ci sia anche una punta di canzonatura.

UNIVERSITARIA LECCE

Finalmente, quando Dio volle, Sinesio potè abbandonare la Tracia [1]), dopo essere riuscito a parlar con l' imperatore [2]) ed avere ottenuto il suo scopo; partì frettolosamente, preso dalla paura per un terremoto che infestò quella regione per la quale non aveva troppa simpatia, dimenticandosi di salutare gli amici, e perfino di far qualche regaluccio che aveva promesso. « Dio scoteva la terra parecchie volte al giorno » così scrive egli all'amico Pilemene « e la maggior parte degli uomini si buttava giù a pregare, poichè il suolo tremava. Io ritenni il mare più sicuro della terra, e raggiunsi di corsa il porto, non salutando nessuno eccetto il beato Fozio [3]), ed anche a questo gridai da lontano, accennandogli che partivo » [4]). Forse la paura si aggiunse al segreto desiderio di tornare nel suo paese, a cui non poteva non rivolgersi nostalgicamente — tanto lo amava — il suo pensiero durante la lunga assenza. Il fatto è che egli non aveva nemmeno i denari per tornare a casa, tanto che dovette farseli prestare ad alto interesse da un certo Proclo. Ed il ricordo di questo debito, che non aveva ancor potuto pagare [5]) pesò fortemente sull'animo suo, in un momento di grave pericolo, quando, nel ritorno da Alessandria a Cirene, la sua nave stette per naufragare ed egli corse rischio di morire e di essere impedito dal fare il suo dovere verso il creditore [6]).

Poichè Sinesio non si recò direttamente a Cirene da Costantino-

---

[1]) Questo è il nome che apparisce costantemente nell' inno I [3], ai versi già citati, ed altrove spesso.

[2]) Ho già detto che Sin. era fiero di questo discorso. Dopo quello che abbiam visto di sopra (p. 10) è naturale pensare che l' orazione fosse letta e corretta e commentata prima nel Panellenio: si trattava di un grande avvenimento nella vita civile e letteraria del suo autore.

[3]) Un amico di Sin. del quale non sappiamo null' altro.

[4]) *Ep.* 61 p. 204cd.

[5]) Proclo doveva essere un ricco cittadino di Costantinopoli, non alieno dal rendere agli amici qualche favore, pur facendolo pagar loro assai caro, come si vede dall' interesse che aveva preteso da Sinesio. Infatti gli aveva prestato 60 monete d' oro, facendosi rilasciare un' obbligazione per 70. Sinesio, tornato in patria, gliene mandò 80 a mezzo di Pilemene (*ep.* 129 p. 264a), il quale gli aveva fatto sapere che soltanto Proclo ed un altro amico, Trifone, gli avevano dato l' incarico di salutarlo! Il creditore voleva esser presente al ricordo del debitore. A Proclo è indirizzata l' *ep.* 70, dove Sin. annunzia la morte dell' unico figlio rimastogli. Sin. ne parla anche nell' *ep.* 134 a Pilemene.

[6]) *Ep.* 4 p. 163b ' Io seduto (sulla nave sballottata dai marosi) piangevo quei disgraziati denari datimi dal mio ospite, non per paura di morire — e ne chiamo a testimone lo Zeus dell' ospitalità — ma perchè il Trace non ne fosse privato, giacchè anche in punto di morte ne avrei sentito vergogna '.

poli. Sia che desiderasse rivedere i vecchi amici, e specialmente Ipazia, sia per altre ragioni a noi ignote, passò prima per Alessandria, e vi si trattenne due anni [1]). Probabilmente un così lungo soggiorno non era nelle sue intenzioni; ma non dovette esser causato da motivi troppo spiacevoli, giacchè si può ritenere che per l'appunto in quel tempo egli prendesse moglie: certo è che il matrimonio avvenne ad Alessandria, e fu stretto dal patriarca in persona, che era allora Teofilo [2]). Da Alessandria Sinesio tornò solo a Cirene [3]), e la lettera nella quale descrive a suo fratello le peripezie del viaggio è una delle più vive e fresche di cui sia conservata memoria fra quante ce ne sono pervenute dall'antichità. Egli ed i suoi compagni di navigazione cominciarono col mettersi in movimento sotto cattivi auspici, di venerdì, in una imbarcazione guidata da un capitano che non ispirava fiducia e da marinai che portavano sui loro volti tracce evidenti di litigi e di bricconate commesse. Una tempesta sorprese i viaggiatori, che si videro perduti, tanto più che, essendo sabato, gli ebrei dell'equipaggio — par che fossero la maggioranza — per non contravvenire alle loro prescrizioni religiose, non vollero far nulla, e cominciarono a muoversi ed a scuotersi solo quando il pericolo divenne imminente. Finalmente toccarono terra, ma, appena rimessisi in moto, ecco un'altra tempesta, ed un altro approdo forzato in un porto detto Azario, dove si trovò della brava gente disposta ad aiutare quei disgraziati, ed altri che con altre navi erano stati costretti a prendere terra colà. Da Azario Sinesio scrisse al fratello, descrivendogli il viaggio e dando anche dei particolari, che oggi chiameremmo piccanti, sui suoi compagni e sugli Azariti, specialmente sulle donne del paese e su certe particolarità della loro anatomia che le rendevano curiose di vedere se le altre fossero eguali a loro, e, per conseguir più facilmente lo scopo, generose di doni e di ospitalità verso tutte le forestiere. Tutto questo è detto con una

---

[1]) *Nell'ep.* 123, al suo amico costantinopolitano Troilo, dice che al suo ritorno in patria dall' Egitto lesse le lettere di due anni. Ora, secondo calcoli astronomici esposti Grützmacher a p. 75[3], e basati sopra gli elementi cronologici offerti dall' *ep.* 4, questo ritorno non potè aver luogo che nel gennaio del 404. Così abbiamo una riprova indiretta, ma importante, della partenza di Sin. da Costantinopoli nel 402. Cf. sopra p. 4[1].

[2]) *Ep.* 105 p. 248[d]: ' A me dettero una moglie Dio, la legge e la santa mano di Teofilo '.

[3]) *Ep.* 4, dove non accenna affatto a sua moglie, che non nomina quasi mai. La menzione più affettuosa di lei si trova nell' *inno* VII [8] 33 ss.

vivacità e con uno spirito tali da rendere anche oggi preziose quelle pagine, che per fortuna ci sono giunte.

Così Sinesio tornò in patria. Ma alcune sue lettere di quel medesimo anno 404, verso la fine, sono state scritte in Alessandria [1]. Dunque egli dovette tornarvi, e sia pure che questa volta il soggiorno fosse breve, giacchè nel 405 [2] Sinesio era di nuovo in patria e compieva da bravo il dovere di cittadino contro le prime invasioni dei barbari. Ora, egli stesso dice che tutti i suoi figli furono concepiti ad Alessandria [3]; dal momento che sembra non esserci più tornato dopo il 405 è molto probabile, per non dire sicuro, che il primo figlio fosse appena nato nel Gennaio 404, data del primo viaggio di ritorno a Cirene, e che gli altri due, gemelli [4], fossero concepiti durante l'autunno del 404 e nascessero nel 405 [5].

Però Sinesio, che si era preparato con gioia a diventar padre, che aveva con vera voluttà pensato all' educazione del suo primo figlio, al quale aveva anzi già dedicato, prima che nascesse, una sua opera, il *Dione* [6], non doveva essere fortunato coi figliuoli. Li perse tutti molto presto, due quasi insieme, nel 406 od in principio del 407 [7], il terzo un po' più tardi, tra la fine del 407 ed il principio

---

[1]) Sono le *ep.* 127-129; cf. SEECK 469 s. Le combinazioni cronologiche del SEECK per quanto riguarda la famiglia di Sinesio in base all' epistolario di lui sono molto acute, ed io mi attengo ad esse perchè non mi pare che si possa trovar di meglio.

[2]) Cf. sopra p. 2.

[3]) *Ep.* 18 al fratello: gli raccomanda un tale, di cui non ci è tramandato il nome e che è lo stesso del quale si occupa anche l' *ep.* 19 (ad Erode e Martirio) — che si tratti di quell'Ammonio di cui parla l' *ep.* 20 è un' assai dubbia ipotesi del GRÜTZMACHER, p. 117[1] — ed aggiunge che è un Alessandrino, ' di quella città in cui generai i miei figlioli '.

[4]) *Ep.* 53 ' Ad Esichio (il suo figlio maggiore, cf. sopra p. 4[4]) ho aggiunto una coppia di fratelli maschi '.

[5]) Quando Sin. scrisse l'*ep.* 132 (cf. sopra p. 2) i gemelli non erano ancor nati.

[6]) Cf. specialmente p. 41[c], 58[c] (qui dice di attendere il figlio nell'anno prossimo), 59[d].

[7]) Nella scomunica contro Andronico (*ep.* 57 p. 196[b]) scrive: ' Io che fino allora (cioè prima di divenir vescovo) non sapevo che cosa fosse il dolore di morte, persi l'essere prima del quale avrei voluto morire: con tale amara festa mi accolse la città '. Aveva dunque già perduto un figlio. Press' a poco nel medesimo torno di tempo scriveva (*ep.* 79 ad Anastasio, p. 226[d]): ' Poichè mi accadde di perdere il più caro dei miei figliuoli '. Nelle due *ep.* 10 e 16 indirizzate ad Ipazia, che sembra lo tenesse privo di sue notizie, scrive: ' Dopo aver perso i figli, sono privato anche degli amici ', e ' A poco a poco il ricordo dei figli morti mi consuma '.

del 408 [1]), e solo per poco tempo potè averne due con sè [2]). Quale fosse il primo a morire, non sappiamo: la morte del secondo recò al cuore del padre un colpo fierissimo, ed allorchè anche il terzo li seguì, egli scrive della sua disgrazia, come un uomo il quale abbia perduto ogni speranza ed ogni coraggio di vivere [3]).

Nel 405, adunque, Sinesio era già tornato, e questa volta con la sua piccola famiglia, al suo paese, e si era completamente dedicato alla vita che più si confaceva col suo temperamento. Stava ad Anchemaco, quasi al confine col deserto libico [4]), lontano da ogni pensiero che non fossero i suoi libri, i suoi cari e la caccia, una vera grande passione da cui non potè mai liberarsi, e che rimpianse sempre allorchè non poteva soddisfarla [5]). Come del viaggio da Ales-

---

[1]) *Ep.* 70 a Proclo: ' Quest' inverno mi ha portato via l' ultimo figlio che m' era rimasto per mia consolazione '; *ep.* 81 ad Ipazia: ' Quantunque la sorte non mi possa toglier tutto, pure mi toglie ciò che vuole, giacchè me di molti e buoni figli rese orbo (= Omero *Il.* XXII 44) '; *ep.* 126 ad un tale Asclepiodoto: ' Ahimè! ma che ahimè? soffro un dolore umano (= Eur. fr. 300): il terzo ed ultimo dei miei figli se n' è andato! '.

[2]) Colgo l' occasione per rettificare un errore in cui sono incorso nella *praef.* alla mia ediz. degli *Inni* p. 79[1]. Ivi ammettevo col Boissonade che l' inno VII [8], dove è ricordata una coppia di figli (v. 29 s.) fosse stato scritto prima della nascita del terzo di essi; evidentemente, invece, fu scritto dopo la morte del primo, e quindi tra la fine del 406 e il principio del 407. Questo dato è importante per la cronologia degli inni.

[3]) Cf. *ep.* 89 al fratello, scritta dopo la morte del secondo figliuolo. Da essa è assicurato che i tre figli di Sinesio erano tutti maschi.

[4]) *Ep.* 148 p. 285[d]. Le bellezze e la frescura della sua villa sono descritte anche nell' *ep.* 114 al fratello.

[5]) Aveva anzi composto un poema sulla caccia, andato ora perduto, e di cui parla in una lettera (101 p. 239[a]) a Pilemene ed in una ad Ipazia (154 p. 290[c]). Che la menzione delle poesie richiestegli da Simplicio, e non inviate a questo suo amico di Costantinopoli, si riferisca piuttosto alle *Cinegetiche* che ad altri carmi è un' ipotesi priva di fondamento del Grützmacher p. 81[5]. Anzi, il tono stesso con cui l' autore parla dell' opera sua (*ep.* 130 p. 266[a] ' Se desideri di avere le poesie che mi hai richiesto, nelle quali non riconosco nulla di buono all' infuori del soggetto, prega che i Cirenei possano avere un po' di respiro dalle armi ': la lettera è dunque scritta in questo torbido periodo di storia) depone contro la supposizione del Gr. Infatti, quando Sin. parla delle *Cinegetiche* ne parla sempre come di cosa da poco, mentre, scrivendo a Simplicio, riconosce almeno l' importanza del soggetto di queste altre sue poesie. Perciò ritengo che alluda piuttosto a qualcheduno dei suoi *inni*, probabilmente al I [3] ed al II [4]. Sin. stesso mette in rilievo il suo amore per le armi e per i cavalli, *ep.* 105 al fratello, p. 250[a]. Cf. anche la lettera di scomunica contro Andronico, *ep.* 57 p. 194[c]: ' Vivevo dividendo la

sandria a Cirene, così pure di questa sua vita di proprietario campagnuolo, egli ci ha lasciato una descrizione piena di brio in una lettera indirizzata ad Olimpio, un suo compagno di studî ad Alessandria, col quale mantenne un'abbondante carteggio [1]). Gli pareva quasi di esser tornato all'età dell'oro, quando la giustizia regnava sovrana sulla terra, e gli uomini erano ancor buoni e non conoscevano nè le insidie nè il male.

Ma anche questa volta il benessere fu di corta durata. Sinesio, che era nato proprio per fare una vita tranquilla, e che non sentiva di avere in sè la stoffa dell' uomo politico o, anche meno, del politicante, per una curiosa ironia della sorte non potè mai godere del suo bene, che, pure, di volta in volta si accostava a lui, per allontanarsi subito. Così fu anche allora. Già nel 405 le tribù del deserto libico si riversarono sugli estremi confini della Cirenaica. Ed ecco che Sinesio abbandona i suoi studî, le sue occupazioni favorite, il suo podere, e si dedica con tutte le sue forze alla difesa del territorio. Da filosofo si muta in guerriero, con quell' energia e con quei nobili sensi che gli abbiamo veduto esprimere nella lettera al fratello riportata al principio di queste pagine. Davanti all' invasore cessa ogni pensiero che non sia di difesa per sè e per gli altri, anzi più per gli altri che per sè. Mancano i soldati, ed egli organizza i drappelli dei contadini [2]); fabbrica le armi necessarie [3]); loda gli atti di audace coraggio che vede compiere [4]) ; biasima fieramente i soldati regolari che fuggono davanti al nemico, ed ha parole addirittura di fuoco a proposito del loro capo Cereale, un buono a nulla, che, durante l' invasione, aveva preso delle navi su cui aveva raccolto tutto il denaro, e, standosene in mare, mandava gli ordini a quelli che combattevano [5]). I comandanti in sott'ordine valevano quanto lui, se non

---

mia vita fra la preghiera, i libri e la caccia '. Si tratta di un documento degli ultimi anni della sua vita. Cf. *de ins.* 148c.

[1]) Nel carteggio di Sinesio si trovano otto lettere indirizzate a Simplicio.

[2]) *Ep.* 125 al fratello, p. 261b : ' Per quanto lo permettono le circostanze presenti, ho organizzato delle schiere coi loro comandanti '.

[3]) *Ep.* 107 e 108 al fratello.

[4]) Nell'*ep.* 122 al fratello loda un atto di coraggio compiuto da un diacono di nome Fausto, che, per quanto inerme, riuscì a compiere una strage di nemici.

[5]) Nell'*ep.* 130 a Simplicio è tutta una fiera invettiva contro questo pessimo soldato ; Sin. ha qui delle espressioni che ci fanno rivivere le sue ansie : ' Tutto è rovinato, tutto è perduto. Mi accorgo di esser fuori di me pel dolore ; scusami, pensando che ti scrivo mentre sono assediato dentro le mura, e son costretto a

meno [1]); e tutto sarebbe andato in rovina se non avesse provveduto la buona volontà di Sinesio e della sua gente.

Finalmente passò quel periodo, lungo e triste periodo per Sinesio e per la Cirenaica, ed a Cereale successe nel comando Anisio, un vero soldato, del quale Sinesio medesimo non ebbe che a parlar bene [2]), tanto che, dopo la definitiva sconfitta dei barbari [3]), egli credette giusto di interessarsi affinchè i suoi soldati, degli Unnigardi pochi di numero ma valenti, ottenessero tutto quello che giustamente desideravano [4]).

Tornata la pace, il nostro autore credeva probabilmente di potersi dedicare di nuovo ai suoi studî ed alle sue occupazioni: ma il buon esito dell'ambasceria a Costantinopoli e le fortunate conseguenze della difesa contro i barbari, lo avevano messo, come si dice oggi, in vista; era ormai un personaggio influente, tanto più che i suoi concittadini avevano avuto la prova di poter contare sopra il suo senno e la sua energia in ogni occasione in cui ce ne fosse stato bisogno, mentre egli sapeva far valere le conoscenze acquistate ad Alessandria ed a Costantinopoli per giovare a quanti si rivolgevano a lui [5]).

Così avvenne che, resasi vacante la cattedra episcopale di Cirene,

---

vigilare i fuochi parecchie volte all'ora, accendendone io stesso ed alzandoli come segnali agli altri'. Cf. *catast.* II p. 300a.

[1]) Erano due, uno un certo Chilas, un vecchio lenone che, per rifarsi la fama, volle acquistarsi un po' di celebrità militare stando a capo di una schiera di Marcomanni (*ep.* 110 al fratello): l'altro era un certo Giovanni (*ep.* 104 al fratello), che, sul più bello del pericolo scappò, e, quando le cose parvero tornate in calma, si fece rivedere. Ma, mentre durante il tempo della sua assenza aveva dato ad intendere di essersi rotto una gamba, e ricorreva ad astuzie per non far sapere nemmeno dove si trovasse, quando tornò cominciò a dire delle smargiassate, ed a vantarsi perfino che i nemici fossero fuggiti appena avevano udito il suo nome. È probabile che fosse anche un poco di buono, e che fosse accusato perfino di fratricidio, *ep.* 44.

[2]) In varie lettere ed anche nella II *catast.*, che è fra gli ultimi scritti di Sinesio.

[3]) Sin. stesso li chiama Máceti ed Ausuriani: *ep.* 130, 57 p. 193a, 78 p. 224a, *catast.* II p. 300b.

[4]) *Ep.* 78 ad Anisio. Ivi propugna anche l'aumento degli Unnigardi — probabilmente una truppa di origine germanica — da 40 che erano a 200, per finir di debellare gli Ausuriani. Le lodi degli Unnigardi sono fatte anche nella *catast.* II p. 300 e nella *catast.* I, dove si trovano le stesse idee che nell'*ep.* 78, p. 306a.

[5]) Lo dimostrano le numerose lettere di raccomandazione che si trovano nel suo epistolario.

si pensò di offrirla a lui, divenuto nel frattempo cristiano [1]), sebbene il suo fosse un cristianesimo più sentimentale che praticante, e sebbene la cultura greca, di cui si era nutrito per tutta la vita, non fosse mai da lui dimenticata, tanto che nella sua persona, e negli anni suoi più tardi, si nota una specie di fusione fra la nuova fede e l'antica filosofia. Persino nei suoi Inni puramente cristiani i ricordi letterari e gli echi filosofici antichi non si perdono mai. In qual modo passasse l'anno intermedio, fra la lotta contro i barbari e la elezione a vescovo, avvenuta nel 406 [2]), non sappiamo dire con precisione: probabilmente studiava, viveva in campagna, e si interessava dei suoi amici e degli avvenimenti come per l'innanzi. È sicuro pure che la nomina a quell'altissima cattedra ecclesiastica non gli fece punto piacere, sia perchè, dandogli una tremenda responsabilità, lo allontanava dalla vita a lui prediletta, sia perchè temeva il carattere puntiglioso e violento di Teofilo, patriarca di Alessandria, col quale però volle sempre rimanere in buoni termini, e per il quale ebbe sempre nelle sue lettere espressioni della più profonda riverenza [3]). Così si capisce come cercasse di sottrarsi in ogni modo a quell'onore non cercato e non voluto [4]); come presentasse una quantità di obiezioni, riguardanti anche la sua professione di fede, oltre che il suo matri-

---

[1]) Secondo Evagrio (*Eccl. Hist.* I 15) Sin. sarebbe divenuto cristiano senza credere alla dottrina della resurrezione. Lo stesso dice Fozio, *cod.* 26. Dalle parole di questi due autori non si rileva però che divenisse cristiano e vescovo nello stesso tempo, come ritenne il Grützmacher p. 126. Sua moglie doveva essere cristiana, poichè il matrimonio fu celebrato da Teofilo, *ep.* 105.

[2]) Tale data è resa sicura dalla dimostrazione del Seeck p. 476 ss.; ma si tratta di cosa abbastanza complicata.

[3]) Basterebbe ricordare l'*ep.* 9 a Teofilo stesso e l'*ep.* 105 al fratello, nella quale espone tutti gli scrupoli religiosi e morali, che lo trattengono dall'accettare la nomina a vescovo. A Teofilo sono dirette 8 lettere dell'epistolario.

[4]) È una specie di ritornello, che si trova in varie lettere scritte in occasioni solenni. Così scrive ai preti della sua diocesi (*ep.* 11): 'Io non vi ero superiore prima, quando con ogni forza e con ogni mezzo rifiutavo l'episcopato'; nell'orazione contro Andronico (*ep.* 57 p. 194 cd) aggiunge: 'In mezzo a questa piacevole vita (Sin. ha descritto prima qual'era la vita che aveva condotto fino allora) ho passato gli anni fino alla mia elezione a vescovo, di fronte alla quale io fui timido come non altri mai. Ne chiamo a testimone Dio, che sta sopra a tutto, del quale ho accettato i sacri misteri per amor vostro: all'infuori da ogni spinta e da ogni determinazione umana mi sono accostato da solo, in molti luoghi ed in molte occasioni, a Dio stesso, e l'ho pregato, supplicandolo in ginocchioni, di darmi la morte anzichè il sacerdozio'; così *ep.* 96 ed altrove.

monio, a cui non intendeva di rinunziare [1]; e come attendesse almeno sette mesi prima di accettare definitivamente la carica [2]. Tutto questo però non valse a nulla: chè Sinesio fu vescovo, ed anche in tale stato fece nobilmente e dignitosamente tutto il suo dovere, non solo per quel che si riferisce agli obblighi ecclesiastici, ma pure nella vita civile, in difesa della sua povera patria, che attraversava un periodo critico e doloroso.

Nei pochi mesi che corrono fra l'accettazione della carica di vescovo da parte di Sinesio, e l'ultime notizie che abbiamo intorno a lui, gli avvenimenti si susseguono e si incalzano vertiginosamente. Si comincia con le nuove invasioni barbariche, a cui segue subito la lotta ingaggiata dal nuovo vescovo contro il prefetto della Libia [3], Andronico, un cattivo soggetto che rovinò quanto poteva rovinare, forte specialmente delle protezioni da lui godute alla corte di Costantinopoli. Come Andronico governasse quella infelice provincia, lo descrive Sinesio medesimo in vari luoghi [4], ed il quadro ch'egli fa, vivace e fosco se pur tinto con troppo cupi colori, tocca anche oggi l'anima. Nè quella perla di governatore si accontentava di ogni sorta di malgoverno che potesse escogitare, giacchè infieriva anche contro i privati [5] e contro la chiesa medesima a cui, con pubblico editto, aveva negato il diritto di asilo. Fino ad un certo punto, Sinesio poteva tacere; ma contro le offese recate alla chiesa, posta ormai sotto la sua tutela, aveva l'obbligo di reagire. E la reazione fu violenta, quale poteva aspettarsi da un uomo che in tutta la sua vita aveva dato esempio di fierezza e di forza. Così, nell'anno 407, in un discorso solenne alla comunità ptolemaica ed in una bolla speciale il vescovo lanciò la sco-

---

[1]) *Ep.* 105 al fratello, p. 248[d].

[2]) *Ep.* 96 ad Olimpio: ' Ora io faccio da lontano esperimento, tanto che, pur essendo da sette mesi nell' impiccio, me ne starò lungi da quegli uomini di cui dovrò essere vescovo, finchè non avrò ben visto di che genere e di che natura è quest' ufficio '.

[3]) Sin. dice da sè di non esser vescovo nemmeno da un anno, *ep.* 72 p. 219[a].

[4]) *Ep.* 57 p. 195[c], *ep.* 58 p. 201[c], *ep.* 79 ad Anastasio, un amico acquistato a Costantinopoli e che godeva di molta stima alla corte imperiale; disgraziatamente proteggeva Andronico, che Sin. annoverava tra i mali peggiori da cui fosse stata afflitta la sua terra, dopo le pestilenze, gli incendi, le guerre, le locuste ed i terremoti (*ep.* 58 p. 201[b]), che dovevano realmente infestare la Cirenaica, come ha dimostrato un'iscrizione cristiana da poco scoperta nella necropoli Nord-Est di Cirene e pubblicata da D. Comparetti nell'*Annuario della R. Scuola Archeol. di Atene*, Vol. I.

[5]) *Ep.* 72 ai vescovi della diocesi.

munica contro il governatore [1]; è la prima bolla di scomunica che noi incontriamo nella storia della chiesa cristiana, ed è un atto di coraggio da parte di un sacerdote contro un potentissimo funzionario dell' impero, nel medesimo tempo che è atto di carità verso un popolo troppo provato da ogni genere di sventure, e miseramente accasciato sotto il peso delle angherie a cui veniva fatto segno, da parte di chi invece doveva difenderlo. Si trattava di non piccola cosa, come si vede. Eppure Sinesio avrebbe potuto chiamarsi fortunato, se tutto fosse finito qui. Disgraziatamente in Africa pullulavano le eresie, ed egli doveva prender posizione di fronte ad esse [2]; doveva cercare di salvare il suo sentimento d' umanità, allorchè fosse in contrasto con i doveri religiosi [3]; doveva, finalmente, fare attenzione a che le piccole lotte locali si quetassero, e comporre i dissidî e riferirne al patriarca di Alessandria [4]. A questo si aggiungevano le necessità dell'ufficio, come l' invio delle lettere pasquali [5], ed i dolori di famiglia, poichè per l'appunto nel periodo del suo episcopato Sinesio perse i suoi figliuoli [6]. Allora cercò di riattaccare i legami che lo avevano avvinto ai suoi amici di un tempo; la sua corrispondenza è assai numerosa e specialmente si rivolge a chi lo aveva ben conosciuto, come

---

[1]) *Ep.* 57. 58. La scomunica valeva anche per certi compagni di Andronico, tra i quali Sin. nomina un Toante, bollato anche nella lettera ad Anastasio citata di sopra. Un altro cattivo soggetto era un tal Pietro, un ufficiale che ne aveva fatte di tutti i colori ed aveva dato insigne esempio di prepotenza con un furto apertamente commesso. Sin. ne parla in una lettera a Teotimo (*ep.* 47), raccomandandogli di far conoscere esattamente le cose ad Antonio, prefetto del pretorio.

[2]) Così di fronte agli Eunomiani, *ep.* 5 diretta ai sacerdoti della sua diocesi. Anche in altre occasioni Sin. cercò di tenere alto il decoro della chiesa e la moralità del clero, *ep.* 67 a Teofilo, p. 215^{a}, a proposito di un prete Lamponiano accusato di aver fatto del male ad un suo collega Giasone, e p. 215^{cd} riguardo alle accuse scambievoli che i sacerdoti si lanciavano tra loro.

[3]) P. es. un tale Alessandro, di Cirene, era stato nominato vescovo in Bitinia, ma aveva abbandonato la diocesi per trattenersi nella sua città natale. Contro di lui Sin. propone a Teofilo delle misure di ordine pubblico, pure affermando che privatamente si comporterà come un uomo davanti ad un altro uomo, *ep.* 66. 67 p. 216.

[4]) Abbiamo una sua relazione sopra un viaggio nei due paesi di Idraca e Palebisca, al fine di calmare i dissidi nati in quella diocesi per l'elezione del vescovo, *ep.* 67.

[5]) Cf. *ep.* 13 al prete Pietro. Oltre a ciò doveva preparare anche le omelie, di cui rimangono due frammenti, e sorvegliare la elezione dei vescovi, come quello di Olbia (*ep.* 76 a Teofilo).

[6]) Cf. sopra p. 13 s.

Ipazia, per trarre dai ricordi antichi nuova forza per la dura vita presente.

In quel tempo, Sinesio e la sua diocesi erano appena usciti da una gravissima crisi. Anisio, il forte uomo di guerra, da cui, come dice Sinesio stesso [1]), l'esistenza della Pentapoli era stata salvata per un anno, aveva cessato il suo ufficio; gli era successo un tale Innocenzio, che, sia per la forza maggiore acquistata dai barbari, sia per la profonda decadenza in cui eran cadute le milizie statali, si trovò a combattere non più contro assalti sporadici e poco in forza, ma contro una vera guerra devastatrice. Sinesio ormai non possedeva più quella forza che aveva dimostrato al tempo di Cereale; di più le sue responsabilità si erano enormemente accresciute, in quanto egli non doveva più pensare a difendere se stesso ed i suoi contadini, ma gli toccava di pensare alla protezione di tutto un popolo, ch'egli doveva considerare di figli. La chiesa, alla quale si era accostato prima forse soltanto con animo di filosofo, era diventata una parte di lui stesso, era forse il suo ultimo conforto, dacchè tutto nella vita gli era mancato. Il discorso che pronunziò in quell'occasione [2]) tocca l'animo nostro; è riboccante di dolore e di sincera commozione, a cui non fanno velo nè la forma un po' troppo rettorica, nè i ricordi classicheggianti da cui Sinesio nemmeno allora poteva liberarsi per il grande potere che esercitava su di lui la educazione ricevuta da fanciullo ed alimentata attraverso a tutta una vita di studio. Egli sa piangere per sè, sa piangere pel suo popolo, per la sua chiesa: immagina con una specie di terrore il momento nel quale dovrà allontanarsi da essa. Ma poi, con un impeto che veramente prorompe dall'animo, forse non tanto per incoraggiare se stesso, quanto per dare esempio agli altri, lascia che dalle sue parole esca una promessa solenne: « No, io non me ne andrò; me ne rimarrò presso la mia chiesa, mi attaccherò alle colonne sacre che sollevano dalla terra la sacra mensa; là sederò vivo e giacerò morto. Sono un servo di Dio, e debbo dar la mia anima in questa servitù. Dio non trascurerà l'altare, su cui non si fanno sacrifizi di sangue, bruttato del sangue del suo sacerdote » [3]). Questo discorso e la scomunica contro Andronico sono le ultime voci di lui. Dopo di esse non abbiamo se non scarse notizie

---

[1]) *Catast.* II p. 300 a.

[2]) È la *catast.* II.

[3]) *Catast.* II p. 304 b.

su Sinesio [1]), che forse non aveva neppur toccato la quarantina [2]), e che aveva molto sofferto, pur facendo di tutto per prepararsi e per procurarsi una vita calma e serena. Se sia morto allora o più tardi non sappiamo; come non sappiamo in qual maniera superasse la crisi della sua diocesi e se gli toccasse conoscere la morte orribile di Ipazia, avvenuta nel 415, quando il popolo di Alessandria, reso furente per le sue piccole contese religiose e per l' istigazione del patriarca Teofilo, fece a pezzi e buttò al rogo le membra di quella donna purissima, che tutta se stessa aveva dato alla scienza. Ma è sperabile che almeno questo dolore, il quale sarebbe stato tremendo per lui, sia stato risparmiato a Sinesio.

II.

Tale fu la vita di Sinesio, vita diversamente trascorsa fra gli studî sereni e gli amici non mai dimenticati nel primo periodo, tra le agitazioni ed i tormenti del paese ed i dolori di famiglia nel se-

---

[1]) Mi sono attenuto ai calcoli cronologici del SEECK, che mi sono sembrati i più cauti ed esatti. Il GRÜTZMACHER invece ritarda tutte le date dell' ultima parte della vita di Sin., ponendo l'elezione a vescovo nel 412. Contro le date del SEECK è unico ostacolo una frase di Sinesio stesso nella *catast.* II p. 299d, dove è detto che la Pentapoli soffriva già da sette anni, e quindi pare accenni al 411-12, se la prima incursione dei barbari è del 404-5. Ma contro a ciò stanno due fatti notevoli: 1°) la successione dei duci militari di Libia: abbiamo Cereale, Anisio, Innocenzio (contro cui fu pronunziata la *Catastasi*), Andronico, Esichio (*ep.* 93). Nella *Catast.* p. 300a, è detto espressamente che Anisio aveva ritardato di un anno la catastrofe della Cirenaica; dunque Innocenzio gli era successo immediatamente. Ora, ammettendo l' intervallo voluto dal GRÜTZMACHER, non sapremmo come distribuire in esso i nomi di quei duci militari, oltre ai quali non ce ne sono noti altri. 2°) Questo periodo rimarrebbe vuoto anche di altre notizie sulla vita di Sinesio, che invece informa sempre abbondantemente di sè. Vuol dire che la frase surriferita della *Catastasi* accenna a tutto il periodo di incursioni barbariche, che perciò deve essere principiato assai prima del 404, verso il 400.

[2]) In una lettera a Teofilo (*ep.* 90) Sin. intercede per Andronico, sebbene questi fosse già stato scomunicato, poichè l' odio di tutti lo perseguitava. Evidentemente l'*ep.* in questione è posteriore anche alla *cat.* II; nell'*ep.* 93 ad Esichio (i governatori della Cirenaica dovevano succedersi a brevissimi intervalli — cf. la nota precedente — ma si capisce che dopo la scomunica Andronico dovesse andarsene subito) fa una raccomandazione per suo fratello.

condo. Come si vede, egli sarebbe come uomo degno di studio anche se, oltre le lettere abbastanza numerose che di lui ci son giunte [1]), non avesse scritto altro. Invece la sua opera letteraria è ricca e notevole, e merita uno sguardo, sia pure in termini molto più brevi di ciò che sarebbe necessario [2]). Ma non è questo il luogo per uno studio profondo in proposito; le cose più essenziali saranno sufficienti.

Di parecchi degli scritti di Sinesio possiamo stabilire con certezza la cronologia. Così, non può esservi dubbio che l'orazione ad Arcadio intorno ai doveri di un re ed intorno al miglior modo di governare sia la più antica fra le opere di lui che oggi ancor possediamo. Questa orazione fu pronunziata a Costantinopoli, verso la fine del soggiorno di Sinesio, poichè per circa tre anni egli dovette attendere per avere un' udienza, e dovette poi fuggire quasi all' improvviso dalla capitale [3]). Ma l' aveva certo preparata prima; è possibile, anzi, che l' avesse già portata con sè al momento della partenza da Cirene, e che poi la leggesse nel cenacolo ch'egli chiama il Panellenio [4]), giacchè il proposito di parlare col sovrano è evidentemente anteriore all'atto stesso del viaggio.

Siamo così portati al periodo intorno al 400. Fra il 400 ed il 402, e precisamente durante la disgrazia di Aureliano, fu scritto il primo libro degli *Egizi,* continuato poi per invito degli amici più in vista di Sinesio col secondo, allorchè, caduto Cesario, Aureliano tornò di nuovo al potere [5]).

Dello stesso tempo è anche la lettera o, se così più piace chiamarlo, l'opuscolo a Peonio, come accompagnamento al dono di un

---

[1]) Esse sono 159. Contro le ultime tre sollevò dubbi ed obiezioni il Fritz, *Byz. Ztsch.*, XIV 1905, 75 ss. dichiarandole non autentiche. A questo giudizio, pur dopo averlo altre volte accettato (*Didaskaleion* I 1912, 356[4]) sono ora costretto a fare una limitazione, giacchè ritengo che l' ultima (159) sia autentica come cercherò di dimostrar presto altrove.

[2]) Fino ad oggi manca come una buona edizione critica, così anche uno studio complessivo di tutta l' attività letteraria di Sin., in modo da tener conto anche delle sue idee, delle sue fonti e della forma da lui usata. Il meglio che è stato scritto è il lavoro del Wilamowitz sugli inni (*Sitz.-Ber.* di Berlino XIV 1907, 272 ss.). I libri del Volkmann e del Grützmacher già citati non rispondono a tutte le necessarie esigenze; tanto meno quello del Lapatz sulle lettere (Paris 1870), per non parlare di altri più antichi. Un buon articolo è quello del Nieri, *Riv. di Fil.* XXI 1892, 234 ss.

[3]) Cf. sopra p. 9 ss.

[4]) Cf. sopra p. 10.

[5]) Questo è detto nella prefazione agli *Egizi*.

astrolabio, giacchè Sinesio ci informa di averlo scritto nell'occasione dell' ambasceria [1]).

Un dato cronologico per noi importante ci dà Sinesio anche riguardo al *Dione*: ivi ci avverte di dedicar questo libro al figlio, la cui nascita gli era stata vaticinata per l'anno prossimo [2]). Siccome da tutto il tono del lavoro si rileva che l'autore non era ancor mai stato padre, esso non può non precedere di pochi mesi la nascita del suo primogenito, e deve per conseguenza essere del principio del 403. Ed è questo un buon argomento a rinforzo della supposizione già fatta [3]) che Sinesio si trattenesse ad Alessandria fra il 402 ed il 404 perchè, poco dopo il suo ritorno da Costantinopoli, vi si era ammogliato. Però non pubblicò subito il suo scritto: dovette, anzi, tenerlo lungo tempo presso di sè e correggerlo e limarlo in modo da renderlo degno veramente di veder la luce, e lo portò seco a Cirene senza farlo vedere a nessuno. Il fatto è che lo mandò più tardi ad Ipazia insieme con l'altro opuscolo sopra *i sogni* [4]), e ciò dimostra che non poteva più consegnarglielo personalmente. Dunque era fuori di Alessandria, ossia non poteva essere che a casa sua. Ma tanto dall' opuscolo sui sogni [5]) quanto dalla lettera di accompagnamento ad Ipazia [6]) si vede che il suo pensiero tornava con insistenza all'ambasceria costantinopolitana, la quale doveva essere ancor fresca, se tanto amaramente lo pungeva il ricordo. D'altra parte, dal 404 in poi i torbidi della Cirenaica e la necessità di difenderla contro i barbari dovevano permettere poco a Sinesio di scrivere e di pubblicare; così siamo per forza condotti a stabilire la data di questi due lavori verso la fine del 404 od il principio del 405, in quei pochi mesi nei quali il loro autore poteva abbandonarsi tutto alla gioia dei suoi studî, senza essere turbato da cure o da dolori esterni. Rimane l'*encomio della calvizie*, per cui non abbiamo alcun riferimento sicuro. Tuttavia, in questo lavoro di carattere scherzoso, egli prende le mosse da un'orazione di Dione Crisostomo, che anche nel discorso ad Arcadio aveva dimostrato di conoscere bene [7]); e poichè nel *Dione* si dimostra magnificamente in-

---

1) *Ep.* 154 p. 293b ad Ipazia.

2) *Dio* p. 58c.

3) Cf. sopra p. 12.

4) *Ep.* 154.

5) P. 148c.

6) *Ep.* 154 p. 293b.

7) È un breve frammento non riportato nel *corpus* Dioneo, ma non c' è nessuna ragione per ritenerlo spurio, data la citazione letterale che ne fa Sinesio,

formato dell'opera del retore di Prusa, è probabile che lo studio di quel breve componimento (*encomio della capigliatura*) e di quelli sul regno e sui re lo abbia invogliato a penetrar meglio il carattere della produzione letteraria di Dione, soprattutto in relazione ai varî periodi della sua vita ed al sempre maggior allontanamento dalla rettorica che si nota negli scritti più tardi di lui [1]).

Se è così, l'*encomio della calvizie* dovrebbe essere stato composto prima del *Dione* [2]), probabilmente in Alessandria stessa, giacchè nulla ci permette di attribuirlo o al soggiorno a Costantinopoli, o al periodo precedente, che è quello degli studî del nostro autore.

Gli altri scritti in prosa si classificano facilmente: essi appartengono tutti all' ultima parte della vita di Sinesio. La prima delle due orazioni che vanno sotto il nome di *catastasi* è in lode di Anisio; appartiene dunque al 406, e fu composta allorchè questi stava per cessare [3]) dall'ufficio. La seconda invece è, come abbiamo visto, dell'anno successivo. I due frammenti di omilie appartengono di certo al periodo dell' episcopato, al quale si deve assegnare anche l' orazione contro Andronico [4]).

Più difficile è stabilire la cronologia dei nove inni [5]) che possediamo. Uno di essi (il VII [8]) fu composto certamente dopo la morte del primo figlio [6]); gli altri furono scritti o prima o dopo; il più antico di tutti è il I [3], col quale si deve accompagnare il II [4]; il IX [1] fu scritto quando Sinesio non era ancora cristiano od era divenuto tale da poco, e così pure il V [2]; gli altri sono posteriori [7]).

---

il quale menziona nel *Dione* anche altri scritti del retore di Prusa perduti per noi. Ora si trova riportato nell'Appendice della grande edizione del VON ARNIM.

[1]) *Dio* p. 38a.

[2]) Questa cronologia rettifica in parte quella che avevo già ammesso in *Didaskaleion* I 1912, 352 s.

[3]) P. 306b.

[4]) È notevole che in molti mss. di Sin. le due *catastasi* si trovano frammezzate alle epistole, proprio come l' orazione contro Andronico (*ep.* 57).

[5]) Veramente la vulgata ne ha 10. Ma l' ultimo è certamente spurio; cf. *praef.* alla mia ediz. p. 74[1].

[6]) Cf. sopra p. 14[2].

[7]) Tra le opere di Sinesio perdute è un poema sulla caccia (*ep.* 154 p. 290c ed *ep.* 101 p. 239a). Nell'*ep.* 141 scrivendo all' amico Erculiano lo prega di rimandargli un carme in giambi, nel quale l'autore si indirizza alla propria anima. Dice di non ricordarne più il testo e di non essere aiutato dalla memoria. Il GRÜTZMACHER, p. 26, ritiene che si tratti dell' originale dell' inno I [3] — che è in anapesti! Nell'*ep.* 143, p. 280b, ringrazia Erculiano dell' invio e parla poi di

*
* *

Come letterato, Sinesio voleva essere soprattutto un filosofo, e voleva che la filosofia fosse la base fondamentale di ogni forma non solo di letteratura, ma anche di vita. Noi oggi non possiamo, in fondo, che sorridere, quando vediamo uno il quale, con la più grande serietà e con una consequenziarietà da sbalordire, domanda ad un imperatore bizantino di armarsi non solo di tutte le virtù civili e militari, ma anche di una buona dose di filosofia. È molto probabile che Arcadio desse un orecchio molto distratto alle parole dell' oratore, anche perchè si guardò bene dal seguire i suoi consigli. Del resto, nell'orazione ad Arcadio, Sinesio si servì di una quantità di *loci communes* quali, sul re ideale, erano stati messi in pubblico fin dai tempi di Senofonte, e quali continuarono ad imperversare fino alla più tarda età bizantina [1]. Da Senofonte ed Isocrate a Dione Crisostomo, da questo a Sinesio, da Sinesio a Niceforo Blemmide è una lunga catena i cui anelli dovrebbero poter venire facilmente saldati insieme. Ma non si può negare che nello scritto del giovane Cireneo non ci fossero molte buone intenzioni e molte belle idee. Allorchè, per esempio, egli ci dice che il re deve star sempre in mezzo ai suoi soldati, ed incoraggiarli con la parola e con l'atto, dice una santa verità, che è tornata in ogni tempo a vantaggio di chi ha saputo metterla in pratica. Quando parla della generosità di un sovrano, che deve fuggire la taccia ed il sospetto di essere avaro, e tutto deve fare pel bene materiale e morale dei suoi sudditi, senza lasciarsi traviare dall' adulazione, egli espone un' idea giusta e vera, non meno di quella della necessità per un principe di curarsi di tutto ciò che riguarda e tocca il suo popolo, e di essere perciò un vero re, non un tiranno. Nessuna delle virtù umane deve mancare al re, e, meno che ogni altra, la religione: così predicava Sinesio; e con l'esempio dei Romani e della loro potenza cercava di metter sotto gli occhi di Arcadio un modello degno di imitazione. Con quale frutto ? Forse l' oratore stesso

---

altri versi suoi, e cioè di un epigramma inserito nell' opuscolo a Peonio. Questo dimostra che quel carme in giambi non era di Sinesio. Ma potrebbe essere una fonte dell' inno I [3].

[1]) Lo studio dei tipi di re ideale come furono pensati da molti sarebbe una cosa interessante: occorrerebbe però prima di tutto pubblicare criticamente i varî scritti del genere. Un buon esempio dette l' EMMINGER con l'edizione dell' *ἀνδριὰς βασιλικός* di Niceforo Blemmide (Progr. d. k. Maximilians-Gymn. München 1906).

se ne aspettava poco, e certo le sue parole dovettero avere il medesimo effetto che noi sappiamo avere avuto in questo mondo una quantità di bei discorsi, i quali, come la nebbia, han sempre lasciato il tempo che trovavano.

È interessante, tuttavia, per noi, notare come Sinesio si ingegnasse, dopo la teoria, di passare alla pratica [1]). Negli *Egizi*, infatti, egli ha tratteggiato il tipo del sovrano buono e giusto e valoroso e pio quale lo vagheggiava: peccato solamente che impersonasse questo tipo in Aureliano, il quale non meritava davvero di essere lodato così. Gli *Egizi* sono un libro curioso assai. Sinesio, sotto il velo di una strana allegoria, ha voluto tratteggiare gli avvenimenti svoltisi alla corte e nel governo di Costantinopoli, durante il suo soggiorno alla capitale [2]). Evidentemente per sviare i lettori e perchè le sue allusioni non divenissero troppo palesi, trasportò la scena da Bisanzio in Egitto; coprì sotto il manto di gran sacerdote l' imperatore, il quale rimane quasi nelle nuvole come un personaggio mistico e che viva al di fuori della realtà; finse che il supremo potere fosse tenuto da un qualsiasi re di Egitto (nella prefazione ci fa sapere che allude a Tauro) e che si contrastassero il dominio due figliuoli, Osiride e Tifone. Noi sappiamo che sotto il primo si deve intendere Aureliano e sotto il secondo Cesario; ma, in fondo, non possiamo esser grati all'autore per la parzialità di cui fa mostra. Giacchè per lui tanto è divinamente buono Osiride, quanto è diabolicamente malvagio Tifone. Il contrasto tra i due fratelli non potrebbe essere più pieno: l'uno è astinente, pio, gentile, generoso, valoroso, mentre l'altro è un ubriacone, empio, rozzo, avaro, vile. Le loro due famiglie formano pure un feroce contrasto, soprattutto per le rispettive mogli, tra le quali a quella di Tifone non si risparmia alcuna delle accuse che possono venir lanciate contro la peggiore femmina da strada. Si capisce come qui abbiamo una tesi, altrettanto facile ad immaginare quanto comune in tutta la novellistica antica e moderna: il momentaneo trionfo del male per rendere più splendido quello definitivo del bene. Tifone infatti, ad incitamento della moglie e spalleggiato da una soldataglia barbara (che sono poi i Goti spadroneggianti in Costantinopoli) riesce per un momento ad avere la superiorità sopra Osiride;

---

[1]) Anche questa è una ragione per assegnare la composizione degli *Egizi* ad un tempo posteriore a quella del *de regno*.

[2]) Il merito di aver messo completamente e definitivamente in luce il valore dell' allegoria spetta al Seeck, 442 ss.

ma una ribellione lo scaccia dal male acquistato potere, e la vittoria finale di Osiride ne acquista nuova luce di gloria. Tutto questo accenna, come dicevo, alle condizioni di Costantinopoli ed alla lotta fra Cesario ed Aureliano, di cui il primo riuscì a tor di mezzo l'altro senza però stabilire la durevolezza del suo dominio, e senza impedire che Aureliano, richiamato, raggiungesse di nuovo i fastigi del potere.

Le relazioni fra il discorso sul regno e gli *Egizi* sono molto strette e numerose; anche la forma del primo si ritrova spesso nei secondi, ed è certo che in Aureliano-Osiride Sinesio dette una figura concreta al suo ideale di re, come astrattamente l'aveva delineato parlando ad Arcadio. Tuttavia non dobbiamo dimenticare in alcun modo che la simpatia adulatoria mostrata ad Aureliano aveva un fondo di riconoscenza personale, per quei vantaggi che egli ne sperava e che gli furono negati da Cesario, per ottenerli di poi da Aureliano medesimo, dopo il ritorno di lui in patria ed al governo. Appunto questo tratto di riconoscenza materiale rende sospetto il quadro così favorevole che Sinesio ci presenta della bontà e della virtù del suo protettore; nè egli si libera dalla taccia di adulatore, per quanto (giacchè predicar bene non è lo stesso che operar bene) avesse raccomandato ad Arcadio di tener lontana da sè la genia degli adulatori.

Una cosa nuova troviamo in questo scritto: una ben sviluppata teoria astrologico-astronomica [1]), secondo la quale gli astri e le stelle, tornando dopo i loro periodi al punto donde sono partiti, rinnovano il giro dei fenomeni celesti e degli avvenimenti umani. Ed è teoria che deve dare in certo qual modo la chiave del simbolo usato da Sinesio, in quanto spiega, o, per meglio dire, accenna come ciò che accadde nell'Egitto molti secoli prima, potesse e dovesse rinnovarsi nella Costantinopoli di quei tempi. Ciò è interessante anche sotto un altro punto di vista, giacchè illumina almeno una parte degli studi astronomici, fisici e matematici fatti da Sinesio, senza dubbio sotto la guida ed alla scuola di Ipazia. A questo dobbiamo aggiungere anche molte astruserie e molti frutti di speculazione filosofica e trascendentale, come per esempio a proposito degli influssi e dell' opera dei demoni maligni; della sorgente da cui promanano gli individui, i quali hanno le medesime qualità ed i medesimi difetti se provengono da una fonte unica, sicchè due uomini possono esser diversi tra loro

---

[1]) P. 127ª ss.

pur se nati dai medesimi genitori, ed eguali anche se nati da genitori diversi; sulla sorgente luminosa e su quella tenebrosa della vita, insite nella natura; sull'anima come misura della felicità. In tutto questo è spesso facile ritrovare l'inspirazione platonica, e specialmente neo-platonica, con non rari tratti e sprazzi di dottrine mistiche orientali, soprattutto egiziane, quali siamo ormai abituati a conoscere sia dalle fantasticherie caldaiche, sia dai papiri magici e dalle dottrine orfiche. Giacchè Orfeo, Plotino ed il misticismo orientale formavano un largo e saldo fondamento alla cultura di Sinesio, sebbene egli solo di rado ricordi concetti e divinità egiziane [1]) ed una sola volta faccia menzione di Plotino [2]). Sotto questo aspetto lo studio delle idee di Sinesio è stato fino ad ora trascurato quasi interamente, e merita di essere compiuto, non foss' altro per avere un quadro esatto della cultura di un dotto greco negli ultimi tempi dell'ellenismo. Dotto, e, potremmo anche dire, filosofo.

Giacchè, come ho notato in principio di questo capitolo, Sinesio voleva essere ed esser creduto specialmente un filosofo. Ma non voleva avere nulla da spartire con i falsi filosofi, i quali, sol per avere una lunga barba da accarezzare ed il viso accigliato, tutta apparenza e punta sostanza, taciturni per far credere di esser pieni di sapienza nel loro interno, pensano che il volgo debba stare ad ammirarli a bocca aperta. Contro tali filosofi, anzi, egli ha delle frasi amare e scaglia su di essi dei colpi che assomigliano molto a quelli di Luciano [3]): un autore che probabilmente il nostro conobbe, sebbene non ne faccia mai il nome. Il concetto ch' egli aveva di un vero filosofo, della vita che doveva condurre e della cultura che doveva formarsi, lo espone, molto diffusamente e non senza prolissità, nel *Dione*, opera interessante anche per altre ragioni: ci permette, infatti, di gettare qualche sguardo nella vita privata ed intellettuale del filosofo, e se ne trovano numerosi accenni e richiami nel suo epistolario. Sinesio teneva molto a questo suo lavoro. Già abbiamo veduto come egli probabilmente ne curasse a lungo la forma, e, quasi senza dubbio, si compiacque di esso desiderando che venisse ritenuto una vera opera filosofica [4]).

---

[1]) Il doppio Ermes, *de regno* 7[b], *Aeg.* 101[b]; la Sfinge, *Aeg.* 101[c]; gli dei egiziani calvi, *enc. calv.* 73 ss.

[2]) *Ep.* 139 p. 276[a].

[3]) *Ep.* 154 p. 291[b].

[4]) Cf. l'*ep.* 154 ad Ipazia, l'*ep.* 74 a Pilemene e l'*ep.* 1 a Nicandro. Ma l'accenno al *Dione* in queste due ultime lettere, sebbene ritenuto certo o proba-

Nel *Dione* Sinesio prende le mosse dalla vita che di quel sofista aveva scritto Filostrato di Lemno: cioè, egli aggiunge, Dione vien chiamato un sofista, ossia puro e semplice retore. Ma è poi proprio tale? Il concetto che, seguendo questo criterio, ci si fa della sua attività è unilaterale, e perciò errato. L'opera di Dione deve essere distinta in due periodi: quello che precede e quello che segue il suo esilio. Nel primo, è vero, prevale la rettorica, ma nel secondo, quando l'ingegno dello scrittore e del pensatore si fu fatto più pieno e più maturo, abbiamo un vero e proprio contemperamento di rettorica e di filosofia, o, in altre parole, la sostanza non ha fatto dimenticare la forma. Naturalmente, dato ciò, e data anche la meravigliosa abilità nell'uso del linguaggio e nello splendore della sua arte, Dione non può venir confuso con chi fu solamente un filosofo. A lui solo, infatti, potè esser concesso di pensare profondamente come un filosofo, e di potere nel medesimo tempo scherzare come un sofista. Su questi concetti fondamentali Sinesio traccia la figura di un filosofo vero, quale deve essere, contemperando le qualità esterne della forma con quelle intime del pensiero nella sua evoluzione, tenendo, come è ovvio, maggior conto di queste, giacchè per lui nel filosofo deve assommarsi e riunirsi tutto il sapere. Ma, per il nostro autore, la sapienza sola non basta, come non basta il grande intelletto e la capacità della più alta speculazione, a formare il vero filosofo. Questi deve invece presentare anche tale nobiltà, severità, rigidità di vita da far sì che nessuna virtù sia aliena da lui, pur senza rinunziare alle gioie più pure. Però la gioia migliore e più vera è quella che si prova comunicando agli altri il nostro pensiero: ecco, quindi, che si torna al punto di partenza, ossia il filosofo deve essere anche oratore, se vuole predicare il bene, indirizzare verso di questo gli altri uomini e farli avvicinare alla divinità, a cui non ci si può accostare se non per mezzo del pensiero e della pura speculazione. L'elogio dell'eloquenza che Sinesio fa in molte pagine è veramente quanto di meglio è uscito dalla sua penna, soprattutto per la fusione, a cui costantemente mira, tra la forma e la sostanza, tra la materia dell'eloquenza e l'esempio che deve venirne e l'attrattiva che questo deve esercitare sugli uomini. Si nota in tutto lo svolgimento delle sue idee una forza ed un calore,

---

bile da tutti, è però dubbio, potendosi le parole di Sinesio adattare anche, per quanto meno bene, all'*encomio della calvizie*. Tanto più che nell'*ep.* 1 Sin. dice che i suoi figliuoli sono i suoi scritti, ciò che forse non si adatta alla cronologia del *Dione*.

quali non siamo abituati a trovare negli altri suoi scritti, tanto da rivolgersi direttamente a coloro che immagina suoi uditori, od al suo figlio nascituro, a cui dedica il libro. Ed altrettanto calore troviamo verso la fine, quando Sinesio, facendo l'elogio della vita ritirata e calma del filosofo, dimostra tutti gli inconvenienti di quella agitata e girovaga del retore, costretto ad andar vagando per il mondo, per ottenere un applauso della folla, di cui si rende schiavo, senza capire che non si può piacere a tutti, se si vuol essere sinceri; guardando ansioso e spiando il volto e lo sguardo dei suoi uditori, che non ridano di lui o non sbadiglino o non ammirino piuttosto l'accurato acconciamento del suo vestito, anzichè le adorne parole uscentigli di bocca. Chiude il libro l'esempio di Socrate, il quale sapeva ben parlare, o, meglio, ben conversare con i giovani che lo seguivano, e nello stesso tempo indirizzarli allo studio dei più alti e solenni problemi della vita e dell'essere.

Questo accenno, unito col l'altro sulla necessità dello studio assiduo e mai rilassato delle opere antiche, chiudendo, come dicevo, l'opuscolo, ci dà anche la chiave non solo per capirlo bene e giudicarlo rettamente, ma anche per rintracciare senza difficoltà la fonte da cui Sinesio ritraeva egli stesso, e voleva che gli altri ritraessero, la propria filosofia: Platone, al quale, del resto, siamo richiamati continuamente anche dai numerosissimi accenni ai dialoghi e dalle concordanze formali e sostanziali con le dottrine e con le espressioni platoniche, che è facile rintracciare ad ogni pagina. In fondo, Dione è un pretesto; lo scopo vero è quello di mettere in luce l'importanza dello studio filosofico e le basi su cui questo deve venir costruito. Ora, siccome esse non hanno ormai più nulla di comune con la più antica filosofia fisica, ma poggiano sull'etica, era naturale che Sinesio, a preferenza che altre fonti, mettesse in rilievo i dialoghi platonici ed assegnasse loro il vero ufficio di formare e condurre a piena maturazione l'animo e l'ingegno del filosofo. E questo tanto più, in quanto, come abbiamo già veduto, la sua cultura era piena anche di neoplatonismo, per mezzo del quale era portato più direttamente vicino alla concezione della vita, e quindi alla filosofia, socratica e platonica.

Platone ha importanza capitale anche nell'altra opera filosofica di Sinesio *sui sogni*. È noto come nell'antichità le teorie, o, se si vuol meglio dire, le concezioni del sogno fossero due: secondo una di esse il sogno aveva qualche cosa di sovrumano nella sua origine e nella sua natura, era, insomma, inviato dalla divinità; secondo l'al-

tra era un fenomeno prevalentemente fisico e fisiologico. La prima teoria era rappresentata specialmente dall' indirizzo socratico e platonico, e ad essa si attenne Sinesio, il quale credeva alla veridicità dei sogni e delle predizioni, come dimostra non soltanto con un lungo ragionamento, ma anche con esempi pratici [1]). Questo è il punto capitale del suo libro, necessario a mettersi in chiaro, se vogliamo capirne lo scopo e lo svolgimento. Stabilito, infatti, che il sogno è inviato dalla divinità, si può domandare perchè ciò avvenga. E la risposta non può essere se non questa: perchè la divinità vuol dare un segno od un avvertimento di ciò che avverrà. Ma, allora, ad ogni segno eguale deve corrispondere una eguale conseguenza, sicchè se, per esempio, ad un certo sogno tien dietro un certo avvenimento, ciò significa che il medesimo avvenimento seguirà ogni volta che quel sogno si presenti. Di qui la necessità di tener conto esatto di tutti i sogni che giorno per giorno si presentano e di quanto segue ad essi, in modo che dallo studio di un giornale di tal fatta, studio basato sulla pratica, si possa risalire alla teoria generale ed universale, la cui utilità dovrebbe essere incalcolabile per ogni persona [2]). Sinesio stesso, propugnando questa necessità, ci conferma un dato che su di lui noi conoscevamo da un altro suo scritto [3]), e cioè che teneva un diario regolare di quanto lo concerneva. Tra parentesi si può aggiungere che in questo diario egli teneva conto non solo di quel che gli capitava, ma anche di quel che faceva, giacchè molte delle lettere pervenuteci fra il suo epistolario non sono che frammenti di esso [4]).

Questa è, sfrondata di quanto non sia assolutamente essenziale e di tutta la parte metafisica e trascendentale — non sempre chiara, come non sempre è chiara la forma usata da Sinesio, che è in verità uno scrittore assai difficile — la teoria dei sogni che ci viene pre-

---

[1]) Egli afferma che nella vita potè preveder molti avvenimenti ed a Costantinopoli potè guardarsi e difendersi da certe insidie che gli venivano tese, appunto in grazia della sua abilità nello spiegare i sogni, *de ins.* 148cd. Cf. anche *ep.* 54 e 79 p. 227a e sopra p. 10.

[2]) Abbiamo qui un altro influsso orientale od orientalizzante sopra Sin. Anche i sacerdoti orientali traevano la loro arte divinatoria dalle notizie che potevano ricavare dai prodigi già accaduti; cf. JASTROW, *Bab.-Ass. Birth Omens* (*RGVV* XIV 5) p. 43.

[3]) *Ep.* 4 al fratello, p. 167a.

[4]) Cf. la nota prec.: nel luogo citato Sin. dice chiaramente di esser solito di adattare le sue lettere al diario. Cf. anche SEECK 468 s.

sentata. Certo, essa non ha se non un valore storico, per quanto lo sforzo del ragionamento la renda superiore di molto alle raccolte di sogni e di interpretazioni relative che, simili alla moderna cabala, andavano tra le mani del pubblico, e di cui Sinesio stesso dice di conoscerne varie [1]).

L'opera filosofica del nostro autore si riduce in questi limiti: egli, con tutta la sua buona volontà e con tutta l'ambizione che ci metteva, non potè nè cercare un nuovo sistema nè perfezionarne di preesistenti. Non fu, nè poteva essere, un caposcuola; scriveva per sè e per suo piacere, anche se talvolta gli pareva di venire spinto a scrivere da qualche forza sovrumana a cui non gli era possibile di resistere [2]). L'altro opuscolo che noi abbiamo, è piuttosto uno scherzo, una di quelle esercitazioni sofistiche e rettoriche, le quali, nate assai presto non appena gli antichi sofisti greci credettero di potere unire la filosofia con l'arte della parola, ebbero una enorme diffusione più tardi con la diatriba cinica e con le esercitazioni scolastiche in uso attraverso a tutta l'antichità. Si tratta dell'*encomio della calvizie*, scritto in opposizione all'*encomio della capigliatura* di Dione [3]). L'autore stesso non prendeva troppo sul serio i suoi argomenti, sui quali pure si indugia con manifesta compiacenza, specie quando li trae dalla speculazione astronomico-fisica, o li forma mediante paradossi. Basta recare un paio d'esempî: L'uomo calvo ha la testa rassomigliante alla sfera; la sfera è il più perfetto dei corpi; dunque l'uomo calvo è il più perfetto tra gli uomini. E, aggiunge, poichè gli dei sono i più perfetti esseri che si conoscano, debbono esser calvi. Vengono, è vero, raffigurati con lunghe chiome; ma ciò non dipende se non dalla necessità, propria anche della religione, di seguire un po' il gusto del volgo, a cui non è concesso di capire interamente l'essenza e la natura della divinità. Tanto è vero che i sacerdoti egiziani — i sacerdoti debbono ritenersi più vicini agli dei di ogni altro mortale — si radono interamente ed assomigliano ad una palla. — La chioma è pericolosa, perchè in guerra i soldati che portano i capelli lunghi possono venire afferrati per questi dai nemici ed essere facil-

---

[1]) *De ins.* p. 151[b]. È possibile che Sin. accenni qui al *de divinatione* di Posidonio, od anche all'*Onirocritico* di Artemidoro.

[2]) Così il *de ins.* fu scritto in una notte, anzi in una parte di notte, ed a Sin. parve di essere direttamente inspiritato dalla divinità. Lo confessa egli stesso ad Ipazia, *ep.* 154 p. 293[a], 290[b].

[3]) Cf. sopra p. 23 s.

mente uccisi o fatti prigionieri. Come si vede sono arguzie, e di simili potrebbero raccogliersene molte: ad ogni modo dimostrano una certa prontezza d'ingegno del loro autore, ed un certo acume nel considerar le cose sotto i loro varî aspetti favorevoli e contrarî. E di questa testimonianza noi non avremmo avuto nemmeno bisogno. Noto ancora che Sinesio attesta di aver meditato sui vantaggi della calvizie dopochè i suoi capelli cominciarono a cadere abbondantemente [1]: ciò che significherebbe come egli fosse divenuto o stesse per divenire calvo quando era ancor molto giovane.

Se a queste opere aggiungiamo le due omelie frammentarie [2] e le due *catastasi* delle quali abbiamo detto già di sopra quanto basta; se notiamo che soprattutto la seconda catastasi [3] è opera commovente e commossa, avremo un quadro completo dell'operosità letteraria di Sinesio per quanto riguarda i suoi scritti in prosa.

Ma egli tentò anche la musa, e, non dobbiamo negarlo, con successo. I nove inni che scrisse negli ultimi anni della sua breve e feconda vita attestano un calore di sentimento ed una forza di espressione non comuni. Uno di essi, il I [3] è il meno bello: ha delle lungaggini poco divertenti, delle ripetizioni noiose ed è accompagnato da astruserie teologiche, nelle quali il misticismo orientale, la speculazione neoplatonica e le dottrine gnostiche si dànno la mano. Press'a poco può dirsi lo stesso del II [4], sebbene anche da questi due carmi si possano trarre delle utili conoscenze circa la dottrina religiosa di Sinesio, specialmente riguardo alla trinità ed all'essenza della divinità, l'una e l'altra al di fuori del cristianesimo ortodosso, ma pur con allusioni alle sue credenze. Magnifico è invece l'VIII [9], dove il poeta descrive la discesa di Gesù [4] tra gli Inferi, e rende al vivo la commozione della natura per il fatto sovrumano. Ma, tra gli altri sono illuminati da un verace sentimento intimo ed intenso gli inni VII [8] e IX [1], nel primo dei quali è una commossa preghiera a Dio per la salute della sua famiglia [5], mentre nel secondo chiede

---

[1]) *Enc. calv.* p. 63 b.

[2]) La prima si fonda sopra due passi dei salmi: 2. 11 e 75. 9; alla seconda è aggiunto un altro frammento che di sicuro non appartiene a Sinesio; cf. GRÜTZMACHER p. 169[2].

[3]) Cf. sopra p. 20.

[4]) Sin. non usa mai negli inni il nome di 'Cristo'. L'unico esempio che si trova di esso è nel X inno, il quale non è suo.

[5]) È questo anche, oltre l'*ep.* 105 e 132, l'unico luogo dove troviamo un affettuoso ricordo della moglie: 'e la compagna del mio talamo conservala, o Si-

per sè una vita umile ma degna d' un sapiente, finendo con una invocazione all' anima propria, che si renda degna di salire alla visione del padre comune.

*
* *

Questa è la notevole opera di Sinesio, esposta in brevi e quasi schematiche linee, e con le considerazioni assolutamente essenziali per intenderla, sia pure superficialmente. Ma Sinesio fu anche una nobile e generosa figura d' uomo, quale si rileva dalla sua corrispondenza con parenti e con amici, che mette in evidenza il suo carattere e la sua azione in tutta la vita.

Egli era fiero della nobiltà della sua origine; negli inni [1]), come nel discorso contro Andronico [2]), come in quello contro Innocenzio [3]) non si perita di celebrare l' antichità della sua famiglia; traeva probabilmente da essa quell' aria di bonarietà superiore, che lo rendeva indulgente verso tutti, e gli prometteva di praticare la modestia propria del gran signore.

Così, al suo amico Pilemene, il quale pare che non avesse fatto a Costantinopoli la fortuna che sperava di fare come avvocato, egli scrive invitandolo a recarsi in campagna da lui: « Ebbi la tua lettera, in cui di nuovo rimproveri la sorte perchè non fa niente di bene per te. Non lo fare, mio carissimo amico, giacchè bisogna non accusarla, ma trarre da essa una consolazione. Se sei come dici, puoi venire da me; troverai una casa fraterna. Mio caro, io non sono ricco, ma quel che ho basta per Pilemene e per me » [4]). Con quale maggiore semplicità e generosità si può cercare di sollevare un amico dalle sue condizioni poco floride? Del resto, il bene degli altri gli fu sempre a cuore; lo confessa egli medesimo con parole piene di dignitosa fierezza: « Dio mi concesse un grande potere e la volontà di compiere ciò che fosse ottimo » [5]) — e sono parole che riassumono, per così dire, tutta la sua vita, giacchè furono scritte nel 408, proprio poco innanzi

---

gnore, lontana dalle malattie, senza dolori, amabile, concorde con me, ignara di nascosti amori; conservi santo immacolato puro il talamo, non tocco da ingiuste cupidigie ', vv. 33-41.

[1]) VII [8] 31.

[2]) *Ep.* 57 p. 197cd.

[3]) *Catast.* II p. 303a.

[4]) *Ep.* 134 p. 270c.

[5]) *Ep.* 57 p. 194a.

al tempo nel quale cessiamo di avere notizie di lui. Esse fanno degna compagnia alle altre che Sinesio scrisse poche righe sopra: « Dio non mi creò inutile agli uomini, ma spesso cittadini privati ed intere città si servirono di me nei loro bisogni ». È una confessione ed una constatazione, la quale trova il suo riscontro nelle parole indirizzate a Troilo, un altro amico costantinopolitano: « Vorrei essere utile a coloro coi quali ho da vivere, e far quanto bene potessi a ciascuno in privato ed alla città pubblicamente, per veder volentieri quelli insieme coi quali debbo fare il cammino della vita, e per esser veduto volentieri da loro » [1]).

Questa fierezza, del resto, non lo abbandonò mai; si sente, possiamo dire, ad ogni riga delle sue lettere qualche cosa che si impone a tutti. La sua vita intemerata, dedita quasi esclusivamente allo studio, e volta al bene della sua città prima, del suo popolo poi, gli dava il diritto di parlare sempre con franchezza, e di domandare per sè anche ciò che a nessun altro avrebbe potuto venir concesso. Allorchè gli fu offerta la sede vescovile di Cirene e della Pentapoli, egli presentò a suo fratello varie obiezioni, perchè questi le rendesse note a sua volta a Teofilo. Ma, in fondo, si sente che non ne fa questione capitale. Quando però tocca il punto della moglie allora le sue parole cambiano tono, ed acquistano una fermezza che forse non aspetteremmo: « A me Dio e la legge e la santa mano di Teofilo dettero una sposa. Dico adunque a tutti, e ne prendo tutti a testimoni, che io non mi voglio separare da lei, nè mi avvicinerò a lei di nascosto come un adultero, poichè l'una cosa è empia, l'altra illecita; ma vorrò e domanderò nelle mie preghiere molti e buoni figliuoli » [2]). Difficilmente avrebbe potuto essere più esplicito e più fermo nella sua dichiarazione sulla cui saldezza nessuno avrebbe certo osato di dubitare.

E d'altra parte, con quanta tenera sottomissione si rivolge ad Euoptio, ben sapendo che gli si conviene rispettare il fratello maggiore, ogni volta che gli chiede consiglio, o gli partecipa gli avvenimenti della sua vita! « Ritenendo che io obbedisca ai tuoi consigli — giacchè così ti esprimi — fai bene, e pensi il giusto di me, e perciò possa venirtene molto bene, poichè in tal modo io ricevo la grazia tua, se pure un fratello maggiore è debitore di grazia al minore che gli ubbidisce, ciò che io non credo » [3]), sono parole sincere ed affettuose,

---

[1]) *Ep.* 91.
[2]) *Ep.* 105 p. 248d.
[3]) *Ep.* 95 p. 233ab.

ma non le sole dell' epistolario, che attestano l'amor fraterno di Sinesio verso Euoptio, amore che non si smentisce mai, nemmeno quando il primo ha da muover qualche rimprovero al secondo per la sua condotta non troppo coraggiosa, durante le invasioni barbariche [1]. Ma se in tale circostanza Sinesio diventa quasi brusco con Euoptio, gli è che i suoi pensieri erano tutti rivolti alle difficoltà in cui si dibatteva la patria, e l' affetto profondo verso di questa prendeva il sopravvento sopra ogni altro. Le lettere di quel torbido periodo della vita di Cirene e della regione cirenaica sono tutte piene di preoccupazioni: talvolta sorprendiamo in esse le medesime frasi rivolte a persone differenti, forse perchè allo scrivente sembrava di aver saputo e potuto incidere in una determinata forma un pensiero, che con altre parole avrebbe perduto molta della sua efficacia.

Del resto, che Sinesio fosse capace soltanto di volere il bene, e non potesse invece serbar rancore con nessuno, lo dimostrò anche in un'occasione solenne, quando, pur dopo avere scomunicato Andronico, gli bastò di vedere che altri era cattivo ed ingiusto con lui, per rivolgersi immediatamente a Teofilo, onde questi si interponesse con la sua autorità, e facesse in modo da non rendere anche più grave la disgrazia del peccatore [2]. Quasi nella stessa guisa Sinesio procedè rispetto ad un prete, un tal Cirillo, per invitarlo a tornar pentito nel seno della chiesa da cui, per non sappiamo quale ragione, era stato bandito [3]. Le sue parole in questo caso sono piene di clemenza e di bontà quasi paterna, e da esse si vede come a lui nulla ripugnasse di più della durezza, anche se questa fosse un dovere impostogli dall' ufficio che teneva.

Lo sfogliare il carteggio di Sinesio costituisce un vero piacere. Disgraziatamente esso ci è giunto incompleto, non solo nella sua totalità, ma anche nelle epistole medesime ond'è composto. Chi sa come, chi sa quando, chi sa da chi esso fu raccolto, e con quali criterî procedette il raccoglitore. Il fatto è che talvolta noi troviamo dei brevi periodi, frammenti dispersi, ormai muti per noi, in uno strano disordine, nel quale non è facile raccapezzarsi [4]. Ma possiamo chia-

---

[1]) Cf. sopra p. 1 s., *ep.* 132.

[2]) *Ep.* 90.

[3]) *Ep.* 12.

[4]) Il lavoro più ampio e più meritorio per determinare il carattere dell'epistolario sinesiano, la sua composizione e la sua trasmissione a noi è quello citato dal Seeck, p. 458 ss.

marci fortunati che, da quanto possediamo, esca limpida e chiara la figura morale di quest' uomo, meritevole anche oggi di tutto il nostro rispetto, persona veramente notevole, in un periodo nel quale la vita greca si imbarbarisce e si consuma in sterili lotte, e la luce della dottrina, accompagnata dall' austerità del costume, si spenge. Sinesio fece tutto quanto poteva e doveva, perchè studio e dottrina, onestà e bontà, forza e fermezza non si scompagnassero. Bisogna leggere quel ch' egli scriveva ai suoi amici più intimi, incontrati in gioventù alla scuola di Ipazia, acquistati nel lungo ed involontario soggiorno a Costantinopoli, come Pilemene, Erculiano, Olimpio; bisogna vedere in quali termini, sempre inspirati dall' amore verso ciò che è giusto ed onesto, egli raccomanda parenti e conoscenti bisognosi di aiuto ai suoi amici; bisogna sentire quel profondo amore verso la famiglia (e soprattutto verso i figli vivi e morti) e verso la patria e quell' incessante ardore e desiderio di bene che aleggiano dovunque, sia pure in mezzo alle obbligate frasi di cortesia, alle citazioni classiche, allo studio della forma, alla cura del periodo o della parola che ceselli, per dir così, il pensiero, — per capire la giustezza della breve frase con cui nel bizantino lessico di Suida l'opera sua di epistolografo viene caratterizzata e quasi incisa: ' Scrisse le ammirate epistole '. Forse, nel suo segreto, le ammirava Sinesio stesso, e ne faceva gran conto. La 4ª epistola, nella quale descrive al fratello le peripezie del suo viaggio da Alessandria a Cirene, è un modello letterario di prim' ordine, e si vede bene che egli la scrisse con la consapevolezza di non buttar giù soltanto alla meglio qualche parola per dare una informazione ad un parente. L' epistola 154 ad Ipazia, con la quale conservò sempre un carteggio devoto, mettendola a parte delle sue fortune e delle sue disgrazie, ha per noi grande valore anche perchè ci fa conoscere quali fossero le fondamentali idee letterarie, filosofiche e rettoriche di Sinesio.

Spigolare sarebbe cosa facile, e non priva d' interesse. Ma ritengo che quanto ho detto fin qui possa bastare a dare un' idea della nobile vita di quest'uomo, il quale, filosofo, poeta, sacerdote, soldato, merita di occupare un luogo segnalato tra gli altri del tempo suo, perchè getta un ultimo sprazzo di vivida luce sul periodo storico che segna la decadenza e la fine dell' ellenismo.

Napoli, Settembre del 1916.

N. Terzaghi.

LA MORTE DELLA SIBILLA

Le molte manifestazioni e peregrinazioni attribuite alla Sibilla, e forse anche la convenienza di rappresentarla grave di esperienza e di ricordi, produssero naturalmente la tradizione d'una sua straordinaria longevità, *longaeva sacerdos*. Flegonte, *De longaev.* IV, la fa quasi millenaria ed anche Ovidio le assegna la possibilità di vivere mille anni. Ma perchè bisognava pur riconoscere che infine era morta, fu anche qui abbastanza naturale che si formasse una leggenda circa la sua morte e circa le cause che l' avevano tanto ritardata. Questa leggenda si trova per la prima volta in Ovidio, *Metam.* XIV 130 sgg., il quale racconta che Apollo s' innamorò di lei e le proferse di contentarla in quella qualunque richiesta ch'ella gli rivolgesse. Allora la giovane prese un pugno d'arena e chiese di vivere tanti anni quanti granelli c' erano nella mano. Ottenne il voto ed avrebbe ottenuto anche più,

Si sua *verginitas Phoebo patuisset amanti* ;

ma poichè volle conservare la castità, il dono del Dio non impedì che sopraggiungesse la vecchiaia, tanto che infine non le doveva restare quasi altro che la voce :

Voce tamen noscar, vocem mihi fata relinquent.

Qui c' è una *contaminazione* delle storie di Titone e di Cassandra. Anche l'autore (Buchholz) dell'articolo *Sybilla* nel dizionario del Roscher, riconosce la somiglianza con la storia di Cassandra e crede anzi che i casi di quest' ultima, che in Omero non è data come profetessa, siano derivati da quelli della Sibilla. Io ne dubito, perchè inclino a credere che l' amore del Dio per la profetessa sia nato tardi nella tradizione, come lo troviamo tardi negli scrittori. E, secondo me, un argomento per supporre invenzione d'Ovidio o di qualche sua fonte alessandrina la spiegazione ch'egli dà della longevità di Sibilla, può esser questo che nei versi riferiti da Pausania, X 12 :

Εἰμὶ δ' ἐγὼ γεγαυῖα μέσον θνητοῦ τε θεᾶς τε etc.

sembra che di quella longevità si dia un'altra spiegazione, cioè l' avere la Sibilla per parte di madre origine divina. Ora siccome quei versi devono rimontare a quando ferveva la contesa fra Marpesso ed Eritre per l'onore di aver dato i natali alla profetessa, ne dedurrei che la spiegazione primitiva fosse quella, e posteriore l'altra fondata sull'amore e il dono del Dio.

Del resto in queste analisi delle varie parti di una leggenda, in nessun punto è così facile ingannarsi, ed è facile dapertutto, come nelle ipotesi circa le loro età rispettive. Meno oscure sono le ragioni. Così la leggenda della Sibilla essendosi formata certo quando il predominio d'Apollo

nella profezia era già stabilito, fu naturale e quasi necessario mettere la profetessa in qualche relazione con quel Dio, rappresentandola o come competitrice di lui o come da lui amata o dominata. Ma poichè conveniva pure per ovvie ragioni rappresentarla come vergine, si dovette immaginare la repulsa di quell'amore da parte sua ecc. E poichè la sua morte escludeva la perfetta somiglianza col destino di Titone, s'immaginò il pugno d'arena anzichè la richiesta pura e semplice dell'immortalità ecc. Invece Flegonte esclude l'amore e, rappresentando la Sibilla come competitrice d'Apollo in profezia, le fa predire la di lei propria morte per l'ira e la vendetta del Dio. È però notevole che infine egli pure non le fa restare altro che la voce errante per l'aria. Forse questo particolare deriva dai vv. 41-44 del sesto dell'Eneide, se essi pure non rimontano ad una tradizione anteriore, che rappresentasse invisibile la Sibilla nel fondo della caverna, mentre la voce ne portava i responsi all'orecchio degl'interroganti:

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.

Ma nel racconto d'Ovidio non v'è alcun accenno ad una morte straordinaria; la Sibilla prevede di dover morire per progressiva naturale estenuazione. L'avventura straordinaria si trova in Servio, *ad Aen.* VI 321: *Sibyllam Apollo pio amore dilexit et ei obtulit poscendi quod vellet arbitrium. Illa hausit arenam manibus et tam longam vitam poposcit. Cui Apollo respondit id posse fieri, si Erythraeam, in qua habitabat, insulam relinqueret et eam numquam videret. Profecta igitur Cumas tenuit et illic defecta corporis viribus vitam in sola voce retinuit. Quod cum cives eius cognovissent, sive invidia sive miseratione commoti ei epistolam miserunt creta antiquo more signatam; qua visa, quia erat de eius insula, in mortem soluta est.* Mi sembra molto probabile che la prima parte di questo racconto, cioè l'amore del Dio e la richiesta della Sibilla, derivi da quello d'Ovidio, che a Servio era certo notissimo. Le parole *vitam in sola voce retinuit* sembrano indicare esse pure tale derivazione, se piuttosto non sono il dato di una tradizione molto diffusa. La troviamo infatti anche in Clemente Alessandrino, *Strom.* I, 15, e forse da quella paurosa voce senza corpo proviene lo strano nome di Tarassandra dato da Clemente stesso ad una delle Sibille. Anche la voce di Merlino sopravvisse nella selva qualche tempo al corpo, e non è impossibile che questo particolare sia dovuto alla Sibilla, perchè nella vita di Merlino ci sono altre chiare derivazioni dalle leggende classiche. Servio deve avere aggiunto di proprio nella prima parte del racconto quel *pio* all'amore d'Apollo, benchè troppo in contrasto con le abitudini degli Dei antichi, forse per conciliare anche lui la castità della Sibilla col dono del Dio, ma senza riflettere che quel dono essendo in realtà dolòroso, ci voleva anche una ragione per spiegare come potesse provenire dal Dio innamorato. La seconda parte del racconto di Servio, a cominciare dalla condizione di lasciare la patria, in

Ovidio manca tutta. Ma non è certo ch'egli la ignorasse, perchè può averla omessa come incompatibile in parte coi dati del racconto proprio. Infatti poichè anch'egli, come Flegonte, riferisce le parole della Sibilla, non le poteva far predire una morte che le arrivò donde essa meno se l'aspettava.

Ed invece la principale importanza del racconto per noi sta proprio nell' ultima parte, cioè in quello che si può chiamare inganno senza menzogna, nella naturale illusione di speranza che poi d' un tratto è delusa. Nelle leggende classiche è questo un *motivo* abbastanza frequente, sopratutto mediante le omonimie di luogo: l'oracolo predice che uno morrà in un certo luogo o lo ammonisce di guardarsi da un certo luogo, e l' interrogante accoglie il responso con allegrezza, perchè riferisce quel nome a qualche luogo noto dal quale gli è facile tenersi lontano. Ma poi egli stesso morente, o gli altri dopo la sua morte apprendono che il luogo dove la morte sta per avvenire o è avvenuta si chiama con lo stesso nome. Uno degli esempi meglio conosciuti è quello che si trova in Pausania, VIII 11, e in Suida e si riferisce ad Epaminonda, che dall'oracolo di Delfo era stato ammonito di guardarsi *dal pelago* e perciò evitava con ogni cura di salire su navi. Ma quando ferito presso Mantinea fu portato in un boschetto dove spirò, allora si seppe che quel luogo si chiamava Pelago.

Pausania aggiunge altri due esempi, uno dei quali non del tutto consimile, e conclude che sarebbe facile addurne degli altri. Infatti nei classici ce ne sono parecchi, che sono stati raccolti da Mattia Berneccero nella sua edizione di Giustino in nota al secondo capitolo del dodicesimo libro. Un altro ne trovo, alquanto stentato, negli estratti del XXXII libro di Diodoro in Fozio, relativo ad Alessandro re della Celesiria e di Antiochia, e forse era pure una premonizione un po' di questo genere, che Minosse non potesse morire se non per acqua bollente (Agatarchide in Fozio, cod. 250). Il più antico di questi racconti credo che sia quello relativo alla morte di Esiodo, che Tucidide, III 96, riferisce dalla tradizione, ma nella letteratura scritta il primo che troviamo è in Erodoto, III 64, per la morte di Cambise. Più numerosi esempi ce ne sono negli scrittori più tardi, specialmente, io credo, in Zonara; sicchè si spiega meglio la diffusione di questo motivo, ch' è uno di quelli che mostrano più chiara l' origine greca, anche nei racconti medievali: papa Silvestro II, Enrico IV d'Inghilterra e Roberto Guiscardo, ai quali era stato predetto di dover morire in Gerusalemme, e morirono invece in una stanza di quel nome, e in forma alquanto diversa il capitano spagnolo, Antonio De Leva. L'ultimo ch' io conosco è il Twardowsky sul quale c'è una novella poetica del Mickiewicz.

Eguale in tutti questi racconti è la condizione per mantenere indefinitamente la vita, e la sua apparente facilità: evitare un luogo di un certo nome; sicchè la persona a cui è fatta tale premonizione si crede sicura, ma poi per un qualche errore si trova ad averla violata e perisce. La morte della Sibilla, com' è riferita da Servio, rientra anch' essa in questo tipo di racconti, e sia per quel particolare della lettera sigillata, che deve aver fatto

più impressione che la semplice omonimia degli altri racconti, sia per la maggiore rinomanza del personaggio, poichè la Sibilla era certo più nota al popolo che Cambise, Esiodo od Epaminonda, può avere contribuito più degli altri alla diffusione e permanenza di questo motivo novellistico.

E forse nelle parole di Servio c'è traccia di un altro motivo piuttosto frequente, che coloro i quali sono stati rapiti da qualche Dio o demone in un paese d'immortalità, se ritornano nella patria, ritornano sotto la legge di morte. Questo si vede con la massima chiarezza nella leggenda irlandese di Oisin (Ossian), al quale mentre partiva dalla terra di gioventù per visitare in patria i suoi cari, fu fatto precetto *di non toccare la terra*. Ed egli percorreva il suo paese a cavallo meravigliandosi di non riconoscere alcuno, quando per lo sforzo di sollevare un gran peso la cinghia della sella si ruppe, egli cadde a terra e subito invece che giovane e vigoroso si sentì decrepito e cieco. Questo è l'esempio più chiaro, ma ci sono altri racconti, anche fuori d'Europa, nei quali un giovane dopo tre giorni, mesi o anni di dimora nel paese di gioventù con una fata, sente il desiderio di tornare in patria a visitare i parenti, e improvvisamente, perduto un talismano o trasgredito un precetto della fata, si trova vecchio di trecento anni. Insomma in tutti questi casi per una ragione o per un'altra il ritorno nella patria rompe l'incantesimo e riconduce il protagonista sotto la legge di morte.

La sostanza principale della nostra leggenda è però la premonizione inefficace e delusiva. Tale inefficacia è causata sempre non dirò da una colpa ma da un errore, da una inconsideratezza della persona alla quale la premonizione è rivolta, e si capisce che quell'errore è preveduto dal Dio e che la premonizione è fatta con intenzione di non mentire e di non salvare e in modo che la ruina del postulante sia anche imputabile a lui. Insomma è questo un ingegnoso trovato dei primi inventori di quei racconti per mostrare la ineluttabilità del destino e conciliare nell'oracolo l'impossibilità di mentire con l'impossibilità di sottrarre i mortali al destino di morte. In un mio studio sul mito di Procri e Cefalo (*Athenaeum* IV 2) ho scritto che l'esempio più caratteristico di questo dirò così sotterfugio degli immortali di fronte a richieste dei mortali, è la restituzione di Euridice ad Orfeo con quella condizione che doveva esser trasgredita da lui e rendere irrito il dono nel momento di effettuarsi. Anche le foglie nelle quali

Si perdea la sentenzia di Sibilla,

mi sembra che fossero mosse più che altro dall'intenzione di fare in modo che proprio per causa del postulante la rivelazione del negato vero non gli pervenisse.

Che siano queste le ragioni di un tale modo di procedere da parte degli oracoli, lo ha fatto intendere la Pizia stessa in nome di Apollo ai messi di Creso (Erodoto I 91): Che al destino non può sfuggire neppure un Dio, che Apollo avrebbe voluto salvare Creso, ma non aveva potuto deviarne il destino, e tuttavia aveva cercato di metterlo in guardia e aveva fatto per

lui tutto quello che il destino gli aveva permesso, e che l'oracolo del mulo [che la sconfitta dei Lidi sarebbe avvenuta quando i Medi avessero un re mulo, oracolo che Creso aveva udito con gioia, pensando che quel prodigio fosse impossibile] si riferiva a Ciro, figlio d'una principessa meda e di un suddito persiano (e quindi la colpa di non aver capito la premonizione era di Creso). Qui si vede che anche siffatte premonizioni *per impossibilia* sono un mezzo per dire il vero e non farlo credere, e forse anch'esse sono passate al medio evo dalle tradizioni classiche, seppure gli autori di certi racconti medievali non le hanno riinventate di testa propria per l'identica opportunità delle situazioni. Certo è che l'esempio più illustre è quello che si trova nella prima scena del quarto atto del *Macbeth*, quando a Macbeth, che ne giubila, gli spettri promettono ch'egli non sarà vinto da uomo nato di donna, nè prima che contro lui si muova la selva di Birnam.

Poichè ho discorso finora di premonizioni fatte in modo da essere rese vane da un naturale e quasi inevitabile errore del postulante, voglio aggiungere qualche parola circa un tipo di racconti i quali per questo possono avere con quegli altri qualche piccola affinità, benchè in essi non si tratti di premonizioni ma di doni o compensi. Nel Dardistan un viaggiatore citato da F. Liebrecht, *Zur Volkskunde* p. 100, sentì raccontare che una volta un ragazzo fu condotto a una gran festa di una specie di gnomi, e nel partire ebbe in regalo un sacco di carbone; egli pel dispetto lo sparpagliò per la strada, ma giunto a casa si accorse che qualche pezzetto restato per caso in fondo del sacco si era mutato in oro. È questo un tratto, dice il Liebrecht, che torna spesso nei racconti tedeschi, e così conferma anche A. Kuhn (*Mythologische Studien* II p. 81) specialmente pei traghetti notturni degli gnomi invisibili, i quali arrivati all' altra sponda lasciano al barcaiolo come compenso talvolta oro, talvolta carbone o altra cosa senza valore, la cui successiva mutazione in oro « accenna chiaramente al ricuperato oro della luce diurna dopo la partenza degli gnomi » !! Orbene anche nell'antichità classica è probabile che ci sia stato qualche racconto di questo *o simil* genere, a giudicarne dalla frase proverbiale: carbone per oro, che si trova in greco e in latino:

Carbonem, ut aiunt, pro thesauro invenimus (Fedro V 6).

In ogni modo anche oggi il carbone ha popolarmente l'ufficio di deludere l'aspettativa di doni più ricchi. In molti luoghi d'Italia la vigilia dell'Epifania i bambini mettono fuori della finestra o sotto la cappa del camino una calzetta, perchè la Befana passando vi getti le più belle cose. Ma quando sono stati un po' cattivi, allora in fondo alla calzetta sotto i dolci e i giocattoli non manca qualche pezzetto di carbone o un po' di cenere. Sicchè talvolta anche i cari bambini, come le persone grandi,

carbonem pro thesauro inveniunt.

R. Sciava.

C. Julii Caesaris, *Commentarii De bello civili* recensuit, praefatus est, brevi appendice critica instruxit Dominicus Bassi, in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Soc. Aug. Taur. MCMXVI pp. VII-165.

Bisogna augurarsi vivamente che non manchi la buona accoglienza, di cui è sotto ogni rapporto meritevole, al tentativo fatto dalla Casa Paravia di dare all'Italia una raccolta di autori latini, che ci liberi alfine dalla necessità di ricorrere per essi alla produzione libraria straniera. Possiamo dire intanto che la Casa ha provveduto benissimo a questo scopo, che nelle condizioni presenti deve essere considerato atto di vero patriottismo, cominciando a pubblicare le opere degli autori, i quali si leggono usualmente nelle nostre scuole. Bene è pure che la raccolta dia il solo testo degli scrittori, giacchè, così, anche quei pochi miei colleghi, che hanno una specie di fobía dei commenti, ben fatti o mal fatti che siano, non sentiranno più il bisogno di imporre ai propri scolari le edizioni teubneriane senza note. Tanto più che sia il Pascal, direttore del *Corpus Paravianum,* sia gli studiosi, a cui fu affidato l' incarico di curare i singoli testi, dànno garanzia circa la serietà dell' impresa alla quale si sono accinti, sicchè possiamo nutrir la certezza, non disgiunta da una grande compiacenza, che queste edizioni italiane non avranno nulla da invidiare a quelle di Lipsia, di Berlino, di Vienna.

I volumi fin qui pubblicati sono cinque, cioè, i *Carmina* di Catullo (Pascal), la *Germania* di Tacito (Annibaldi), i *Commentarii De bello civili* di Cesare (Bassi Domenico,) il *De Re Publica* di Cicerone (Pascal e Galbiati), l' *Octavius* di Minucio Felice (Valmaggi). Io dirò due parole dei *Commentarii De B. C.* di Cesare. Il Bassi, coerente ai criteri, cui obbedisce questa collezione, dichiara di essersi attenuto, per quanto potè, alla lezione dei codici, accettando solo pochissime congetture, quando da essa non si riesce a ricavare alcun senso. E nessuno dirà che egli ha fatto male. Solo io credo che per dare un testo interamente intelligibile (non ultimo scopo che mi par si debba prefiggere chi cura un'edizione) il Bassi avrebbe forse fatto meglio ad accogliere in alcuni punti la lezione proposta da critici e interpreti, anzichè riprodurre diplomaticamente quella manoscritta, o che non dà senso, o che presenta manifesti segni di corruzione. Ad esempio in I, 1, 1 egli legge con i codici *referunt consules de republica in civitate,* dove le parole *in civitate* (che dovrebbero stare per *in urbe* non sappiamo con quanta proprietà e opportunità, mentre proprio e opportuno è *in urbe* al principio del cap. 2°), sollevarono dubbi da gran tempo, e indussero gli editori o a espungerle, o a uncinarle, o ad accogliere le congetture *infinite, incitate, incitati vi,* o infine a cambiare non solo *in civitate* in *incitat,* ma l' interpunzione, leggendo : *Referunt consules de republica. Incitat L. Lentulus consul senatum* etc. In I, 3, 3 i manoscritti hanno : *Completur urbs et ius comitium, tribunos plebis centurio evocat,* e il Bassi riproduce il luogo, che certamente è guasto, solo uncinando *ius,* senza tener conto dei tentativi fatti dai critici per sanarlo, fra cui l' Oudendorp propose di leggere *completur urbs et comitium tribunis, centurionibus, evocatis,* espungendo *ius* e *plebis,* e il Nipperdey *completur urbs militibus, comitium tribunis, centurionibus, evocatis,* lezione che fu accolta nelle loro edizioni dal Meusel e dal Ramorino. In III, 48, 1 trovo *valeribus* preceduto dal segno indicante che la parola è guasta, ma in III, 53, 5 veggo riprodotto senza alcun segno di dubbio *vespeciariis,* insieme di sillabe che nasconde chi sa quali parole, per cui gli editori più recenti accolgono la vecchia congettura del Cujacius *veste, cibariis*

(Hofmann *congiariis*), mentre il Menge ha *vestiariis* e il Holder pare voglia difender *vespeciariis*, o per lo meno metter sulla via di spiegarlo, citando Pauli Festus 19, p. 369, 3 M: *Vespices frutecta densa dicta a similitudine vestis.*

Ora io sono sicuro che in questi luoghi da me citati, e in qualche altro che potrei citare, il Bassi ha preferito la lezione dei codici o guasta, o senza senso probabile, perchè non lo persuadevano le congetture escogitate dai critici. Ma io mi metto nei panni d'un lettore del *Bellum civile* cesariano, che sarà per lo più un ragazzo del Ginnasio, e imagino il suo imbarazzo, sicchè son convinto che avrebbe fatto meglio il Bassi a integrare sempre il testo con alcuna delle congetture più probabili, relegando le lezioni dubbie o guaste nell'Appendice critica. Del resto più volte ricorre anch'egli a questo rimedio. Ecco infatti in I, 23, 1 accolta la correzione *quinque senatorii ordinis* per la lezione inesplicabile dei codici *quinquaginta ordines*, e in I, 40 3 accolti il cambiamento proposto dal Nipperdey di *proprio* dei manoscritti in *propiore* e l'aggiunta di *ponte*, indispensabili l'uno e l'altra, affinchè il testo dia un senso. Così in I, 46, 3 alla lezione dei manoscritti *summum iugum virtute* è sostituita quella proposta dal Forchhammer *summa in iugum virtute*. Inoltre in II, 4, 4 ove i codici hanno *invisis latitatis*, il Bassi legge *invisitatis*, congettura del Elberling, che anche il Meusel e il Ramorino accolsero. E allora perchè non seguire lo stesso criterio anche per gli altri luoghi da me indicati più sopra? Mi sembra infatti difficile il dimostrare che, per citare un esempio, *tribunos plebis centurio evocat* e *vespeciariis* diano quel senso plausibile che il Bassi ha creduto (e giustamente) manchi a *invisis latitatis*.

Anche riguardo alle interpolazioni mi pare che il Bassi abbia ceduto troppo al desiderio, che del resto in massima è commendevole, di opporsi alla manía di una certa critica, la quale è proclive eccessivamente a considerar certi passi come aggiunte di amanuensi, o come glosse marginali penetrate nel testo. E veramente trovo uncinate soltanto le parole *ius* (I, 3, 3), *Hic fuit oppugnationis exitus* (III, 9, 7), *hostium* (III, 38, 4), *Fleginatem* (III, 71, 1), *Senticam* (III, 79, 3), se pure qualcuna non mi è sfuggita. Ma io non comprendo come egli abbia potuto creder genuine quelle di I, 7, 6 *nulla lex promulgata, non cum populo agi coeptum, nulla secessio facta*, le quali sono inammissibili tanto per il brusco passaggio dal discorso indiretto al discorso diretto, quanto perchè assai fiacche e inutili dopo *ne cogitatum quidem*, sicchè i più degli editori le chiusero tra parentesi quadra. Lo stesso contrassegno di interpolazione hanno in III, 105, 6 *in tecto*, le quali contrastano con il contesto, dove è detto che, dopo la battaglia di Farsalo, nel tempio della Vittoria in Tralli all'improvviso una palma nacque dal pavimento fra le commessure delle pietre. Gli editori più recenti le espungono, o le uncinano: fra quelli meno recenti veggo che il Held cerca di difenderne la genuinità con l'aiuto d'un passo del *Bellum alexandrinum* (cap. 1), e le accoglie nella sua edizione, pur facendo in nota delle riserve sulla loro genuinità, sicchè non so spiegarmi come il Bassi dica, a proposito di queste due parole, *delevit Held*. Ma, giacchè sono a parlare di interpolazioni, non posso fare a meno di aggiungere che a me sembra abbia ragione il Kübler di chiuder tra parentesi quadra anche quella specie di inciso di III, 6, 2 *impositae, ut supra demonstratum est, naves* VII, sebbene, oltre che il Bassi, tutti gli altri editori le giudichino genuine. E infatti, lasciando anche stare che non si parla mai nei capitoli antecedenti dell'imbarco di sette legioni precise, come farebbe supporre l'*ut supra demonstratum est*, e che per rendere accettabili queste parole bisogna dare ad esse non il significato usuale « come è stato detto prima », ma uno di questi due, cioè, « come si desume dal

detto sin qui » (Stoffel), o « come prima è stato accennato » (Meusel), è veramente strano che Cesare ricordi il numero delle legioni imbarcate, dopo aver detto che le navi, su cui esse erano, avevano lasciato il porto di Brindisi. Invece io credo non debba uncinarsi (e ho dalla mia il Ramorino, il Menge, l'Eymer) *Hic fuit oppugnationis exitus* (III, 9, 7), giacchè mi pare che con queste parole Cesare volesse mettere in maggior rilievo, non senza ironia, il vano tentativo che fu fatto da Marco Ottavio, ammiraglio di Pompeo, di occupar Salona, e che si risolse in una sua grave sconfitta.

Ed ora, dopo il mio discorso troppo lungo, me ne accorgo, su questa edizione, non vorrei che qualcuno mi facesse il torto di sospettare ch'io abbia avuto il proposito di diminuirne il valore. Io invece non mi sono prefisso altro scopo che quello di esporre le osservazioni suggeritemi dallo studio fatto sul testo del *Bellum civile*, osservazioni per di più di così poca entità che, anche se riconosciute giuste, nulla toglierebbero alla bontà assoluta di un'opera, alla quale aggiungono pregio la nitidezza dei caratteri e la correttezza: infatti ho trovato un solo errore in III, 26, 3 *se vim tempestatis superari posse sperabat*, dove o è di troppo *se*, o bisogna legger *superare*. Ma del resto le parole che aprono la mia recensione dicono chiaro quanto altamente io lodi sia l'idea avuta dal Pascal e posta già così bene in atto, sia il lavoro compiuto dal Bassi per darci di questo scritto cesariano un'edizione, la quale mostri anche ai più sfiduciati o maligni che pur nel campo filologico la nostra Italia può, se vuole, cessare di far la parte di pupilla. VITTORIO BRUGNOLA.

E. STAMPINI, *Studi di letteratura e filologia latina con un' appendice di iscrizioni ed altri scritti in lingua latina*. Torino, Bocca, 1917, p. IX-447 (Piccola biblioteca di scienze moderne, n.° 245).

Lungi dal giusto volume (al quale, spero, seguiranno altri non meno nutriti di succo vitale, sia per ciò che l'A. illustre ha già pubblicato, sia per ciò che ha in animo di trarre a compimento nell'ancor vigorosa maturità, illesa da senile lentezza) l'aspetto malinconico di bilancio per conchiusa amministrazione di vita, e lungi pure l'arroganza del superuomo che avanza ed afferma il proprio diritto al commercio coi posteri. Chi scrive ebbe la ventura di trovarsi, in tempo remoto ormai, fra i discepoli di Ettore Stampini, quando, libero docente nell'Università di Torino, egli con giovanile baldanza, ma con senno già maturo, con modernità e larghezza di coltura solida ed esatta, combatteva la buona battaglia contro la retorica vacua, per il rinvigorimento degli studî di filologia classica del nostro paese, e misuravasi impavido con uomini autorevolissimi, i quali, professando culto sincero e devoto per la gloriosa antichità d'Ellade e di Roma, mal si piegavano a riconoscere opportuna l'applicazione del metodo positivo e scientifico alle discipline letterarie e alla filologia in generale, offesi forse dall'intollerabile burbanza di alcuni maestri stranieri. Concorde nel respingere la sentenze ingiuste o eccessive, che parevano ed erano volte a svalutare nella storia della civiltà i prodotti del genio greco-italico, lo Stampini era fermo in prima linea con quel glorioso manipolo che ammoniva a trarre, donde che fosse, reali vantaggi per la conoscenza, fin dove possibile, documentata del mondo classico, a congiungere il rigore metodico, che pareva da noi esulato, con le felici intuizioni dei filologi nostrani. E predicò con l'esempio, e vuole con la presente Raccolta dimostrare, a incitamento altrui, come in un campo, di cui ci veniva arrogantemente contestato il possesso già sì glorioso,

sia stato possibile, con alquanto ingegno e molto studio e amorosa cura, conseguire anche in Italia non ispregevoli, anzi eccellenti risultati. Nè dispiace risentire nelle varie parti di questo volume un'intonazione, come di battaglia: il cavaliere che scende in lizza è degli « antiqui », che non sanno infingimenti, non sentono rancori e in quella vece volentieri ammirano la gagliardia degli avversari: rude talora, buono e giusto sempre.

Viene prima la Prolusione letta il 17 novembre 1880 a un corso libero di letteratura latina nell'Università di Torino, su « La poesia romana e la metrica », di cui sono proposizioni notevoli le seguenti: 1) la poesia romana comincia nel suo ritmo dal sistema quantitativo; 2) nella metrica classica la versificazione si mantiene indipendente dal pensiero; 3) la caduta della metrica antica e il sostituirsi ad essa d' un' altra metrica con principî di gran lunga diversi, è un fatto talmente organico che, se la poesia puramente ritmica s'introdusse nella letteratura latina con Commodiano di Gaza, vissuto nella seconda metà del terzo secolo, nella letteratura greca s'introduce non molto appresso con Gregorio Nazianzeno. A tacere della nota comparsa nel 1883 sul nome di Virgilio, lo St. ci offre un ottimo saggio di critica estetica e storica nella monografia (uscita nel 1892), modestamente intitolata « Alcune osservazioni sulla leggenda d'Enea e Didone », che pone in chiara luce il carattere antiellenico della saga italica di Enea, misura l'influsso dell'elemento religioso nella conformazione della leggenda fra noi, designa il luogo ove primamente venne elaborato tale motivo epico, e discorre nelle sue varie ragioni la composizione dell'episodio virgiliano sulla regina amante e abbandonata: le pagine di questo saggio sono, se non m' inganno, fra le migliori del volume. Seguono le considerazioni sul presunto suicidio di Lucrezio, che lo St., contro l'asserto del Giri, dimostra con buoni argomenti ammissibile, data la pazzia alternante o affezione epilettica del poeta, mentre fa prudenti riserve quanto al modo. È superfluo aggiungere, ciò che non è revocato in dubbio da nessuno studioso, che la tesi è magistralmente sostenuta, anche se, qua e là, permanga non in tutto scossa e vinta qualche obbiezione, e non sembri bastevolmente documentato il supposto che Lucrezio convivesse in vincolo, legittimo o no, con una donna. Culmina l'arte filologica dell'A. nello studio sui Carmi trionfali romani, pubblicato nel 1898: lo St. giustamente vi osserva che così nella satira come nei carmi trionfali si ha quell'unione e compenetrazione del serio e del faceto che è tutta propria dello spirito del popolo romano; dimostra poi come ai carmi trionfali debba risalire chi voglia cercare i primordi dell'epigramma politico e mordace in Roma, ed esprime il convincimento che tali carmi solo qualche volta fossero davvero improvvisati nel tumulto della festa, ma generalmente venissero preparati di lunga mano: lo scherno inverecondo che essi contenevano accanto alle lodi per il trionfatore, oltrechè rispondere all'abito d'accoppiare il faceto al serio, sarebbe stato mezzo d' « antifascinazione » ad evitare che l' eccelsa fortuna del trionfatore cagionasse invido rivolgimento a sorte avversa, mezzo conciliabile, quindi, con la severità della disciplina militare e col rigore della legge. Ed eccoci ad un primo gruppo (artic. del 1902) di ponderatissimi emendamenti a Lucrezio. L'A., e molti saranno indotti a dargli ragione, confessa il suo spirito eminentemente conservatore riguardo a critica dei testi, ma quando il guasto nei mss. è innegabile, egli sa escogitare proposte quasi sempre soddisfacenti: tale la congettura *sua vi*, in luogo di *suadet* a III, 84. Vittoriosa è la difesa di *difficilest* dato dai codd. in III 361 contro il gratuito *desipere est* del Lambino; così dicasi circa la conservazione di *ducat* nel medesimo verso; ma mi sia lecito non consentire con lo St., che il *contra* (= in contrariam partem) significhi « rispetto a coloro

che dicono *per eos* (scil. *oculos*) *animum ut foribus spectare reclusis* » ; a me pare che il *contra* significhi « il fatto della visione (*sensus*) ci riporta non all'animo ma agli occhi » ; segue quindi naturalissimamente : *sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas*. Convince l' argomentazione, su cui poggia l' argomentazione proposta per III 490 492 (sull'attacco epilettico) : *nimirum quia vi morbi distracta per artus* | *turbat* (= turbatur) *agens anima spumas, ut in aequore salso* | *ventorum validis fervescunt viribus undae*. Non credo qui necessario riferire quanto la critica (quella, s' intende, intelligente e serena) ha già detto, con tanto maggiore competenza che la mia, sulla Introduzione ad una edizione delle Bucoliche di Virgilio (1904) e sulle note alle prime cinque ecloghe (1904), note, delle quali riappare qui una cernita ben composta. Prendo piuttosto in esame il secondo gruppo (1915) d' emendamenti lucreziani, che riguarda III 237-240 e la fortuna della parola *quaedam* in Lucrezio. La questione verte, com'è noto, sul senso dei vv. 239-240 che, secondo i codd., ammessa la correzione *recipit*, suonano così : *nihil horum quoniam recipit meus posse creare* | *sensiferos motus quaedam quae mente volutat* : l'ultimo verso è da tutti i critici, e a ragione, ritenuto guasto. Lo St. non accoglie l'emendamento del Giussani : *nedum* in luogo di *quaedam*, nè la congettura del Bignone, *nedum quaeque ipsa volutat*, inaccettabile, « fosse pur solo per ragioni paleografiche » ; e propone una lezione sua, molto accortamente trovata e con plausibili motivi giustificata : *quom rem quis mente volutat*. Per altro al medesimo senso che è fornito dalla lezione dello St. si potrebbe giungere, quasi senza staccarsi dal testo dei codd. : basterebbe leggere : *quaedam qui mente volutat* (*εἴ τινά τις ἐννοήσῃ*), ove si ha *qui* uguagliabile *si quis, quotiens quis*, sim. con l'indicativo, come conviene in proposiz. ipot. o relat. di significato iterativo, mentre *quaedam* = *rem* è ovvio e, per chi le esiga, suffragabile con prove ; e, se questo non soddisfa, posso aggiungere, per dichiarazione, il senso : « per quanto poco uno ci pensi con la mente ». L'esame dell'epigramma (v. Plinio *N. H.* XXXV, 115) in onore del pittore Marcus Plautius, che decorò il tempio di Juno Regina in Ardea, chiude degnissimamente la serie degli scritti filologico-letterarî del volume e porge a me occasione di proporre, a parziale modificazione dell'emendamento sostenuto con singolare acutezza e certa bontà di argomenti dallo St., la lezione : *Dignis digno loco picturis condecoravit*, cet. La variante da me osata è *digno* in luogo di *digna*, variante che, mentre è paleograficamente spiegabile, dà per compenso un senso soddisfacentissimo dell'intiero epigramma, così com'è ricostituito dallo St., ed è opportuna applicazione del motto proverbiale : *digna dignis*. Una cospicua appendice (pp. 383-444) d'epigrafi (due sole di queste in italiano) e scritture di svariato argomento, redatte in latino, con quella purità ed eleganza per cui l'A. riceve ormai lode incontestata, pone termine al volume. E, a proposito di tali composizioni latine, mi piace riportare le commosse parole dello St. nell'Avvertenza introduttiva : « Non taccio che, ne' tempi che volgono e con tanto discorrere che si fa, di genti latine, di genio latino e di civiltà latina, rimettere in onore la lingua di Roma antica, dell' Italia antica, dell'Impero romano, e dimostrare praticamente, a dispetto di chi la tiene per lingua morta, quanta vitalità essa pur sempre conservi di fronte al pensiero moderno, mi è sembrato rispondesse a un mio dovere verso la Patria, tanto più non potendo io oramai avere la fortuna di offrirle il braccio ed il sangue, come la generosa eroica gioventù della quale vado superbo di essere maestro ».

Bologna, gennaio 1917.

ARNALDO BELTRAMI.

La polemica tra A. Rostagni e G. Pasquali (cfr. *A. e R.* 1916 p. 91-94 e 256-261) era già chiusa, per la Direzione del periodico, con la replica del prof. Pasquali (*ivi*, p. 260-61), quando il dr. Rostagni, con lettera in data 28. I. 17, rilevando che l'asserzione del Pasquali (« Anzi sono convinto che di espressioni e concezioni di tal genere il De Sanctis avrebbe sorriso, come sono certo che ne sorriderà il Croce, osservando con rassegnata malinconia le trasformazioni singolari che dottrine serie possono subire. ») introduceva un fatto nuovo e chiamava in causa B. Croce, attribuendogli un'opinione diversa da quella in realtà espressa sull'opera del Rostagni stesso, ha insistito perchè si pubblicasse, come ne ha diritto, la seguente sua

DICHIARAZIONE:

Benedetto Croce mi autorizza a pubblicare il suo giudizio che mi scriveva in lettere private, ove dichiarava di « ammirare il vigoroso senso *estetico* e *storico* » con cui ho trattato la poesia alessandrina. Il corsivo è del Croce, ed ha il significato che gli intendenti conoscono.

AUGUSTO ROSTAGNI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

A. Alberti sig.na Lidia, Milano
» Assirelli prof. Oddone, Urbino
» Barassi prof. cav. Lodovico, Milano
» Bastari sig.na Lea, Pavia
» Calvi c.te prof. Bartolomeo, Caporetto
» Caprile prof. Luisa, Milano
» Ciapessoni dr. comm. P., Pavia
» R. Collegio Rotondi, Gorla Minore
» Coppola Goffredo, Benevento
» Curto prof. dr. Carlo, Casalmonferrato
» Gabba ing. prof. Luigi, Milano
» Garollo cav. prof. Gottardo, Milano
» Giarratano prof. Cesare, Lucca
» Grassi cav. prof. Francesco, Milano
A. Guarnerio prof. cav. Pier Enea, Milano
» Lamantia sig.ra Costanza, Milano
O. Lesca cav. prof. Giuseppe, Firenze
A. Limentani dr. Gustavo, Milano
» Orsini nob. dr. Giustino, Ovada
O. Pasquali prof. Giorgio, Firenze
A. Perez sig.na Rita, Milano
O. Pernier prof. Luigi, Firenze
A. Piccoli dr. Valentino, Milano
» Quartana dr. Mary, Palermo
» Sansoni prof. Matilde, Firenze
» Santangelo prof. Giuseppe, Sciacca
O. Savignoni prof. Luigi, Firenze
A. Seregni dr. Pompeo, Milano

PER LE EDIZIONI ITALIANE DEI TESTI CLASSICI.

Nei primi del Maggio 1916, per deliberazione del Consiglio Direttivo, fu inviata la circolare seguente alle Facoltà Letterarie, alle R. Accademie ed alle principali Ditte Editrici:

« Mentre il nostro Paese, con tutta l'energia delle sue giovani forze combatte la grande guerra della giustizia e della libertà, che per noi è anche guerra d'indipendenza politica e intellettuale, è giusto che gli uomini di pensiero si preoccupino fin da ora dell'indirizzo che saranno per prendere gli studi italiani nei varii ordini del sapere, e s'adoperino perchè questi studî ricevano un vigoroso impulso nella forma più consona che sia possibile alle tradizioni e al genio di nostra gente, e più libera da influenze straniere.

« Nel campo degli studî relativi all'antichità classica, già da articoli e discussioni fatte sui giornali, è stata, da più parti, richiamata l'attenzione del Paese sull'opportunità di una *Collezione di classici greci e latini* ad uso dei lettori italiani e fatta da Italiani, la quale possa, per intrinseco valore, sostituirsi a quelle straniere e specialmente alla Teubneriana di Lipsia, finora sovrana e dominatrice del commercio mondiale.

« L'idea è buona certamente, ma non è di così facile attuazione, non essendo impresa nè di poche forze nè di pochi anni il preparare con criterî nuovi dove sia possibile, e in ogni modo nostri, l'immenso materiale paleografico, critico e filologico che occorre per una collezione completa di scrittori greci e latini.

« Ed è a notare che oltre ai testi classici, o nudi o illustrati da note dichiarative, non sarà provveduto ai bisogni della coltura italiana, se non si procureranno anche sufficienti e adatti *Repertorii* di Prosopografia, di Geografia e Topografia, di Mitologia, di Antichità pubbliche e private, di Legislazione e Giurisprudenza, di Epigrafia, di Storia delle Arti ecc. ecc., e tali *Lessici* delle due lingue, che e per le voci registrate e per la dichiarazione degli usi e significati loro, siano all'altezza dei progrediti studî e del patrimonio linguistico-classico, tanto più ricco ora di quel che fosse una trentina d'anni fa.

« L'impresa dunque è assai complicata e difficile.

« Pure dobbiamo aver fede nelle nostre forze e dobbiamo preparare e iniziare l'ingente lavoro.

« La Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici (« Atene e Roma »), proporrebbe che, a studiare il grave problema sotto l'aspetto scientifico ed economico, si costituisse un *Comitato Italiano* in cui fossero rappresentate sia le Facoltà Letterarie delle nostre Università (Sezione di Filologia classica), sia le Accademie di Scienze e Lettere, sia ancora le principali Ditte Editrici. Dovrebbero nominare un loro rappresentante:

a) le Facoltà Letterarie di Roma, Palermo, Messina, Catania, Napoli, Pisa, Firenze, Bologna, Padova, Pavia, Milano, Torino e Genova;

b) l'Accademia dei Lincei, la Società Reale di Napoli, l'Istituto Veneto, l'Istituto Lombardo, l'Accademia delle Scienze di Torino, la Crusca e la Società per gli Studi Classici di Firenze, l'Accademia Virgiliana di Mantova, l'Istituto Storico Italiano e quelle altre Accademie e Deputazioni di Storia Patria che aderiranno al presente appello;

c) le Ditte Editrici che ricevuta la presente circolare manderanno la loro adesione al sottoscritto.

« Quando gli Enti e le Ditte a cui ci rivolgiamo consentano nell' idea esposta, e ne diano cortese affidamento alla Società per gli Studi Classici (« Atene e Roma », 2, Piazza S. Marco, Firenze, sono pregati di designare il loro rappresentante. I designati potranno per la prima volta adunarsi in Firenze presso la Sede della Società suddetta. Spetterà quindi al Comitato regolarmente costituito di scegliere la propria sede definitiva e di stabilire tutte le norme secondo cui dovranno procedere i lavori.

« Vien data comunicazione della presente anche all' « Associazione Italo-Coloniale di preparazione civile per la Pace contro ogni dipendenza morale ed economica dall'estero », Sodalizio in via di formazione a Firenze, sotto la presidenza del Marchese Giorgio Niccolini, Presidente della locale Camera di Commercio.

Il Presidente
FELICE RAMORINO. »

Nell' imminenza delle vacanze estive, fu stimato opportuno rimandare la convocazione del Convegno ad epoca più favorevole, e furono nel frattempo invitati a parteciparvi altri colleghi, della cui dottrina ed esperienza potevano avvantaggiarsi gli scopi del Convegno stesso.

Stabilita l'adunanza per il 27 Dicembre, convennero in quel giorno, in una sala del « Circolo Militare », gentilmente concessa:

1. Il Prof. F. RAMORINO, Presidente della Società « Atene e Roma » ed in rappresentanza della R. Accademia Virgiliana.
2. Il Prof. G. VITELLI, Consigliere della « A. e R. » ed in rappresentanza della R. Accademia dei Lincei e della Società Reale di Napoli.
3. Il Prof. senat. D. COMPARETTI, Presidente onorario della « A. e R. ».
4. Il Dr. ANGIOLO ORVIETO, vice-presidente della « A. e R. ».
5. Il Prof. P. E. PAVOLINI, Segretario della « A. e R. » e in rappresentanza del R. Istituto Lombardo.
6. Il Prof. senat. I. DEL LUNGO, Presidente della R. Accademia della Crusca.
7. L'on. Prof. L. LANDUCCI.
8. Il Prof. V. USSANI, in rappresentanza della Facoltà di Lettere della R. Università di Palermo.
9. Il Prof. A. PELLIZZARI.
10. Il Prof. P. RAJNA, Preside della Facoltà di Lettere del R. Istituto di Studi Superiori.
11. Il Prof. S. MORPURGO, Direttore della R. Biblioteca Nazionale Centrale.
12. P. BARBÈRA, in rappresentanza della Ditta Barbèra.
13. Il rag. L. VILLORESI, in rappresentanza della Società Editrice Succ.[i] Le Monnier.
14. A. F. FORMIGGINI.
15. A. SORANI.

Avevano inoltre aderito al Congresso, inviando alla Presidenza lettere di plauso per la iniziativa, consigli e proposte e telegrammi per scusarsi di non potere intervenire i professori P. BONFANTE, L. E. DE STEFANI, E. PAIS, C. PASCAL, P. RASI; le Ditte Editrici GALATOLA, LATERZA, PARAVIA, SANDRON; la So-

cietà Italo-Coloniale. Aderì pure, invitando i convenuti ad una visita in Palazzo Vecchio, il Sindaco di Firenze, Prof. O. Bacci.

Non intervennero, benchè ne avessero fatto cortese promessa, la Ditta Sansoni (che aveva delegato a rappresentarla il Prof. G. Biagi) e il Comm. E. Bemporad, delegato delle Ditte Bemporad e Zanichelli.

A Presidente dell'Assemblea si elegge il prof. Ramorino, e a Segretario il professor Pavolini. Il prof. Ramorino ringrazia e legge la seguente

RELAZIONE

L'immane guerra attuale non è soltanto un conflitto di popoli per ragioni di egemonia e di guadagno, ma è certamente anche un conflitto di idee e di sentimenti umani, ed è viva e ferma speranza di tutti noi che colla nostra vittoria essa riesca al trionfo dei principî di nazionalità, di libertà e di giustizia. Essa è perciò uno di quegli avvenimenti che chiudono un periodo di storia e ne iniziano un altro, segnando una nuova pietra migliare nel cammino non mai interrotto della civiltà umana. È ben naturale che gli uomini di pensiero si preoccupino fin da ora di quel che sarà, dopo la guerra, la coltura scientifica e letteraria del nostro paese, e sentano il dovere di contribuire con tutte le loro forze a che il nuovo indirizzo di essa, pure utilizzando i progressi del passato da qualunque parte ci vengano, serbi l'impronta nostra nazionale, riprendendo, ove occorra, le nostre tradizioni secolari, che risalgono a Galileo e all'umanesimo, e si riallacciano su su fino alla coltura latina, e sono le più conformi al genio di nostra gente e alla sua capacità di sviluppo e di progresso.

Rispetto alla coltura classica, la quale noi abbiam sempre detto essere la base di ogni solida edificazione intellettuale, e che anche dopo questa guerra ci ostiniamo a credere darà il più valido appoggio alla preparazione mentale, e colorirà nel modo più geniale il progresso certo delle scienze positive nel loro sviluppo teorico e nelle loro feconde applicazioni pratiche, rispetto alla coltura classica, dico, è notorio che negli ultimi cinquant' anni essa da noi ha subìto l'influenza tedesca; tedeschi i testi dei classici accolti nelle nostre biblioteche pubbliche e private e usati nelle nostre scuole medie e universitarie, tedeschi i libri sussidiarî alla lettura de' classici, come lessici, dizionarî, repertori di ogni maniera; tedesche le Riviste ove si raccolgono ricerche e studî quali via via si fanno nel campo dell' antichità classica; tedeschi persino i libri elementari con cui le lingue latina e greca si insegnavano e si insegnano ai ragazzi del Ginnasio; sicchè come la Bibliotheca Teubneriana e i lessici del Georges, del Lübker, del Roscher, così le grammatiche latine del Madwig, dello Schultz, dello Stegman, del Landgraf, quella greca del Curtius hanno regnato e regnano tuttora nelle nostre scuole d'ogni grado, e se n'è imbevuto il nostro spirito, e vi si è modellata la nostra mentalità.

Ora tutto ciò, bisogna riconoscerlo, non è stato senza vantaggio grande della coltura italiana. S'è disabituata da un cotale dilettantismo onde era prima invasa; ha acquistato coscienza di ciò che è l'evoluzione dell'intelletto umano e s'è impossessata così del *metodo storico*; ha imparato a cercare le fonti e dei testi che si leggono e delle notizie e leggende e tradizioni che vi son registrate, distinguendovi gli strati antichi dalle successive aggiunte e rielaborazioni; s' è resa conto

meglio di prima dei significati delle parole e della loro mutazione traverso i secoli; ha appreso a valutar meglio la storia d'ogni letteratura apprezzandola non più solo come una galleria d'opere più o meno artistiche, ma come evoluzione della mentalità d'un popolo; infine s'è formato un criterio più sicuro di ciò che è veramente bello nelle opere classiche, analizzando il fenomeno estetico alla stregua di buone norme suggerite dall'analisi psicologica. Tutto ciò è stato un grande progresso di coltura senza dubbio. Ma è lecito di chiederci: dobbiamo noi Italiani continuare a ricalcare le orme dei Tedeschi? non è giunto il tempo di rientrare in noi, di riconoscere le nostre forze, di organizzare il nostro lavoro scientifico, e acquistando la coscienza di quel che noi possiamo, e seguendo l'impulso del nostro genio che una cotal luce antica illumina e sorregge, dare un balzo avanti sulla via dell'avvenire coll'occhio volto all'ideale, al nostro ideale che è verità insieme e bellezza? A questa domanda chi vorrà rispondere negativamente?

E se si risponde che è tempo di scuotere dalle nostre menti ogni giogo tedesco, allora sorge il problema « che cosa dobbiamo fare? ». La prima cosa è di provvedere una Raccolta di quei libri che sono il fondamento di questi studi, e cioè:

1° Un *Corpus scriptorum graecorum et latinorum*, del quale fra poco si riparlerà;

2° Un vasto e pur manuale Repertorio di Biografia, Antichità e Archeologia, Epigrafia e Numismatica, Leggi e Giurisprudenza, Geografia e Topografia, press' a poco come quello americano del Peck, detto *Harper's Dictionary of classical Literature and Antiquities*, o quello inglese recentissimo del Walter edito dalla *University Press* di Cambridge. Noi non abbiamo ora in mano nostra che il vecchio volumetto del Rich tradotto dal Bonghi e quel così buffamente detto « Lessico ragionato » delle Antichità classiche, traduzione dal tedesco del Lübker. Io poi vorrei che il Repertorio comprendesse anche le *Antichità cristiane*.

In 3° luogo occorre un Dizionario di Mitologia, che, oltre a esporre succintamente e nelle varie loro redazioni i Miti degli Dei e degli Eroi greci e latini, informi in modo adeguato circa le applicazioni che si fecero di questi miti nelle opere d'arte, sia di scoltura, sia di pittura, sia di arti minori, e circa le rielaborazioni letterarie a cui porsero argomento e motivo. Anche l'agiografia, che è la mitologia eroica dell'età cristiana, dovrebbe essere qui in prudenti limiti compresa.

In 4° luogo occorrono, e qui si tratta di cosa urgente, buoni lessici, uno greco ed uno latino; lessici possibilmente completi, estesi a tutta la grecità e a tutta la latinità anche cristiana, anche medievale, e fatti con sufficienti indicazioni fonetiche e di grafia, etimologiche, morfologiche e con una razionale e bene ordinata semasiologia, ossia esposizione dei sensi varî che ogni voce è venuta ad avere nell'uso scritto dei varî secoli.

In 5° luogo finalmente occorrerebbe una buona Guida allo studio dell'Antichità classica, in forma di una succinta Enciclopedia delle cognizioni necessarie per chi si dedichi a studî di Filologia o di Glottologia classica o di Storia Antica o di Archeologia, press' a poco com'è la Introduzione alla Scienza dell'Antichità classica, pubblicata prima della guerra a Berlino dal Gerlach e dal Norden; dove non manchi una buona Storia di questi studî, com'è quella inglese del Sandys (*A short History of classical Scholarship from the sixth century b. C. to the present day*, Cambridge 1915), e dove sia curata in modo speciale la *Bibliografia*, che deve orientare lo studioso nel *mare magnum* delle pubblicazioni, pe-

riodiche o non periodiche, che hanno visto e vedon la luce in tutto il mondo relativamente alle cose classiche.

Tutto questo è il fabbisogno per gli studî di Antichità classica in Italia, e questo è il programma che immediatamente devono proporsi di eseguire studiosi ed editori.

Di tutti questi numeri del nostro programma librario, il più importante e difficile a eseguire è il primo, perciò su quello si concentra ora la nostra attenzione.

L'attuale *Bibliotheca Teubneriana* ha pregi sicuramente grandi. Prima di tutto per la sua estensione, comprendendo la più gran parte degli scrittori antichi profani e qualcuno anche degli scrittori cristiani. Poi, per la diligenza usata e dagli Autori e dalla Casa Editrice, i testi non si dà mai il caso che riproducano quelli già noti per edizioni precedenti, ma sono tutti basati su uno studio coscienzioso dei manoscritti, a volte numerosissimi, d'ogni autore. La classificazione dei manoscritti e la cernita dei più autorevoli è sempre la base del testo teubneriano e se ne rende anche conto nelle prefazioni. Ogni autore poi ha nei casi di lezioni incerte tenuto conto dei tentativi di correzione fatti dai filologi precedenti e ha anche corretto di suo dove credeva il caso. Quando un testo riusciva men buono o perchè oltrepassato da nuovi studî dei manoscritti o perchè troppo infedele per esagerata smania di emendare congetturalmente, la Casa Editrice non ha mai esitato a stampare altri testi preparati con migliori criteri. Citerò ad es. l'*Octavius* di Minucio Felice edito prima secondo il testo del Baehrens, inquinato da congetture arbitrarie senza numero, poi riedito a cura del Boenig, e poi ancora meglio a cura del belga Waltzing. E se gli Autori collaboratori della Biblioteca sono nel maggior numero Tedeschi, non mancarono anche collaboratori di altre nazioni, anche Italiani come il Vitelli nostro, il Pistelli, il Festa. Infine la collezione Teubneriana presenta un vantaggio non trascurabile, anzi apprezzabilissimo, anzi base del successo mondiale, quello del buon mercato.

Possiamo noi Italiani iniziare e condurre a buon porto un'impresa simile? E c'è da fare meglio o almeno tanto bene quanto hanno fatto i Tedeschi? Certo è un'impresa d'una gravità eccezionale; non di pochi anni, non di pochi uomini, non di piccolo capitale, ma al contrario esige molto tempo, molti collaboratori e un ingente contributo finanziario. Quanto al fare altrettanto bene o meglio dei Tedeschi, è assai difficile ma non impossibile; niente d'impossibile a una nazione giovane che vuole e fortemente vuole, e guarda fiso all'alto ideale che vuol raggiungere. Non si tratta di rifare l'ingente lavoro d'esame e di classifica di tutti i manoscritti d'ogni classico; quel che è stato fatto bene dai predecessori di qualunque paese va utilizzato e sfruttato; ma si tratta di tener conto anche di manoscritti posteriori di tempo ai più autorevoli, giacchè anche in manoscritti tardi a volte si serba traccia, magari alterata, della giusta lezione; si tratta di utilizzare meglio tutto il materiale delle nostre biblioteche pubbliche e private; ad es. bastò studiare l'Epistolario a Lucilio di Seneca, della Quiriniana di Brescia, finora trascurato, ed ecco che Achille Beltrami ne ha ricavato un'edizione di quest'opera notevolmente migliore delle precedenti, edita ora a spese dell'Ateneo di Brescia. Si tratta poi di tener conto di tutto il lavorìo emendativo iniziato dai filologi nostri del Quattrocento, e proseguito poi da tant'altri e Francesi e Olandesi e Inglesi e Tedeschi; di questo materiale critico va scelto il meglio per raccoglierlo in note da porsi a piè del testo, aiuto d'interpretazione e di storia di esso testo, non commettendo l'errore in cui troppo spesso son caduti i Tedeschi

di riprodurre i testi con troppe varianti congetturali che rischiano di esibire al lettore non più lo scrittore originale ma lo scrittore rabberciato secondo la mentalità del suo recensente. Si tratta infine di tenere il debito conto di quell' immensa congerie di illustrazioni esegetiche, contenute nelle innumerevoli dissertazioni e monografie sui singoli scrittori classici, sparse, com' è noto, in libri e Riviste d'ogni tempo e d'ogni paese. Ora tutto ciò per alcuni autori è relativamente facile a mettersi insieme, per altri esige un tempo enorme e una collaborazione faticosa. Il *Minucio Felice* del Valmaggi uscito testè nella Raccolta Paravia, curata dal professor Pascal, è un bel saggio di quel che si può e si deve fare, utilizzando tutti i dati bibliografici e riproducendo il testo, con il dovuto rispetto alla testimonianza del qui unico codice parigino (1661, sec. IX), e insieme con le esigenze di una acribia moderatamente emendatrice. Qui dunque è stato facile arrivare a risultati apprezzabili; ma per certi altri autori, Omero, Eschilo, Pindaro, Virgilio, Orazio, la impresa di dare un buon testo vorrà un lungo studio e un grande amore. Comunque l'impresa è possibile all'energia italiana, ed è cosa degna che sia iniziata coraggiosamente.

Qui altri problemi s'affacciano. Entro quali confini dovrà contenersi la Raccolta Italiana di testi classici? Dovrà limitarsi ai classici profani o s'estenderà agli scrittori ecclesiastici? La mia idea sarebbe che si deva estendere anche a questi; il pensiero cristiano esposto e svolto nella Patrologia anche medievale è troppa parte dell'evoluzione intellettuale europea per venir trascurato. Altro problema: è preferibile pubblicare i testi soli, con solo quelle note critiche di cui si parlava più su? o è bene pensare a una Raccolta di testi illustrati con note? È da rifare una Collezione *Lemaire* o *Pomba*, ovvero un *Corpus* come il Teubneriano e come l'Oxfordiese che sta ora prendendo consistenza e valore intrinseco ben notevole? Non parlo qui di testi scolastici annotati, di cui l'Italia in verità non ha penuria. Non vagheggio neppure edizioni con quel commento che è detto scientifico, come ne ha messe fuori il Teubner, ma mi domando se il nostro *Corpus* sarà di soli testi o li correderà di note? Io penso, ma è una mia opinione personale, che un buon testo che sia corredato a piè di pagina prima da richiami critici e ricordi di correzioni tentate o suggerite, poi, sotto, da note sobrissime, quelle veramente utili e indispensabili per la intelligenza immediata del passo, un tal testo così corredato e accompagnato sia il miglior aiuto di chi legge e ha bisogno di intendere nel più rapido modo possibile; e questo testo servirebbe sia agli studiosi colti sia alle scuole. Ma questo è cosa discutibile, e si tratta poi di particolari, che potranno anche in seguito essere precisati, e non devono troppo trattenerci ora disturbando la nostra decisione principale.

Ecco, io pongo termine alla Relazione colla quale non ho avuto in mira altro che di chiarire i problemi sottoposti alla vostra discussione e circoscrivere i limiti del nostro cómpito d'oggi. Mi auguro che il nostro Convegno non si sciolga senza aver preso qualche deliberazione che sia conforme alla dignità del Paese e che torni utile alla coltura classica delle generazioni che dovranno spingere l'Italia nostra rinnovellata e ringiovanita sulla via radiosa dell'avvenire.

Nella discussione che segue alla Relazione del Presidente, prende per primo la parola il Prof. Ussani. Egli consente col prof. Ramorino, in genere, nelle proposte; non consente, in tutto, nelle premesse. Crede che abbia fatto un quadro troppo fosco della filologia e della scuola classica italiana. I testi editi da case

tedesche in uso in questa, secondo una statistica ufficiale recentissima, rappresentano appena il 5 % della somma totale. Se la filologia italiana è andata a scuola dalla tedesca, come era necessario, questo non toglie che molti filologi abbiano serbata una *forma mentis* schiettamente italiana. Fa anche una riserva per il piano del *Corpus scriptorum* qual' è disegnato dal Ramorino, che vi vorrebbe vedere riflessa la evoluzione del pensiero latino. Egli guarda con diffidenza all' applicazione agli studi storici di parole e concetti propri delle scienze naturali. La collezione dovrebbe mirare a diffondere a poco prezzo e in veste degna, affidati alle cure sagaci degli intenditori, quei capilavori dell' ingegno italico, per i quali il nome d'Italia ha un significato nella storia del mondo: *humanae litterae*.

Il prof. Ussani ritiene che il Comitato, alla cui nomina si deve addivenire, se vuol passare con successo all' azione, debba rivolgersi a quelle persone che sono in grado di curare un testo, e domandare loro quale testo potrebbero procurare in un tempo relativamente breve. Forse entro un quinquennio si potrebbero ottenere in questo modo una ventina di testi, i quali essendo buoni, accrediterebbero la collezione in Italia e fuori, rendendola anche un buon affare commerciale. Si dichiara favorevole a un'edizione di puro testo con apparato critico a piè di pagina. L'edizione critica si rivolge ad un pubblico che vuol leggere i testi in piena autonomia e non ha bisogno di altrui illustrazioni.

Prendono successivamente la parola:

Il Prof. Landucci che vorrebbe fosse tenuta in miglior considerazione, nelle future imprese editoriali, la grandiosa letteratura giuridica romana, propugnando specialmente la ristampa delle Fonti del diritto romano, attesochè quanto si è di recente tentato in questo campo, non è del tutto soddisfacente.

Il Prof. Vitelli, pur sperando che le Accademie e forse altri Enti privati favoriranno l'impresa, trova troppo vasto il programma esposto dal Ramorino. Insiste sulla necessaria distinzione tra testi « scolastici » e « scientifici »; per i primi non si sente davvero urgente bisogno. Dubita che sia possibile costituire un Consorzio editoriale e preferirebbe l'iniziativa di un solo editore, volenteroso e coraggioso, di un editore-mecenate, che pubblicasse ciò che la scienza filologica italiana potesse via via offrirgli, in fatto di edizioni rigorosamente scientifiche.

Un diverso punto di vista sostiene il Prof. Pellizzari. Egli vorrebbe un programma ampio e fin d'ora ben definito, con un Consorzio di Editori che ne assicurasse il finanziamento.

L'editore Formiggini riferisce sulle pratiche, finora non riuscite, per la costituzione di un tale Consorzio. Ma non dispera di riuscire più tardi ed offre l'opera propria, impegnandosi anche a fornire in parte i mezzi, per la pubblicazione di una Raccolta di classici, nel solo testo.

Il senat. Comparetti parla diffusamente delle varie e grandi imprese sorte per sua iniziativa e per sua collaborazione (la silloge delle iscrizioni cretesi, gli *addenda* al *Corpus* delle iscrizioni latine e greche, la nuova serie dei Papiri d'Ercolano, quella dei Papiri greco-egizî pubblicati dall'Accademia dei Lincei), rilevandone lo schietto carattere di italianità. Non crede che i tempi siano maturi per una Collezione di grande ampiezza.

Varie considerazioni aggiungono il senat. Del Lungo, il dott. Orvieto (che illustra specialmente la parte finanziaria del progetto) e l'editore Barbèra. Quest' ultimo si dichiara favorevole alla Collezione da intraprendere, augurandosi che da inizî necessariamente modesti e non rapidi, s' innalzi a costituire uno dei mag-

giori patrimoni intellettuali della nazione. Propone che le proposte definitive sieno presentate da un « Comitato Italiano », i cui componenti vengano designati dalla Presidenza della Società « Atene e Roma ».

Un ordine del giorno in tal senso è infine approvato all'unanimità dall'assemblea [1]).

In esecuzione del mandato affidatole, la detta Presidenza invitò a far parte del Comitato i professori G. De Sanctis (Torino), V. Puntoni (Bologna), F. Ramorino (Firenze), L. Savignoni (Firenze), V. Scialoia (Roma), V. Ussani (Palermo), G. Vitelli (Firenze).

Riunitosi il 16 e il 27 marzo 1917, in una sala del R. Istituto di Studî Superiori, il Comitato, dopo matura discussione, tenuto anche conto di pareri espressi per lettera dagli assenti (professori Puntoni e Scialoia) approvò il seguente Parere redatto dal Presidente prof. Ramorino, nel quale sono anche riassunte le varie fasi di azione e di dibattito per cui passò la proposta iniziale della Società « Atene e Roma » :

INTORNO A UNA RACCOLTA ITALIANA DI TESTI GRECI E LATINI.

(Parere espresso dalla Commissione nominata dalla Società « Atene e Roma »).

È da riconoscere che il pubblicare in Italia una Raccolta di classici greci e latini, editi in un testo conforme a tutte le esigenze della scienza filologica, allo stato attuale delle cose è questione di *dignità* nazionale. Ma importa che ciò sia fatto in modo *degno*, sì che la Raccolta Italiana acquisti un valore a sè, da poter essere anco raccomandata agli studiosi stranieri e apprezzata dai dotti d'ogni paese.

A ottener questo fine è chiaro che non dobbiamo contentarci di riprodurre i testi quali già sono stati editi da altri; ma di ogni classico chi si incarica di prepararne il testo, deve conoscere e rendersi ragione delle fonti manoscritte, deve avere acquistato sufficiente famigliarità collo stile e la lingua dell'autore e avere per conto suo studiato e risolto tutte le questioni esegetiche che si riferiscono al suo testo, non che le questioni letterarie connesse colla storia del classico da illustrare e del tempo nel quale questi visse e compose le sue opere.

Ognun vede quanto tempo ciò importi, quanto lavoro e quanti lavoratori, che al natural ingegno congiungano una sufficiente preparazione metodica e un grande zelo per l'opera loro affidata. Lo studio delle fonti manoscritte suppone anche viaggi alle città italiane ed estere ove hanno sede quelle biblioteche pubbliche e private nelle quali i manoscritti si conservano.

Tenuto dunque conto della mole immensa del lavoro e della inevitabile scarsezza di lavoratori adatti, la pubblicazione della Raccolta non potrà essere che molto lenta. I filologi classici delle Università italiane dovranno proporsi lo scopo di addestrare anche a questa bisogna i loro migliori alunni, e far che dalla loro officina escano a poco a poco i futuri collaboratori della Raccolta. Le Accademie scientifiche italiane è da sperare che prenderanno anch'esse a cuore la impresa,

---

[1]) Di questa adunanza è dato conto nel *Marzocco* del 31 decembre 1916. Per le idee svolte nella Relazione presidenziale si vegga anche l'articolo *Per l'edizione italiana dei classici greci e latini* nel « Secolo » del 25 luglio 1916. Per quelle sostenute dal prof. Vitelli si confronti anche il suo articolo *La guerra e la scuola classica* nel « Marzocco » del 16 aprile 1916 (ristampato nel volume *Per gli studi classici e per l' Italia*, Campobasso 1916, p. 41-52).

promovendo studî preparatorî, incoraggiando gli studiosi che si mostrano più adatti, assegnando qualche sussidio per viaggi e collazioni di manoscritti.

D'altra parte è anche da dire che il cómpito di dare in un mezzo secolo o in un secolo edizioni quali oggi si richiedono di tutti gli antichi scrittori greci e latini, o anche della parte maggiore di essi, eccede le forze di una sola nazione. Ed è giusto che tale cómpito sia diviso fra tutte le nazioni civili, poichè la civiltà moderna è tutta, e non quella d'una sola nazione, fondata sulla civiltà greco-romana [1]). Occorrerebbe quindi fin da principio segnare certi limiti alla nuova Raccolta. Essa dovrebbe abbracciare quei classici, il cui testo ha maggior bisogno di essere bene assodato per mezzo di nuove edizioni critiche, e quelli che hanno per noi Italiani maggiore interesse sia nel rispetto letterario o storico, sia per qualsiasi altra ragione. E poichè di certi scrittori vi sono, o compiute o bene avviate, edizioni critiche straniere le quali sembrano interamente soddisfacenti, rifarle da capo, specie se si tratti di scrittori d'importanza relativamente secondaria, rappresenterebbe un inutile sperpero d'energie.

Infine, iniziando la nuova Raccolta, bisognerebbe tener presenti i varî tipi di edizioni critiche e sceglierne uno che, meglio di quello comunemente oggi in uso, rispondesse alle tradizioni ed esigenze nostre: un' edizione *critica* dunque, sufficiente a sè stessa, ossia coi chiarimenti e rinvii strettamente necessari all' intelligenza del testo prescelto.

Fissato questo tipo, e iniziato il lavoro, man mano che un nuovo testo sarà pronto con tutto il suo corredo di Prolegomeni e di note occorrenti, e, a giudizio d'una Direzione competente, corrisponda a quei criteri scientifici a cui la Raccolta si deve ispirare, non mancherà certo la Casa Editrice che si assumerà il carico della stampa e dello smercio, la serietà del lavoro essendole garanzia di successo. E così procedendo senza precipitazione, potrà venir fuori prima qualche lavoro isolato, poi qualche gruppo di lavori, infine prenderà, a dir così, colore un vero *Corpus scriptorum* da far onore al nome italiano.

Ma oltre la Raccolta di edizioni critiche un' altra Raccolta di classici, di carattere molto diverso, può essere proposta come rispondente a un bisogno vero del nostro paese. Noi possediamo attualmente buone o discrete edizioni di alcuni dei capilavori delle letterature classiche, e altre se ne preparano con lodevole energia; ma non abbiamo in commercio in Italia edizioni integrali per nessuno o quasi degli scrittori antichi; non per Erodoto, non per Tucidide, non per Cicerone, non, sia detto a nostra vergogna, per Livio. E non si rimedierebbe a questo difetto neppure pubblicando nelle collezioni di classici antiche e nuove, ove è per es. iniziata la pubblicazione delle commedie di Plauto o dei drammi di Euripide o dei

---

[1]) Mentre si stampa questa Relazione, ci giunge una circolare firmata dai più bei nomi della scienza filologica francese (Alfred Croiset, Maurice Croiset, Georges Dalmeyda, Paul Girard, Salomon Reinach, Théodore Reinach, René Cagnat, Louis Havet, Camille Jullian, Georges Lafaye, Jules Martha, Paul Monceaux), annunziante la costituzione di una Società per la edizione « de textes accompagnés d'un apparat critique très simple, de courtes notices, d'une annotation réduite au strict nécessaire, et de bons index ». Secondo le proposte della circolare, i volumi della collezione greco-latina uscirebbero dapprima insieme alla traduzione francese « ... pour accroître le nombre des acheteurs et répandre ces éditions dans le public ... mais le texte pourrait ensuite être détaché et publié isolément. Il importerait naturellement que le prix relativament modique de ces éditions les mît à la portée de tous. » Impresa, dunque, in parte analoga a quella che caldeggia la nostra Società e che dimostra anch'essa come tale iniziativa corrisponda a un dovere nazionale.

libri di Livio, la serie delle commedie o dei drammi o dei libri mancanti; chè si finirebbe, data la natura di quelle collezioni, per avere Plauto o Sofocle o Livio a un prezzo molto superiore a quello con cui ci è dato procurarcene una buona edizione straniera. Conviene quindi iniziare una *Raccolta di Classici greci e latini a uso delle persone colte*, che ne fornisca integralmente le opere. Essa non dovrà offrirci nuove edizioni critiche, ma limitarsi a dare quel testo che oggi par meglio assodato, con un limitatissimo apparato critico a piè di pagina, ove sieno registrate le congetture moderne introdotte nel testo e le varianti di importanza massima dei codici. Questa raccolta dovrebbe sostiture nelle scuole, e, in genere, nell'uso, quelle straniere, e in particolare quella Teubneriana (che consta del resto anch' essa per la massima parte non di vere e proprie edizioni critiche ma di semplici *recognitiones*), e dovrebbe fornire ad ogni persona colta edizioni sicure, maneggevoli, economiche, bene stampate dei nostri classici. E potrebbe, se bene diretta, condursi innanzi rapidamente, con nostro onore non meno che con nostro vantaggio.

Essendosi, alcuni giorno dopo, riunito a Milano il Congresso delle Scienze, in cui una sezione era specialmente dedicata al « Libro italiano », il Consiglio Direttivo di « Atene e Roma », ritenendo tale sede opportunissima a fare conoscere le deliberazioni prese ed a suscitare intorno ad esse una ulteriore e feconda discussione, in rapporto anche alle altre proposte e idee ventilate dal Congresso, delegò a proprio rappresentante il consigliere prof. Giovanni Calò. Lo svolgimento della discussione è riassunto nelle pagine seguenti:

Nell'adunanza antimeridiana del 5 corr. tenuta dalla sezione del Libro al Congresso delle Scienze, il prof. G. Calò fece la sua relazione su *Le edizioni scientifiche e scolastiche dei testi antichi*. Mostrato come l'Italia — e non la sola Italia — sia rimasta finora alle dipendenze della Germania per quanto riguarda gli studî filologici, al punto che non abbiamo strumenti di lavoro che non siano quelli tedeschi, insiste sulla particolare necessità d'un' affermazione nazionale in questo campo di studî, sia per il fatto che dall'umanesimo nostro essi hanno avuto origine sia perchè gli studî classici sono parte essenziale della nostra cultura e della nostra civiltà.

Rileva come molto ci sia da fare, anche per un'edizione scientifica dei testi antichi, e come alla mole del lavoro non sempre corrisponda, da parte dei tedeschi, la qualità. Combatte la tesi sostenuta da qualcuno, che il lavoro filologico è gia fatto e non va ripetuto, perchè ha soltanto valore di strumento, ma vanno invece sostituite ad esso la critica estetica e la ricostruzione storica. Rileva la contradizione tra questa tesi e l'altra, sostenuta insieme, che le edizioni tedesche son pessime. L'Italia non assurgerà a dignità scientifica, non eviterà di ricadere sotto la schiavitù tedesca e non renderà veramente suoi gli autori antichi se non sarà capace di ricostruirne filologicamente i testi.

Riferisce sull'opera del Comitato eletto dell'*Atene e Roma*. Accenna alla necessità di pubblicare criticamente le fonti del diritto romano e la letteratura giuridica romana e di far entrare nella collezione gli scrittori cristiani almeno dell'alto medio-evo. Non crede che un consorzio di Accademie nè un consorzio di editori possano assumersi l'impresa della pubblicazione, per motivi che espone.

Del resto, la difficoltà più grave sta nelle forze limitate di cui si dispone e nel numero scarso, finora, di studiosi che possano mettersi a un'impresa così ardua e vasta. Il meglio sarà che il Comitato impegni pochi studiosi di valore per un certo numero di edizioni critiche, che possano costituire il primo nucleo d'una collezione, assicurando loro i sussidi delle Accademie e dello Stato. I quali dovranno pure aiutare, in un'iniziativa non certo redditizia, l'editore o i pochi editori che si assumeranno la pubblicazione dei testi antichi, coll'obbligo di continuare l'impresa.

Questo, per quanto riguarda le edizioni scientifiche, che dovranno contenere il solo testo con apparato critico. Altri due bisogni — a parte i testi per le scuole medie — sono quello d'una collezione per esercitazioni filologiche nelle università (necessarie a preparare buoni editori di testi), al qual proposito il relatore accenna con lode alle collezioni iniziate dal Puntoni presso lo Zanichelli e dal Pascal presso il Paravia, e quello, ancora più facile a essere sodisfatto, d'una collezione per gli studiosi non specialisti e per le persone colte, economica e senza note, che può riprendere, sia pure con una sobria revisione, i testi già editi all'estero, salvo a ripubblicarli via via corretti secondo i progressi della collezione scientifica nazionale. Quest'ultimo è il bisogno economicamente più urgente, per sostituire la collezione teubneriana.

Quanto alle edizioni scolastiche, occorre fare scomparire le meno buone con una onesta scrupolosa scelta da parte degl' insegnanti medî; completare le edizioni incomplete di classici, che son numerose; introdurre largamente nei testi le illustrazioni figurative che sono una vera esigenza didattica; rendere i commenti meno pesanti di erudizione inutile, più sobrî, ma meno poveri di rilievi estetici, morali ecc.; incoraggiare le buone pubblicazioni del genere con premî delle Accademie e assegnando spesso ad esse i premî ministeriali dei Lincei per la filologia classica e per la didattica [1]).

Si apre una larga e viva discussione cui prende parte anzitutto il sen. Scialoja, il quale trova eccessivo l'apprezzamento fatto dal relatore della scienza tedesca, che bisogna invece ammirare e imitare, ma giungendo poi egli stesso alla conclusione che tutto è da rifare per l'edizione dei testi antichi. Si diffonde in consigli minuti e in dotti rilievi sui metodi e mezzi, anche meccanici, coi quali un'edizione critica va preparata. Dovrebbero i testi essere pubblicati in 8°, con sole note critiche. Vorrebbe un consorzio di accademie per gli studî necessarî e per i fondi. Il prof. Fraccaroli è contro l'indirizzo rappresentato dal Calò. Ha valore soprattutto la critica estetica. Non sarebbe alieno dal collaborare a un'impresa di edizioni critiche, il cui metodo, certo, non può essere diverso da quello esposto dal prof. Calò e dal sen. Scialoja, ma crede che non si deva esagerare e che non molto sia da rifare.

Varî altri prendono parte alla discussione. L'editore Laterza crede si debba lasciare libero campo alle iniziative dei singoli editori, senza intervento dello Stato e senza consorzi! L'editore Formiggini crede all'utilità e alla possibilità d'un consorzio di tutti gli editori ed espone un piano vasto, che si dovrebbe poter cominciare ad attuar subito. L'editore Barbèra rileva che si è d'accordo nel lasciare libera l'attività degli editori per le edizioni scolastiche, mentre ritiene che

---

1) Si vegga anche l'art. del CALÒ stesso: *Ancora per l'edizione dei testi classici*, nel *Marzocco* del 29 aprile 1917.

la collezione scientifica dovrebbe essere affidata, per la parte editoriale, a quell'Ente di Stato per le pubblicazioni scientifiche che si è reclamato in precedenti adunanze.

Parlano inoltre il sen. Volterra, i proff. Galante e Rignano, l'ing. Pomba, il comm. Vigliardi-Paravia, ecc. A tutti risponde il prof. Calò, confutando per alcune parti il sen. Scialoja, combattendo la proposta Formiggini e l'estremo individualismo del Laterza, ed esponendo dei dubbî sulla rapidità ed efficacia d'azione dell'Ente voluto dal comm. Barbèra.

Quest'ultimo presenta infine un ordine del giorno che il relatore accetta, dopo alcune spiegazioni, e che viene approvato.

« La Sezione, udita e plaudita la relazione del prof. Calò, dopo matura discussione, aderisce al concetto che sia utile di lasciare libera all'azione delle case editrici italiane la produzione dei libri di testo per l'insegnamento delle lingue classiche e per il gran pubblico, raccomandando ad esse i consigli contenuti nella relazione Calò e che varranno ad assicurare la serietà e la coscienziosità delle loro pubblicazioni. E per la attuazione della progettata edizione completa dei classici latini e greci di carattere puramente scientifico, considerando che essa non può nè deve avere carattere commerciale, esprime l'opinione che la sua attuazione debba essere affidata a quell'Istituto per le grandi edizioni nazionali scientifiche per l'alta coltura di cui in altro ordine del giorno fu affermata l'opportunità, e incarica la Presidenza di trasmettere questo voto al Comitato sorto dalla riunione di Firenze perchè ne tenga conto nella prosecuzione dell'opera sua alla quale dà tutto il suo incoraggiamento; e confida che, nel raccogliere intorno a sè i migliori studiosi per la preparazione delle edizioni critiche, esso non mancherà di utilizzare le energie dei varî indirizzi filologici italiani ».

LIBRI RICEVUTI IN DONO

N. Terzaghi. *Il mito di Prometeo prima di Eschilo.* (Estr. dagli Atti della R. Accad. di Napoli, vol. V, 1916, p. 117-157).

Euripide. *Gli Eraclidi* trad. da G. Ammendola (Estr. da « Humanitas » II 6-8) in-8, p. 24.

G. Patroni. *La coppa di Arkesilas e le sue iscrizioni.* (Estr. dall' « Athenaeum » IV, 1916) p. 20.

G. Munno. *I frammenti delle tragedie di Euripide: l'Andromeda.* Roma, Maglione-Strini, 1916. in-16, p. 70. L. 2.

— — *Note su le biografie oppianee.* (Estr. dal Bollett. di Filolog. Class., 1916, p. 77-81).

E. Breccia. *Discorso pronunciato in occasione della festa nazionale italiana il XX settembre 1916.* Alessandria d' Egitto, Tip. Ventura, p. 35.

E. Stampini. *Studi di letteratura e filologia latina.* Torino, Bocca, 1917, in-16, p. IX-447. L. 6. (Piccola bibliot. di scienze moderne, 245).

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

303-917 – Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XX. Aprile-Maggio-Giugno 1917. N. 220-221-222

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

STUDI SOFOCLEI

Edipo a Colono.

I.

Esaminiamo come si svolge il dramma, cercando di comprendere le intenzioni del poeta.

In mezzo ai verdi campi e ai lieti giardini di Colono [1]), sotto il puro cielo dell'Attica, sul cupo sfondo del bosco sacro alle Eumenidi, due figure umane, avvolte di squallore, avanzano lentamente: Edipo vecchio e cieco, Antigone la giovane figlia, triste ma serena nella sua tristezza, con un atteggiamento atto ad esprimere tutta la tenerezza filiale ed insieme un carattere energico e fermo. Le poche parole che scambiano fra loro accrescono e precisano l'impressione di penosa miseria che era data allo spettatore già dalla loro apparenza: miseria antica! miseria di tutti i giorni! mendicare di terra in terra e domandarsi ad ogni fermata « chi ci aiuterà qui? ». È il vecchio che ricorda tutto ciò, mentre vuol chiedere « dove siamo? ». La figlia sembra che eviti ogni allusione ai guai, che si studi di rispondere con semplicità alle domande del vecchio, e abbia l'aria di trovare più che naturale tutto ciò che ad entrambi succede. Ella pensa che suo padre dovrebbe essere stanco, invita *lui* a sedere, mentre essa contempla e descrive i luoghi intorno con una freschezza d'osservazione come di persona venuta qui per diporto. Edipo accetta l'in-

[1]) Lasciamo da parte le questioni sulla topografia di Colono e luoghi circostanti, salvo a valerci quando occorra, dei fatti accertati mediante le ricerche archeologiche ed antiquarie.

vito e siede [1]) ed è ripreso dalla sua curiosità di sapere dove si trovi. Sicchè Antigone è disposta ad andare in qualche luogo vicino per informarsi. Ma non occorre più, perchè qualcuno si avvicina.

L'entrata di un terzo personaggio porta un primo turbamento in questa scena di tristezza, e insieme, di calma. Costui viene e va via come un'ombra evanescente. Niente ci è detto della sua condizione e della sua figura, sicchè noi possiamo immaginarcelo come un campagnuolo di Colono, simile a quelli che compongono il coro, un uomo semplice, religioso, caritatevole. Ciò che lo muove soprattutto, da principio, è il desiderio d'impedire al forestiero un sacrilegio; perciò vorrebbe imporgli di uscire dal luogo sacro in cui è entrato senza saperlo. Così dà modo al cieco esule di conoscere ch'egli si trova precisamente nel recinto del santuario consacrato alle Eumenidi. Questa conoscenza è preziosa per lui, e gli dà un'improvvisa fermezza davanti agli avvertimenti del campagnuolo, a cui dichiara che non intende affatto di lasciare quel posto. Alla meraviglia dell'altro (*τί δ' ἐστὶ τοῦτο;* 46) si limita a rispondere misteriosamente: « È il segnale della mia sorte » (*ξυμφορᾶς ξύνθημ' ἐμῆς*). Il campagnuolo si trova sconcertato davanti al contegno risoluto di questo vecchio cieco, e pensa di andare ad avvisare i suoi conterranei e lasciar prendere ad essi i provvedimenti opportuni; ma si lascia, intanto, dalle preghiere di Edipo, trattenere ancora un poco per dargli alcuni schiarimenti (il nome del paese, quello del sovrano che regna in Atene), e per sentire esprimere da lui il desiderio che Teseo in persona sia invitato a recarsi sul posto, per cosa di grande importanza. Nuova meraviglia del campagnuolo, che però da questo discorso capisce di aver a fare con un personaggio ragguardevole (75 s. *ἐπείπερ εἷς γενναῖος ὡς ἰδόντι*), per quanto disgraziato (*πλὴν τοῦ δαίμονος*), e si affretta a recare nel paese la notizia del suo arrivo.

Rimasto solo con la figlia, Edipo, in una fervida preghiera rivolta alle dee stesse della terra ospitale, rivela come debba intendersi *ξυμφορᾶς ξύνθημα*. Gli oracoli di Apollo hanno preconizzato la sua

---

[1]) Il senso dei vv. 21 s. è:

Ed. Che altro puoi fare, dunque, se non mettermi qui a sedere, e restare a guardia del povero cieco?

Ant. Se non so questo, non è certo perchè mi sia mancato il tempo d'impararlo.

Pensa anche Antigone al tempo maestro di rassegnazione (v. 7), ed entrambi sanno soffrire e aspettare.

morte in questo luogo; sicchè egli non chiede altro che di potervi rimanere quel po' di tempo che manca alla fine desiderata.

Ma non invano la nuova è giunta nel paese. Ecco il coro, la folla dei campagnuoli. « Sono dei vecchi, dice Antigone (*χρόνῳ παλαιοί* 112), e vengono per vedere dove ti sei messo (*σῆς ἕδρας ἐπίσκοποι*) ».

L'atteggiamento rassegnato e fermo, che Edipo aveva mostrato prima, ci farebbe attendere un'eguale fermezza di fronte ad ogni novità. Il sapere che la sua fine è vicina, la fiducia di essere assistito dall'alto, dovrebbe suggerirgli di lasciarsi interamente in balìa del fato e aspettare qualsiasi evento con animo sereno.

Ma il vecchio ha come un istintivo scatto di energia. Prevede un atto di violenza, e vuol nascondersi, per sentire, non visto, ciò che i nuovi venuti diranno, e quindi provvedere opportunamente alla propria difesa.

È un'incongruenza nel carattere di Edipo e nella situazione presente? Non credo, ma di ciò discorreremo più oltre. Ad ogni modo, possiamo notare fin da ora i vantaggi che Sofocle ha derivati da questo espediente.

Il coro trova la scena vuota. Segue quindi un'affannosa ricerca dell'uomo sacrilego, e nella ricerca s'incrociano le domande, le supposizioni dei vecchi, le loro esclamazioni di orrore per chi ha osato profanare il suolo sacro. In mezzo a questo movimento agitato, Edipo sbuca all'improvviso dal suo nascondiglio. Un nuovo spavento s'impadronisce dei vecchi, misto a pietà per quel cieco e per la sua miseria infinita.

Ma la preoccupazione religiosa prevale: per prima cosa, Edipo deve uscire dal suolo vietato ai profani. Impresa non facile, sia perchè, nella sua cecità e debolezza, non gli riesce di attenersi speditamente alle prescrizioni del coro, sopra un terreno scabroso e per lui nuovo; sia anche per il timore che, lasciato quel luogo di asilo, non gli rimanga alcuna difesa contro possibili atti di violenza. Ma da una parte l'aiuto premuroso di Antigone, dall'altra le assicurazioni del coro (177 s.) appianano queste difficoltà; sicchè, infine, Edipo viene a sedere in luogo permesso e sicuro, con la figlia accanto, e avendo dinanzi a sè i rappresentanti della popolazione del paese.

Buone intenzioni da una parte e dall'altra; sicchè daccapo una situazione calma sembra delinearsi. Ma dura poco, perchè gli ospiti vogliono che il forestiero dica chi è. Il vecchio si schermisce a lungo, prevedendo una tempesta, e infine, riluttante, confessa di essere il maledetto figlio di Laio. Le sue previsioni si avverano: il coro si agita

inorridito: esige che quel disgraziato si allontani, che porti altrove il contagio delle sue colpe e dei suoi guai. Non giova ricordare la promessa; il coro sostiene che questa gli è stata carpita con inganno, perchè si sarebbe dovuto sapere prima con chi si aveva da fare. Ma un canto pietoso di Antigone, la preghiera e i gemiti di questa fanciulla desolata, per il padre suo che le è caro con tutta la sua miseria, comincia a commuovere i vecchi. Il resto l'ottiene Edipo, con un discorso (258-291), ch'è un modello di contenuta fierezza e di abile e dignitosa preghiera. I vecchi non posson far a meno di restarne impressionati, e desistono dal loro proposito di cacciarlo via, rimettendo la decisione a Teseo, che intanto è stato avvisato.

Torna, dunque, ancora una volta la calma, di cui Edipo approfitta per informarsi circa la possibilità che Teseo venga senz'indugio al suo invito. E noi pure ci aspettiamo di veder giungere Teseo, come udiamo le assicurazioni dei vecchi.

Ecco, invece, una novità inattesa. Giunge Ismene, l'altra figlia del grande infelice, una figlia devota anch'essa, come Antigone, ma che è rimasta a Tebe, per sorvegliare ciò che si macchina ai danni del vecchio. Viene a portare una notizia, destinata ad esser poi la chiave di tutta l'azione che si svolge in seguito: la persona di Edipo, in virtù d'un oracolo, costituirebbe un pegno di vittoria nelle lotte fratricide a cui Tebe va incontro. Questo il motivo della venuta d'Ismene, ma il poeta ne ha tratto un episodio pieno di forza drammatica, e se n'è valso anche per meglio sviluppare i caratteri dei personaggi e chiarire la situazione.

Quelle tre persone care che s'incontrano in terra straniera; la figlia che uscita da un palazzo regale, trova suo padre e sua sorella coperti di cenci e in atteggiamento di mendicanti; e tutti e tre che, dopo tutto e sopra tutto, sono felici di ritrovarsi, di riabbracciarsi, di confortarsi col loro vicendevole amore; ecco di che commuovere non solo i vecchi sulla scena, ma tutti gli spettatori nel teatro di Atene. E a questo preludio idillico seguono i racconti d'Ismene, e le imprecazioni del vecchio. La mesta serenità con cui il dramma si era aperto, è scomparsa, nuvole minacciose appaiono sull'orizzonte: il vecchio ramingo abbandonato finora da tutti, sarà disputato da feroci avversari. Contro questa gara di premure interessate si erge fin da ora, fiera e irremovibile, la volontà del vecchio. Nella crescente coscienza del suo intrinseco valore, nella convinzione di essere protetto dagli dei nei passi estremi della sua travagliata vita terrena, e destinato ad esercitare dopo la morte un misterioso potere, egli

nega risolutamente il suo aiuto a coloro che fino a ieri l'avevano scacciato dalla patria e abbandonato a tutti gli orrori dell'esilio e della miseria.

Il coro sente di dover aiutare e proteggere quest'uomo, che non solo ha guadagnato già le simpatie dei suoi ospiti, ma sotto i loro occhi va acquistando da un momento all'altro un aspetto sempre più sublime. Già vedono in lui un futuro genio tutelare della terra attica, e sentono il bisogno di ricambiare con la loro assistenza i beneficii venturi.

Di questo sentimento si serve il poeta per allontanare dalla scena Ismene. I sacrifizi propiziatorii, suggeriti dal coro, saranno compiuti per conto del vecchio invalido e cieco, da questa sua figlia che ha già dato prova di saper andar sola, dove occorra, senza timore. Essa è anche tranquilla, perchè lascia il padre affidato alle cure di Antigone.

L'utilità di questo allontanamento d'Ismene è doppia. Da un lato, essa ha valore pratico, date le esigenze del teatro antico: rende, cioè, disponibile un attore, che potrà servire, poco dopo, per la parte di Creonte. Dall'altro lato, essa complica la successiva situazione tragica, allorchè, come vedremo, Creonte si vanterà di aver sorpresa la fanciulla nel bosco e di averla arrestata e tenerla come pegno per indurre il vecchio Edipo a fare ciò che egli vuole. È dunque uno di quei casi in cui da un difetto materiale del teatro antico, la virtù del genio sa cavare un espediente di grande effetto drammatico.

Ma torniamo all'esposizione. Partita Ismene, e mentre si aspetta l'arrivo di Teseo, i vecchi coloniati sono punti dalla curiosità di conoscere dalla bocca stessa di Edipo gli orribili fatti della sua vita, che essi conoscevano solo per fama. È una nuova prova dolorosa per Edipo, che cede a malincuore, e a fatica si lascia strappare dalle labbra, uno dopo l'altro, i particolari dell'incesto, della prole incestuosa, infine, del parricidio. Però, come già nel discorso con cui aveva calmato l'ira dei vecchi, anche questa volta egli tiene ad affermare la sua innocenza. Egli è stato strumento, non autore di queste colpe, di cui la maggior vittima è proprio lui.

Giunge Teseo; e come comincia a parlare, noi ci sentiamo trasportati in una sfera più alta: nessuna meraviglia in lui, nessun segno di orrore per quello spettacolo che aveva così eccitato gli animi dei vecchi. Teseo ha parole di benevolenza, di carità; tratta lo straniero come un suo pari; gli promette subito il suo appoggio, ricordando di essere stato esule un tempo egli stesso e aver dovuto lot-

tare con molte avversità. Un dialogo cordiale, come di vecchi amici, si svolge fra i due; e in esso si fissano questi punti essenziali per l'azione ulteriore: Edipo avrà cordiale e sicura ospitalità, sia che voglia rimanere dove si trova, sia che voglia recarsi in Atene. Egli morrà sul suolo attico; la sua tomba costituirà una prodigiosa difesa del territorio d'Atene contro futuri assalti da parte dei Tebani.

Edipo dichiara di voler rimanere a Colono. L'offerta di accoglierlo, magari, in Atene, mostra l'animo spregiudicato di Teseo. Egli non teme il contagio della colpa e della maledizione, non è dominato da quel timore superstizioso che ha reso così inumani i concittadini e i parenti di Edipo! Si noti il contrasto: Creonte (secondo il racconto d'Ismene), anche ora, quando sa che quel vecchio reietto è un essere prezioso, lo vuole avere, sì, a portata di mano, ma non crede di poterlo ammettere nella città e neppure gli vuol promettere una sepoltura nella terra natia (406 s.).

La nobiltà cavalleresca di Teseo, i buoni auspicii contenuti nelle promesse di Edipo, la sicurezza con cui il re d'Atene garantisce al vecchio che nessuno potrà molestarlo, finchè si trova sul suolo attico, tutto ciò suscita nel coro un senso di legittima sodisfazione e gli suggerisce, mentre Teseo si allontana, quel canto alato *εὐίππου, ξένε, τάσδε χώρας* (668) che gode da secoli una celebrità ben meritata.

Come in altri drammi è proprio il canto di gioia e di trionfo quello a cui succede la scena più tragica, così in questo, sono appena terminate le lodi di Atene, che con la comparsa di Creonte s'inizia, se non la più tragica, certamente la più agitata e violenta scena di tutto il dramma. È Antigone, anche ora, che, come una sentinella vigile, dà il segnale d'allarme. Edipo si raccomanda subito al coro; e questo si dichiara pronto a difenderlo.

Ecco Creonte che arriva, *οὐκ ἄνευ πομπῶν*, deciso, dunque, a usare la forza, quando le parole non bastino. Ma alla forza egli non ricorrerà se non nei casi estremi. Egli fida soprattutto nell'efficacia della sua eloquenza. Della quale dà subito un saggio (728-60): tiene a presentarsi come uomo incapace di far male; si dichiara eletto da tutto il popolo per una missione di carità verso il vecchio esule, per toglierlo dalla necessità di andare ramingo per il mondo e dare spettacolo delle sue miserie; e rivolgendosi al vecchio stesso, lo prega di dargli ascolto e seguirlo verso la terra natìa.

La risposta di Edipo è tanto più aspra, quanto più mellifluo era stato il discorso di Creonte. Tutto l'odio e il rancore accumulato in tanti anni di sofferenze, tutto il risentimento di un animo nobile da-

vanti agli abili raggiri di un vile, che offende sempre il debole e striscia umile ai piedi altrui quando ha bisogno, tutta la fierezza nativa, ridestantesi ora più forte nella sicurezza d'essere alfine al riparo di ogni offesa: tutti questi sentimenti sembrano esplodere insieme nell'invettiva di Edipo. Egli smaschera l'avversario, ne mette a nudo le vere intenzioni, lo stringe nella contradizione fra la condotta presente e quella passata, gli getta in faccia un *no* risoluto per risposta ai suoi blandi inviti, e infine gli scaglia la maledizione destinata ai suoi figli. Poi, come sicuro che l'altro rimanga atterrato da questa risposta inattesa, diviene sarcastico, chiedendogli se non trova che il vecchio esule sia bene informato delle cose di Tebe, cioè delle verità rivelate dagli oracoli, verità che Creonte credeva di nascondere sotto il velo dei suoi lusinghieri discorsi. Infine gl'intima di andarsene e lasciarlo in pace dove si trova, e dove è contento di restare.

Creonte, costretto a rinunziare alla sua tattica subdola, cerca prima di far apparire insensato il contegno di Edipo, e poi gradatamente ricorre a minacce di violenza, mentre il suo avversario gli oppone i colpi del suo sdegno e la fiducia di esser difeso dai suoi ospiti. Ma, passando dalle parole ai fatti, Creonte, mentre annunzia di essersi impadronito d'Ismene, si accinge a rapire anche Antigone. Così, al diverbio fra Edipo e Creonte (800-819) segue una scena molto agitata, a cui prendono parte anche Antigone e il coro. Edipo implora dai suoi ospiti l'aiuto promesso, Antigone non sa fare altro che mandare grida di dolore e di spavento, il coro protesta contro la violenza del forestiero, mentre questi afferma il suo diritto a sequestrare, dove che sia, persone appartenenti al numero dei suoi sudditi. Eccitato dai lamenti di Edipo, il coro si mette in moto per impedire la violenza di Creonte; ma questi si mostra pronto a reagire, e respinge minacce con minacce. Il coro getta il grido d'allarme, chiamando i concittadini alla riscossa. Ma intanto Creonte ha fatto quel che voleva. Antigone è tratta via per forza, e il vecchio padre si sente abbandonato dal suo fido sostegno, e riceve anche le ingiurie del suo sopraffattore. Il coro tenta di mettere le mani addosso a Creonte; il quale, però, non solo non si lascia intimidire, ma dichiara che fra poco menerà via per forza anche Edipo. Questi allora non può trattenersi dal lanciare contro il prepotente ancora una delle sue tremende imprecazioni, e con ciò non ottiene altro che di eccitare anche più l'ira di Creonte, fidente, a quanto pare, nell'aiuto dei suoi sgherri, e poco curante delle proteste di quei poveri campagnuoli vecchi e inermi. Così, in mezzo al frastuono e l'agitazione di questa lotta ineguale, Edipo è

sul punto di essere trascinato a forza lontano dal suo sognato ultimo asilo. Tutta questa scena (820-886) ha movimento lirico, e si presterebbe a un grande effetto orchestrale. Essa si chiude con nuove grida del coro invocante il soccorso dei concittadini.

Ed ecco Teseo tornare frettoloso: della sua premura nell'accorrere ci avvertono i quattro tetrametri (887-890), con cui dice di aver interrotto un sacrifizio, avendo inteso il grido del coro, e chiede di sapere che c'è di nuovo. Bastano poche parole di Edipo per spiegare tutto, tanto più che Creonte è ancora presente e non può negare. Teseo, immediatamente, comanda che le sue forze armate a piedi e a cavallo inseguano i tebani, i quali, per ordine di Creonte menano via le fanciulle, e li raggiungano prima che passino il confine. Poi si rivolge con un discorso severo e dignitoso a Creonte, dichiarandogli che, intanto, lo considera come un ostaggio, fino a che vengano restituite al vecchio le figlie; e gli dimostra come quest'atto di rapina, oltre ad essere, in sè, contrario a ogni principio di giustizia e di pietà, costituisca un'offesa alla dignità di Atene, che non può permettere a nessuno di agire da padrone nel suo territorio, e tiene a difendere quelli che ha formalmente ricevuti come ospiti. A questo discorso di Teseo (897-936) seguono poche parole del coro, divenuto ormai calmo per la presenza del suo re: esso invita Creonte a riflettere sulla sua condotta, così poco conciliabile coi discorsi blandi e insinuanti tenuti da principio. La risposta di Creonte (939-959) si riduce a un cavilloso spostare le questioni. Non avendo che opporre alle ragioni di Teseo, egli dice di non aver voluto offendere Atene, ma di aver agito nella persuasione che Atene non avrebbe mai assunto il patrocinio di un essere contaminato dalle colpe più orribili; e che, del resto, egli ha agito solo dopo essere stato provocato, dopo che Edipo ha colpito lui e la sua stirpe con tremende imprecazioni. Infine, si atteggia a vittima, dicendo che, se mai, cederà alla forza, ma senza rinunziare a difendersi quanto può, benchè vecchio.

Non Teseo, ma Edipo risponde a questo discorso; egli che si è sentito ancora una volta rinfacciare così vilmente le sue miserie, dal suo proprio parente, e in presenza di un ospite così umano e pietoso! Le sue parole, piene di sdegno e di odio (960-1013), contengono l'apologia più compiuta, dell'eroe, per sè puro, trascinato inconsciamente dal fato in opere nefande e in terribili disgrazie; rinfacciano a Creonte la sua mancanza di cuore, e invocano l'assistenza delle Erinni, e il trionfo della umana città ateniese, che sa comprendere e compatire la sorte di un uomo come lui.

Il coro esprime brevemente la sua approvazione, e Teseo, tagliando corto, obbliga Creonte ad andare con lui alla ricerca delle fanciulle rapite, mostrandogli ch'egli non teme di battersi, se occorre, con la gente armata che dev'esser venuta da Tebe per preparare e sorreggere quest'opera di violenza. Così, spingendo Creonte innanzi a sè, Teseo esce accompagnato dalle benedizioni di Edipo. Questi rimane solo, al suo posto, mentre il coro dei vecchi innalza un canto in cui raffigura la lotta che ora dovrà svolgersi per il ricupero delle due fanciulle, e presagisce il trionfo della giustizia e del valore ateniese.

Terminato il canto, il coro annunzia a Edipo il ritorno delle sue figlie accompagnate da Teseo. Comincia una nuova scena, piena anch'essa di commozione, quantunque non così forte come la precedente.

Edipo si riscuote all'annunzio, e non ha altro pensiero che di stringere a sè le figlie per un momento perdute. La scena di tenerezza tra il vecchio cieco e le sue creature ha certamente un riscontro con quella in cui vedemmo comparire per la prima volta Ismene. Comune ad entrambe è la gioia di ritrovarsi insieme, l'espansione dell'affetto, lo sfogo del dolore comune. Ma in questa seconda scena Ismene è divenuto un personaggio muto, per la necessità di risparmiare un attore, che dovrà comparire fra poco sotto le spoglie di Polinice. Non è grande l'inverosimiglianza che nasce da questo silenzio. Antigone parla per sè e per la sorella; e le sue prime parole sono di gratitudine per l'atto eroico di Teseo, a cui debbono entrambe la loro salvezza e la gioia di riabbracciare il padre. Ma Edipo non le dà ascolto, tanto è assorbito dalla gioia e tanto è avido di sentirsi abbracciare dalle sue figlie. Solo più tardi, quando desidera notizie sulla lotta or ora svoltasi per la loro liberazione, sentendo ancora da Antigone che il liberatore è Teseo, Edipo si accorge di essere stato poco cortese verso il suo ospite generoso, non badando finora a lui, ma solo sfogando la sua tenerezza paterna; e di ciò gli chiede scusa, e si profonde in parole di gratitudine e di lodi entusiastiche per lui e per la nobile terra attica, la sola in cui dice di aver ritrovato la pietà e la giustizia e il parlare senza menzogna. E vorrebbe stringere la mano al suo benefattore, abbracciarlo e baciarlo; ma poi riflette che non può permettere a un uomo puro di accostarsi a lui, coperto di ogni macchia; e gli manda di lontano le sue benedizioni.

Risponde Teseo con la consueta dignitosa bontà (1139-53), trovando ben naturale che Edipo si sia rivolto alle figlie prima che a lui; osserva che l'importante per lui è di aver mantenuto la sua

promessa, e rinunzia a raccontare come si sono svolti i fatti, lasciando alle fanciulle la cura di fare, in seguito, questo racconto. Per il momento, gli sembra più opportuno richiamare l'attenzione di Edipo sopra un fatto nuovo, appreso strada facendo: fatto che si può esporre in due parole, ma che merita di non essere trascurato.

Queste parole di Teseo preludono a un nuovo turbamento della situazione, che pareva avesse raggiunto una stabile calma. Edipo si eccita subito, nonostante la delicata precauzione con cui Teseo ha cominciato ad accennare a questa novità. Domanda spiegazioni; e Teseo gli dice che un forestiero, dopo aver chiesto asilo presso l'altare di Poseidon, domanda di poter parlare con Edipo. Questi non sa dapprima immaginare chi possa essere questo nuovo venuto; ma quando sente ch'egli viene da Argo, capisce subito, e prega Teseo di non insistere. Quello sconosciuto non può esser che Polinice, il figlio rinnegato, di cui il vecchio cieco protesta di non voler udire neppure la voce. Teseo, con molta delicatezza, insiste perchè il vecchio ascolti il figlio, facendo osservare che non si può respingere senz'altro chi si è messo direttamente sotto la protezione di un nume, come Polinice si presenta quale ἱκέτης di Poseidon. Interviene anche Antigone con un discorso (1181-1203) atto a mostrare tutta la bontà e, insieme, la fermezza del suo carattere: affronta serenamente la morbosa irascibilità del vecchio, mostra tutta l'irragionevolezza del suo rifiuto, fa valere le ragioni di umanità e di convenienza; non dissimula che l'amor fraterno la fa parlare, ma non si serve di questo argomento per commuovere il vecchio, che pure ha mostrato, poco prima, tanta tenerezza per le sue figlie. Edipo cede, dopo essersi fatto promettere da Teseo, ancora una volta, che nessuno mai potrà fare violenza alla sua volontà.

Mentre Teseo si allontana per andare a chiamare il supplicante, il coro canta le sue riflessioni sulla miseria molteplice della vita umana, applicandole alla travagliata esistenza di Edipo.

Subito dopo entra in iscena Polinice piangendo dirottamente. Le parole ch'egli rivolge al padre (1254-1279) sono più che altro una straziante domanda di perdono. Anch'egli, come già Creonte, comincia dal commiserare l'infelice stato del padre, ma, più sincero dell'altro, confessa che la colpa è sua, e dopo questa confessione, piena ed esplicita, non vede altro rimedio che il perdono. Ma il vecchio resta silenzioso e immobile. Indarno Polinice replica la sua preghiera, indarno si rivolge alle sorelle, perchè intercedano a suo favore. Antigone suggerisce allora al fratello di non insistere perchè il padre

gli parli subito, e lo invita a raccontare i fatti che l'hanno indotto a venire qui: 'può darsi, essa pensa, che quando avrà inteso tutto, il padre si decida a risponderti'. Polinice accetta il consiglio, ed espone i suoi guai, i torti ricevuti dal fratello Eteocle, la sua fuga ad Argo, i preparativi della guerra contro Tebe; indi prega il padre, anche a nome di tutto l'esercito argivo, di mettersi dalla parte sua, giacchè, secondo gli oracoli, il vecchio disgraziato può con la sua persona portare la vittoria all'uno o all'altro degli eserciti avversi. Non ostante le lagrime e il tono pietoso in cui Polinice ha fatto il suo racconto e la sua preghiera, il padre persisterebbe nel suo tenace silenzio, se non intervenisse il coro (1346 s.), invitandolo a dare una risposta, per riguardo a Teseo che aveva patrocinato il colloquio. E allora Edipo rompe il silenzio, ma solo per pronunziare il più tremendo dei suoi discorsi (1348-96), pieno di rimproveri, di sdegno e di maledizioni. Il coro stesso ne rimane sgomento, e consiglia al malcapitato giovine di allontanarsi al più presto. Polinice resta accasciato sotto il peso dell'ira paterna e delle tremende imprecazioni, nè sa fare altro che piangere la propria sorte e quella degli argivi, avviati a una rovina inevitabile. Al vecchio non osa più di rivolgere una parola o uno sguardo, ma alle sorelle fa la preghiera di non negargli, quando sarà morto, il pietoso ufficio della sepoltura. Da questa preghiera ha origine l'ultimo commovente dialogo di questo episodio, un dialogo fra Antigone e il suo disgraziato fratello. Antigone s'illude che Polinice possa ancora salvarsi, e lo supplica di desistere dalla spedizione contro Tebe. Polinice le spiega come oramai non si possa tornare indietro, e non gli rimanga altro che incontrare con animo tranquillo il suo destino. Segue l'addio commovente: Polinice parte per andare a cercare la morte, e augura alle sorelle che gli dei ricompensino le loro buone azioni. Tutto questo, mentre il vecchio s'è rinchiuso di nuovo nel suo truce silenzio; e forse Ismene dobbiamo immaginarcela ai suoi piedi, singhiozzante.

Il coro intuona un nuovo canto per esprimere i suoi sentimenti di pena e di terrore per la serie dei mali che le imprecazioni di Edipo getteranno fra poco sulla terra tebana. Ma il canto è interrotto improvvisamente dallo scoppio d'un tuono. È il segnale della prossima fine per Edipo, che subito si scuote dalla sua immobilità per pregare che sia chiamato Teseo senz' indugio. Nuovi tuoni si succedono tra le esclamazioni del coro, a cui Edipo spiega che la sua vita è giunta al termine, e che prima di morire vuole presso di sè Teseo per confidargli quel segreto che sarà la salvezza di Atene. E Teseo giunge e

domanda premuroso quale altra novità sia sopraggiunta; alle spiegazioni del vecchio egli presta fede, conoscendolo già come veritiero nei suoi vaticini. E allora Edipo fa l'ultimo suo discorso (1518-55), ch'è come il suo testamento e insieme il suo addio alla terra ospitale: fra poco egli si avvierà, non guidato da alcuno, verso il luogo ove è destinato a morire. Nessuno, all'infuori di Teseo, conoscerà questo luogo, e in questo segreto sarà la forza di Atene contro le aggressioni tebane. Il segreto sarà poi trasmesso di generazione in generazione a colui che avrà la signoria o il più alto grado nella città. Rivolto poi alle figlie, le invita a seguirlo, ora che egli andrà solo, miracolosamente, non più bisognoso di guida e di appoggio, ma divenuto guida agli altri. Rivolge un addio alla luce del mondo e a Teseo, augurando a lui e al suo popolo la felicità e pregando che si ricordino di lui morto.

Detto ciò il vecchio si avanza nell'interno del bosco sacro, seguìto dalle figlie, da Teseo e da seguaci di Teseo. Intanto il coro, rimasto solo, intuona una preghiera agli dei infernali, perchè sia tranquillo e senza dolore il trapasso dell'uomo che ha tanto sofferto.

Alla fine del canto giunge, come *ἄγγελος*, uno dei seguaci di Teseo, e racconta in tutti i particolari quello che è dato sapere sulla fine dell'eroe (1579-1666). In questo lungo racconto ci sono parti meravigliose, come quella in cui sono descritti i lamenti delle figlie nel supremo addio, e le parole con cui Edipo le conforta e le induce ad allontanarsi in silenzio insieme con gli altri, giacchè Teseo solo può rimanere con lui fino all'ultimo. Sulla sparizione misteriosa dell'eroe l'*ἄγγελος* non sa dir altro, se non che egli stesso e i suoi compagni, volgendosi addietro dopo un tratto di strada, videro Teseo solo, colle mani sugli occhi, come colpito da una tremenda visione; e poco dopo Teseo si prostrò in adorazione, agli dei sotterranei e a quelli dell'Olimpo insieme.

Terminato questo racconto, ritornano sulla scena i compagni di Teseo, e in mezzo a loro le due ragazze piangenti. La scena finale del dramma è ancora un canto alterno del coro e di Antigone: lamenti da una parte, e parole di conforto dall'altra. Improvvisamente Antigone si rivolge alla sorella proponendole di tornare indietro per vedere dov'è rimasto il padre. Poche parole d'Ismene mostrano che questo desiderio non può esser esaudito, e le due fanciulle si abbandonano a lamenti sulla loro sorte avvenire. Quando arriva Teseo, Antigone dice anche a lui che vorrebbero vedere la tomba del padre loro. Teseo spiega come ciò sia contrario alla volontà del padre; e

Antigone si rassegna, chiedendo all'ospite di farle accompagnare a Tebe, dov'essa spera ancora di poter impedire il fatale eccidio. Teseo promette il suo aiuto; e il coro prega che cessino i lamenti.

II.

Se è vero che Sofocle compose la sua tragedia nell'estrema vecchiaia, e se un qualche fondamento debbono avere le leggende di amarezze a lui toccate da parte dei suoi figli, possiamo credere che dal fondo dell'anima gli siano uscite quelle parole ch'egli fa dire a Edipo (607 ss.): [1])

« O carissimo figlio di Egeo, solo agli dei è dato di non invec-
« chiare e non morire giammai, ma le altre cose le sconvolge tutte
« il tempo onnipossente. Si logora la forza della terra, si logora quella
« del corpo; muore la fede, germoglia la diffidenza, e non dura lo
« stesso spirito mai nè tra uomini amici, nè tra città e città. Giacchè
« a chi presto, a chi più tardi, il dolce si tramuta in amaro, e poi, di
« nuovo, torna l'affetto ».

Ma convengano, o no, queste parole allo stato d'animo del poeta, esse rappresentano, ad ogni modo, la nota fondamentale nei pensieri e nei sentimenti del personaggio che le pronunzia: il disgusto per questa vita mortale, piena di disinganni, priva di stabilità, ignara di calma; il desiderio sempre più intenso d'un'altra vita, sottratta al potere capriccioso del tempo. E tutta la tragedia non rappresenta altro, in fondo, che l'affannoso dibattersi d'un naufrago della vita per raggiungere la sponda dell'eternità. Per questo è stato detto, non senza ragione, che l'*Edipo a Colono* è una tragedia religiosa, e per questo meriterebbe che la considerassimo come un « poema sacro ». Se non che, il mondo di là vi è intraveduto appena, come in contrasto con la vita presente; non vi è intuito in un'immagine viva, e tanto meno raffigurato con particolari precisi. Di che non dobbiamo dolerci, perchè anche questa indeterminatezza e questo mistero accresce ed eleva l'effetto tragico; l'interesse è concentrato nella lotta da superare per raggiungere la mèta; la fine della vita sia quale si voglia, purchè la vita finisca!

Nessun personaggio delle antiche leggende poteva prestarsi me-

---

[1]) Per tutte le citazioni *in extenso* mi servo della versione or ora pubblicata nel volume: SOFOCLE. *Edipo a Colono. Testo, traduzione e note a cura di* H. Montesi e N. Festa (Roma, « Ausonia », MCNXVII).

glio di Edipo a rappresentare questa lotta disperata. Nessun confronto è possibile con le situazioni tragiche da cui sono tratti al suicidio uomini nel pieno vigore delle forze, ma incapaci di spezzare il cerchio di ferro della fatalità; incapaci, insieme, di arrendersi ad essa. Edipo avrebbe dovuto uccidersi il giorno della fatale rivelazione, quando egli, così ardente difensore della giustizia, così amante del pubblico bene, così tenero per il popolo spontaneamente accorso a ripararsi sotto il suo scettro, egli, guidato solo dallo zelo di sodisfare a una suprema esigenza della legge morale, scopre improvvisamente in sè stesso il parricida, l'incestuoso, il fratello dei propri figli, la causa dell'ira divina che flagella con la peste il suo popolo intero.

Ma allora un'altra persona si uccide: Giocasta, la madre-moglie sciagurata. In una versione del mito finiva così anche Edipo, ma anche in quella versione (accettata dallo stesso Sofocle nell'*Antigone*) una differenza era nel modo tenuto dai due miserabili, in quanto la donna cercava subito la men dolorosa delle morti, impiccandosi; Edipo invece, prima di finire, s'infliggeva una pena orribile per le colpe involontarie, cavandosi gli occhi. Nelle due tragedie sofoclee che portano il nome di Edipo, l'eroe ha un contegno assai più virile. La morte sarebbe dolce per lui, ma egli non si sente in diritto di procurarsela con le sue mani, egli che pure, seguendo la sua natura impetuosa, s'infligge pene tremende: la cecità, l'esilio, la miseria. Nell'*Edipo Re* tutto questo avviene nella catastrofe, e suscita da ogni parte, anche fra quelli che circondano l'eroe, orrore e pietà. Nell'*Edipo a Colono* sono fatti passati da molti anni, ma le loro conseguenze sono divenute ogni giorno più terribili, e fatti nuovi sono intervenuti, che hanno colpito duramente il vecchio infelice, e hanno esacerbato l'animo suo: l'ingratitudine dei figli, la durezza di Creonte, l'esilio, prima negato, imposto poi, nell'età più bisognosa di conforto. Ma egli affronta tutte le sofferenze, va incontro a tutto con animo sereno, e si conforta col pensiero che la fine è vicina. Tuttavia questo non basta a rendere molto interessante la sua figura; occorre qualcosa che lo sollevi molto al di sopra degl' infelici comuni. Certamente la grandezza della sua miseria ha un valore eccezionale, ma siccome non è detto fino a qual segno si possa essere bersagliati dalle avversità su questa terra, non è impossibile neppure trovare esempi di un'infelicità eguale o anche maggiore. L'importanza di Edipo sta in una missione misteriosa, che deve trasformare, a poco a poco, in un essere quasi divino, l'uomo passato per tutte le ignominie e per

tutti i dolori. La sua potenza comincerà nella tomba; la morte non sarà che il principio di una nuova vita, di una vita beata ed eterna.

Tutto ciò, beninteso, non va esagerato in modo da vedervi un'anticipazione d'idee cristiane: la virtù purificatrice del dolore, la vita eterna, la gloria dei santi. Indubbiamente, ci sono delle analogie; e tanto la tradizione popolare e il mito, quanto il pensiero filosofico degli antichi potrebbero essere citati a testimoniarle. Ma per le figlie desolate che non vedranno mai più sulla terra il padre loro, nè Sofocle nè alcun altro degli antichi poteva trovare quelle parole di consolazione che verrebbero spontanee sulle labbra di cristiani credenti: ' Egli va dove voi pure andrete un giorno! vi ritroverete, vi unirete ancora, e nessuno potrà più dividervi in eterno '. Nel caso speciale di Edipo, benchè non sia detto esplicitamente, è una ben diversa convinzione quella che domina, e nel momento dell'addio del vecchio alle figlie, e nel pianto di queste, allorchè tornano sulla scena, e in ciò che il coro e Teseo dicono per consolarle. Esse sanno che non potranno sfuggire alla sorte comune, e che dopo la morte le attende la vita oscura dell'Ade, vita quasi incosciente di *ἀμένηνα κάρηνα*, che potrà solo ravvivarsi, per poco, di tanto in tanto, se anime buone di viventi faranno offerte e libazioni sulla loro tomba. Edipo, invece, è un essere privilegiato, per il quale una vita nuova comincia nel momento in cui il suo corpo sparisce, e una vita non umana, ma divina. Acquisterà una forza nuova, una potenza misteriosa sugli eventi umani dei secoli futuri. Se qua e là viene considerato anche lui come un uomo qualsiasi, se è detto ch'egli pure scende all'Ade, se si ricorderà una tomba di Edipo, quantunque posta in luogo ignorato dagli uomini; tutte queste immagini e queste espressioni sono come suggerite dall'abitudine, e ci dicono solo quanto c'è di vago, di fluttuante e di oscuro nelle credenze antiche circa il passaggio da una vita all'altra. Ma certamente egli è immaginato già come un *ἥρως*, come uno spirito a cui dovrà essere dedicato un culto, un genio che si rivelerà benefico o malefico a seconda dei luoghi e delle persone.

In tal modo la tragedia di Edipo esce dai limiti consueti delle tragedie umane. Tutte le terribili vicende che lo circondarono da prima che nascesse fino all'estremo limite della vecchiaia miseranda, non sono più altro che una burrasca passeggera, prima di un tempo sereno immutabile e perenne. Un essere divino ha dovuto, per decreto del fato, assumere una vita umana; e della vita umana ha provato in sè tutta la perversità e tutta l'amarezza. Ma questa ' passione ' finisce; egli si libera dalle impurità e dai dolori della terra, e prende

il suo posto in un mondo più alto. Ho detto ' per decreto del fato ', per accennare soltanto in qualche modo a quello che c'è di misterioso, d'inesplicabile, in tutto questo racconto. Anche prima di venire al mondo l'eroe è in balìa delle forze occulte che gli dànno l'esistenza, lo mettono su quella via, lo dirigono e lo spingono verso quella fine. Non per questo si può dire ch'egli non agisca. Egli è tutt'altro che un essere inerte, ma tutte le sue azioni sono dominate da una fatale incoscienza; ogni volta che fa un passo per liberarsi da questo dominio fatale, precipita nell'irreparabile. Questo è il motivo tragico fondamentale che dà una grandezza insuperabile all'*Edipo Re*, la tragedia in cui l'eroe lotta e soccombe. Ma dopo quella catastrofe, dopo che l'antico re di Tebe è divenuto un *ἀνδρὸς ἄθλιον εἴδωλον*, lo spirito suo si va sempre più liberando dall'incoscienza, e la sua attenzione rivolta ai ripetuti avvertimenti degli oracoli porta in lui a poco a poco l'intima certezza della salvezza futura. Non lotta più, dunque, ma si lascia trasportare dal fato. La cui misteriosa potenza non cessa di tuonare intorno, ma le sue minacce ormai si rivolgono ad altri, agli avversari di Edipo; che quindi ha, nel suo nemico di ieri, un grande alleato.

Questi, che abbiamo accennati, sono certo elementi adatti per fornire il tema d'un'opera artistica. Il contrasto fra la vita e la morte, fra l'umanità debole e il fato onnipotente; il travaglioso passaggio d'un essere per la valle delle lagrime, il suo arrivo finalmente in una zona di serenità e di gloria; tutto ciò può essere materia di un quadro, di una grande sinfonia, di un poema lirico. Per un dramma, occorrono altre figure vive che agiscano intorno al personaggio principale, e che esso stesso abbia vita, mostri una volontà, sostenga una lotta; occorre che nasca un'azione determinata, fissata nello spazio e nel tempo, e si svolga con tutta la verosimiglianza, cioè con la maggiore possibile fedeltà ai caratteri tipici delle azioni umane. Ha raggiunto Sofocle questo intento? in che modo?

Il poeta non elimina l'intervento del fato, ma se ne serve solo quanto occorre per elevare l'azione tragica o per darle un certo avviamento, per portarla a una determinata conclusione. La fatalità diviene come lo sfondo del quadro, e dà ad esso come il tono fondamentale dei colori e il giuoco della luce e delle ombre. Ma le figure agiscono liberamente, senz'alcuna visibile costrizione da parte di un potere esteriore: sono persone vere, non marionette e non simboli. Agiscono per impulsi dovuti in origine al fato, o ad una legge morale, o alle esigenze naturali della vita; ma agiscono con chiare in-

tenzioni, con mezzi adeguati, rivelando ciascuna negli atti e nelle parole la sua maniera individuale di sentire, di pensare, di volere. Da un lato, i motivi egoistici, che spingono, prima Creonte, poi Polinice, a cercare d' impadronirsi del vecchio esule, divenuto improvvisamente così prezioso. Dall' altro, i motivi generosi, i sentimenti di pietà e di umanità, e insieme, lo spirito cavalleresco e patriottico di Atene impersonato in Teseo, che prende il vecchio mendico sotto la sua protezione e lo assiste fino all' ultimo. Ecco già elementi drammatici a sufficienza; ed ecco ancora, per la mozione degli affetti e per i contrasti, le due figlie devote e il coro dei vecchi campagnuoli. Come il poeta abbia usato di tutti questi elementi, come si sia servito anche del paesaggio attico, per dare evidenza e naturalezza ai fatti rappresentati, abbiamo già visto nell'esposizione della tragedia. Ora possiamo tentare di penetrare un poco più addentro nel segreto dell'arte, cercando su che si fondi e come si esplichi l'illusione di realtà che il poeta raggiunge e il complesso di emozioni che in noi produce.

La persona di Edipo è il centro e il pernio di tutta l'azione. Gli altri personaggi, in tanto hanno valore, in quanto sono in relazione con lui; e se egli non ci fosse, diverrebbero insignificanti, e perderebbero ogni interesse anche gli altri rapporti che potessero esistere fra loro. Edipo è, dunque, l'anima dell'azione, e la tragedia comincia da lui. Ma sarebbe più giusto dire che comincia in lui, e in lui finisce. L'azione esteriore non fa che riflettere una tragedia più profonda, che si compie nell' intima essenza di questo personaggio. Abbiamo già accennato ch' egli ci interessa non per il cumulo delle sue miserie, ma per la coscienza del suo destino. Tuttavia, perchè questo interesse abbia carattere drammatico, è necessario che questo essere sia in lotta contro qualcuno; anzi bisogna che elementi contrastanti siano come inerenti alla sua natura. L' una e l'altra condizione si avvera nella tragedia sofoclea. Cominciamo dalla seconda, che è più latente e più profonda.

Un doppio contrasto ci colpisce, se riflettiamo alla sorte di Edipo: l'uno si connette col problema della felicità, l'altro riguarda il problema morale. Attraverso una serie di dolori e di sciagure indicibili, quest'uomo raggiungerà una pace invidiabile e uno stato di felicità e di gloria ultraterrena. E poi, quest' uomo implicato in delitti orribili, è per sè stesso moralmente puro. Basta enunziare questi contrasti, per comprendere come essi formino insieme una cosa sola, compiendosi e giustificandosi a vicenda; e costituendo, in fondo, la nota tragica principale nella figura di Edipo. Esaminiamo succintamente come

essa si svolga nei due rispetti ora accennati, dando origine a nuovi contrasti e ad elementi tragici concreti:

I. Edipo e il fato. — Abbiamo veduto come soltanto a poco a poco, e verso gli estremi giorni della sua vita, Edipo acquisti la consapevolezza del suo destino futuro. Ma neppure allora egli si abbandona come un corpo inerte alla corrente travolgitrice del fato; anche allora egli vuole, egli pensa e giudica, e agisce, e soprattutto rivendica la sua indipendenza dall'arbitrio altrui. Vediamo qui gli ultimi guizzi, per così dire, di quella ch'è stata l'energia morale indomabile di quest'eroe (anche nell'*Antigone* il coro dice che la fanciulla è figlia di fiero padre!). Possiamo contrassegnarla con questa formula: 'animo eroico nel contrastare al male'. Le sue manifestazioni furono, e sono in parte ancora nel vecchio Edipo:

1° il pieno abbandono di ogni motivo egoistico;

2° guardare in faccia la rovina estrema, e affrontarla senza esitare;

3° sentirsi superiore agli eventi, anche quando tutto è perduto.

II. La coscienza pura. — Edipo è sempre guidato da rette intenzioni: applicare a sè e agli altri la legge morale; obbedire agli dei; soccorrere chi ha bisogno d'aiuto. Per un fatale intreccio di eventi, quelle buone intenzioni hanno prodotto fatti delittuosi. Ma la coscienza dell'eroe si eleva sempre più al disopra di questa realtà criminosa, e si libera da ogni rapporto con essa in più modi:

1° il male è fatto o iniziato dagli altri, sicchè egli si trova suo malgrado sopra una falsa strada;

2° il male è fatto anche da lui stesso, ma in una fatale incoscienza e cecità di mente;

3° egli si punisce di queste colpe, appena se n'accorge;

4° egli trionfa sulla sciagura che in apparenza l'ha vinto.

Così noi lo vediamo a testa alta di fronte a Creonte che vorrebbe rappresentare l'*ἀνὴρ δίκαιος*. Il vecchio abominato, detestato, maledetto, dall'alto della sua coscienza pura vede, molto più giù, ai suoi piedi, la pretenziosa virtù ipocrita dell'uomo fortunato; ed è contento di calpestarla.

Ciò non impedisce naturalmente — fino a quando Edipo essendo uomo, non può sfuggire alle incoerenze e alle debolezze umane — non impedisce, dico, ch'egli senta tutto l'orrore e la vergogna delle fatali vicende tra cui si svolse la sua vita. Lo vediamo in modo quasi palpabile nel canto lirico amebeo 510-548. Il coro ha deposto, a poco a poco, ogni senso di ostilità verso di lui; non lo comprende ancora

del tutto, ma già lo compatisce e lo rispetta: gli ha promesso il suo aiuto contro i prevedibili violatori della sua libertà, e gli ha dato le istruzioni necessarie per procurarsi l'assistenza dei numi secondo il rito del paese. E dopo tutto ciò, si lascia vincere dal desiderio di udire dalla sua bocca il racconto delle tragiche vicende. Sono andate le cose proprio come le narra la fama che se n'è sparsa per tutto il mondo? Può questo misero vecchio essere davvero l'eroe tebano sopravvissuto a tante infamie e a tanti dolori? Il coro non si nasconde l'enormità della sua indiscrezione, e premette: « Fa paura, sì, o straniero, ridestare l'antico affanno già sopito », e pure brama di sapere. Edipo si spaventa, anche prima che la domanda sia intera: *τί τοῦτο*; chiede a sua volta. E quando il coro si spiega: « .... della desolata pena, apparsa senza rimedio, con la quale dovesti lottare », Edipo supplica inorridito: « Oh no! in nome della tua ospitalità, non volere scoprire le cose infami che ho sofferte ». Si noti *ἔργ' ἀναιδῆ*: dalla vergogna, più che dal dolore, sembra rifuggire l'animo suo. Costretto da nuove insistenze, comincia col dichiararsi vittima, non autore di mali: « Portai la sciagura, ospiti cari, la portai, sì, io; ma « — mi sia un dio testimone! — nessun male fu di mia scelta ». Poi accenna fuggevolmente alle nozze fatali, non da lui cercate, ma offertegli dal popolo tebano, e quando il coro domanda la confessione dell'incesto: « Ohimè! » risponde, « è una morte udire, o ospite, le tue parole », e a fatica, tra i singhiozzi, accenna alla prole incestuosa, a quelle due misere figlie e sorelle che poco fa lo abbracciavano e di cui una è ancora lì, a piangere al suo fianco. Al nuovo grido di orrore da parte del coro Edipo si associa: « Orrore, sì! assalti di guai senza numero! ». Ma il coro, pur commiserando, muove un'indagine sulla responsabilità del disgraziato, il quale conferma ancora che fu vittima, non colpevole. « Soffristi.... — Soffrii mali che chi li ha non li dimentica! — Opera tua? — Non opera mia! — E come allora? — Fu un dono ch'io ebbi.... oh non l'avessi mai ottenuto! dalla città, per il bene che le feci io, meschino! ». Ma il coro sembra dominato dalla convinzione che tanta sciagura non possa toccare, se non come castigo per una colpa anteriore; e risale, interrogando, più addietro: dall'incesto al parricidio. Edipo dapprima si dibatte disperato per sottrarsi a quest'altro terribile ricordo, ma poi confessa e si giustifica: « Sciagurato, e come, allora? spargesti sangue.... — Che è ciò? che altro vuoi sapere? — ..... il sangue del padre.... — Ahi! ahi! mi desti un altro colpo: ferita sopra ferita! — Uccidesti.... — Uccisi. Ma c'è per me.... — Che cosa? Una difesa da parte della giustizia. —

Come allora? — Ti spiegherò io. Perchè a me pure quelli che io uccisi avevano dato la morte! Ma, nondimeno, io sono puro: inconsapevole giunsi a tal punto! ».

Era opportuno soffermarci su questa scena, perchè essa ci offre già materia per passare a un' altra questione importante nel nostro studio. Avevamo veduto, procedendo per via di analisi e di astrazione, quasi uno schema della figura morale di Edipo. Come ha Sofocle trasformato quello schema in un essere vivente, anima e corpo? come ne ha fatto una persona, non solo concreta, ma con caratteri individuali? Qui più che altrove dobbiamo ammirare la potenza creatrice del genio, il cui segreto non può certo essere senz' altro rivelato a noi. Tutto quello che noi possiamo fare è di riconoscere come in atto esso si manifesti; di fissare la nostra attenzione sugli effetti visibili e tangibili dell' arte. Solo di rado, e con cautela, potremo arrischiarci a ricercare o indovinare per quali procedimenti quegli effetti furono ottenuti.

III.

L' Edipo che abbiamo innanzi agli occhi in questa tragedia porta già scritta nel suo aspetto esteriore tutta la sua storia e tutta la sua anima, addolorata e fiera ad un tempo. La vista orribile di quel capo dalle occhiaie vuote suscita la commozione di chi gli si avvicina. Grida di orrore manda il coro quando lo vede (149 s.); e anche quelli a cui la sua sciagura è già nota, Ismene (326), Creonte (744-6), Polinice (1255 ss.), non possono nascondere un senso di pietà accompagnato da un certo ribrezzo. Meglio che altrove noi vediamo un ritratto *parlantè* del vecchio nelle parole del figlio (1254-63):

« Ohimè! che farò? piangerò i miei guai, o fanciulle, o quelli del « vecchio padre che qui vedo? lui, che in terra straniera ho ritro- « vato, qui, reietto con voi due, in quella veste il cui repugnante squal- « lore è invecchiato addosso al vecchio e gli macera il fianco, mentre, « su quel capo senz' occhi, incolta la chioma si agita al vento; e di « tal sorta sono pure, come sembra, gli alimenti ch' egli porta per « il suo povero stomaco! ».

Di fronte a questa pittura, volutamente veristica, acquistano significato gli accenni discreti di Teseo (552-555 s.), che mostrano anche l'animo gentile e rispettoso di lui: « del sanguinoso strazio dei tuoi occhi » — « il tuo vestito.... e il tuo viso deturpato dichiarano, entrambi, chi tu sei ».

E pure, al disopra di tanta miseria e di tanto squallore, c'è una qualità che impone il rispetto, nella figura di questo vecchio. È ciò ch'egli stesso chiama (8) *τὸ γενναῖον,* ed è così spiccato che colpisce, esso solo, il modesto e semplice contadino del prologo (75 s.) : « siccome tu sei, così all'aspetto, un uomo generoso, a parte la tua disgrazia ! ». Nella mente limitata di quel pover uomo la disgrazia è sempre qualcosa che diminuisce il valore e il merito d'un uomo; e con tutto ciò Edipo resta *γενναῖος* !

Questa sua fierezza, con altre note meno spiccate del suo carattere, Edipo rivela fin dal suo primo apparire nella scena, quando ancora tutto è calmo, e niente provoca la sua tremenda eccitabilità, il suo formidabile sdegno. Egli è stanco di soffrire ; accenna alla grandezza delle sue pene (105 *μόχθοις... τοῖς ὑπερτάτοις βροτῶν*) e desidera vederne la fine (91 *κάμψειν τὸν ταλαίπωρον βίον,* 102 *πέρασιν ἤδη καὶ καταστροφήν τινα*). Ma questo senso di dolore e di stanchezza si accompagna con una rassegnazione paziente, che gli permette di sorridere sui propri guai e gli suggerisce espressioni più o meno ironiche ; delle quali nessuna è più forte che questo tratto della preghiera alle *πότνιαι δεινῶπες* (101-5) : « Ebbene, o dee, concedetemi « voi, secondo la parola di Apollo, una via d'uscita, ormai, e un ter- « mine della vita, se pur non vi sembra ch'io non abbia raggiunto « ancora la giusta misura nel mio continuo andare soggetto a pati- « menti estremi per un uomo ! ». Solo nel dialogo con Ismene (385 ss.) quell'ironia diventa sarcasmo, e al posto di Edipo si direbbe che subentri per un momento un personaggio volterriano degno di Euripide. Domanda come mai Ismene abbia potuto illudersi che gli dei possano muoversi a pietà di lui e provvedere alla sua salvezza ; e sentendo parlare di un oracolo che gli assegna un gran compito e un gran merito nell'avvenire, trova strano che proprio un miserabile come lui debba essere utile agli altri. E poi, saputo che proprio da lui dipenderà la vittoria nelle prossime guerre di Tebe, domanda se c'era bisogno che egli si riducesse a quel modo per divenire un personaggio importante. « Già — risponde Ismene —, perchè ora gli dei t'innalzano, mentre prima ti mandavano in rovina ». Ed egli con amaro sarcasmo : « Ma è futile innalzare. da vecchio, chi, da giovine andò in rovina ! ». L'ironia in questo stesso dialogo si affaccia un'altra volta ancora nel v. 403 : « Anche senza che lo dica un dio, questo si può capire da chi ha senno ».

Questo tono beffardo contro gli dei e contro gli oracoli non si concilia nè col rispetto e colla sottomissione che altrove Edipo mostra

sempre verso la divinità, nè con la immensa fiducia ch'egli ha negli oracoli, nè col suo atteggiamento di fronte all'avvenire. Noi vediamo infatti già nel prologo che il vecchio, combattuto dalle incertezze e dai dubbi, acquista un'improvvisa sicurezza appena riceve una notizia, che, appunto secondo i vaticini a lui noti, è un segnale della sua prossima fine (44 s.): « Ebbene mi accolgano esse [le dee] benigne come, supplicante! chè io non mi leverò più da sedere su questa terra ». — O che vuol dir ciò? — « È il segnale della mia sorte ». Così, poco dopo chiede che si faccia venire Teseo per confidargli il suo segreto nel quale ha una fede perfetta (72-74), tanto che può scherzare sulla incredulità del suo interlocutore: « E quale aiuto da uno che non vede? — Quelle che dirò saranno tutte parole veggenti! ». Anche nel diverbio con Creonte, Edipo si appella trionfalmente agli oracoli (791-3): « Non so io, forse, le cose di Tebe meglio di te? Di gran lunga, in quanto le appresi da esseri più veritieri, da Febo e dallo stesso Dia, che gli è padre! ». Nè alcuna parola irriverente esce mai dalle sue labbra, quando è costretto a discorrere delle sue miserie, neppure allora quando la tentazione sarebbe così forte, dovendo egli fare la sua apologia, nel secondo diverbio con Creonte (964-8), ove si limita a dire: « .... soffersi senza la mia volontà, perchè così piaceva agli dei, forse irritati, da gran tempo, contro la nostra razza. Chè in me, nella mia coscienza, non puoi trovare nessuna macchia di colpa, per cui io dovessi commettere quegli eccessi contro di me e contro i miei! ».

Diremo, dunque, che il dialogo con Ismene rivela un'incoerenza nel carattere di Edipo? o che il poeta non è riuscito a rappresentarci in forma impeccabile questa figura da lui trattata con tanta diligenza e con tanto amore? Credo, piuttosto, che quelle parole ammettano un'altra interpretazione. Ironiche sono, ma di quella ironia nel vero senso della parola, che i latini traducevano *dissimulatio*: l'ironia di Socrate. Ciò che Ismene racconta in quella scena è tutt'altro che strano, è tutt'altro che incredibile, per Edipo, che ha già avuto oracoli simili, e su di essi ha fondato tutte le sue speranze dell'avvenire. Ma egli si dimostra scettico a bella posta, per sentirsi dire da sua figlia quello che egli stesso crede e pensa. In ciò è un poco di quell'intima soddisfazione che l'uomo prova a umiliarsi per essere esaltato, a lamentarsi per udire parole di conforto. Ma questo momentaneo atteggiamento di Edipo ha anche un'altra ragione: quella d'influire sul coro che sta a sentire. Quel che di prodigioso e misterioso aleggia intorno alla persona del vecchio mendi-

cante, acquista ben altro valore e altra importanza, se apparisce come portato e creduto da altri, prima che proclamato e sostenuto da lui stesso. Si rivela, insomma, anche in questo luogo, un po' di quella prudenza che la dura scuola della vita ha insegnata a quest'uomo, in gioventù così irriflessivo e arrischiato nei suoi impeti generosi. Anche nel prologo, un simile motivo dà occasione a un'apparente incongruenza, che già notammo esponendo l'azione del dramma. All'apparire dei vecchi, egli trova opportuno di nascondersi, per udire ciò che diranno e quindi regolarsi: « perchè » egli dice « nel sapere è racchiusa la prudenza delle azioni ». E un po' più pronunziato è questo tratto caratteristico nelle insistenze rivolte a Teseo (648-56) per ottenere sicure promesse di aiuto in caso di bisogno. Tratti fugaci, sempre, ma indizii sicuri di una tendenza della mente maturata dagli anni e dal dolore. Il poeta, che anche da ciò ha saputo trarre partito per l'effetto drammatico o per lumeggiare altri caratteri, (ad esempio, quello di Teseo), non s'è lasciato trasportare all'eccesso, in cui un artista meno esperto sarebbe facilmente caduto: quello di presentarci un Edipo interamente mutato dall'uomo che era in gioventù. Sofocle sentì che l'intima essenza del carattere non si muta, come sentì la trasmissione ereditaria delle passioni e dei sentimenti. Ciò che costituisce la personalità di Edipo non solo dura immutato fino alla fine della sua vita terrestre, ma sarà inerente al suo spirito nella vita di oltretomba, e d'altra parte durerà sott'altra forma nella figlia prediletta, in Antigone. « Si manifesta la fiera prole del fiero padre in questa fanciulla; e non sa arrendersi alle sciagure » dice il coro nell'*Antigone* (471 s.), e provoca con ciò le sarcastiche osservazioni di Creonte sopra 'i caratteri troppo duri', *τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα*, e la loro inevitabile rovina. Allo stesso modo, qui, nell'*Edipo a Colono*, giustificando la sua prepotenza, Creonte dirà (852-5): « Col tempo, però, ne son sicuro, ti accorgerai che, neppur ora, provvedi bene a te stesso, come non provvedesti in passato, andando contro ai parenti, per assecondare la tua collera, che è sempre la tua rovina ». Chi parla è persona odiosa, ma ciò che dice ha molto di vero. E, del resto, Edipo stesso con la sua bocca, e in un momento di calma, parlando con Teseo, manifesta questo fondo sinistro dell'anima sua quando accenna alle future lontane calamità dei Cadmei (621 s.): « e allora il mio freddo corpo, dormente e sepolto, berrà il loro caldo sangue ».

Noi avremo da esaminare questa faccia terribile del carattere di Edipo: la sua irritabilità, la sua violenza, il suo sdegno furioso, le

sue imprecazioni. Ma giova guardare prima l'altra faccia, quella dell'uomo affettuoso, pieno di tenerezza per le sue figlie, l'uomo di cuore e di animo gentile. Già nella scena finale dell'*Edipo Re,* la commozione dello spettatore è portata al limite estremo della resistenza umana, quando quella faccia insanguinata dal recente scempio degli occhi, avanzatasi brancolando sulla scena, dopo aver lamentati i suoi guai e implorata la grazia di essere cacciato via dal consorzio umano, rivolge a Creonte parole riguardanti la prole miseranda (1459 ss.). I maschi non gli danno pensiero, perchè, essendo uomini, troveranno da vivere dovunque vadano. Ma raccomanda le due disgraziate fanciulle, che finora hanno avuto sempre la mensa comune col padre loro: « e di ogni cosa che io toccavo » dice, « sempre facevo parte ad esse ». E supplica che gli siano portate vicino, ch' egli possa toccarle, ora che non può più vederle, e sfogare col pianto le sue pene vicino ad esse. E poichè Creonte non sa negargli questa grazia e le due bambine si avvicinano piangendo, Edipo dopo aver ringraziato Creonte augurandogli ogni bene in premio della sua pietà, rivolge direttamente alle figlie le sue parole (1480-1502):

« O figlie mie, dove mai siete? Venite qui, accostatevi a queste « mie mani fraterne, le quali vi procurarono questo spettacolo, di vedere « in tale stato gli occhi, un tempo luminosi, del padre che vi generò! « di me, o figlie, che senza vedere, senza indagare, divenni padre da « dove io stesso fui concepito! E vi piango entrambe — chè vedere non « vi posso [1]) — pensando al resto della vita amara, che vi tocca di con- « durre innanzi al mondo! A quali mai convegni di cittadini, a quali so- « lennità vi recherete, senza che dobbiate tornarvene a casa soffocate « dal pianto, invece di godere lo spettacolo? E quando, poi, sarete ma- « ture per le nozze, chi sarà mai quel marito, chi s'arrischierà, figlie « mie, a prendere con sè cotali infamie, che come ai miei genitori, « così saranno funeste anche a voi due? Quale orrore, infatti, vi fu « risparmiato? fu parricida il padre vostro; rese madre colei che « l'aveva partorito: e donde egli stesso fu generato, e dallo stesso « seno ond' egli nacque, ebbe voi figlie. Tali infamie vi saranno at- « tribuite; e chi, dunque, vi sposerà? Non ci può esser nessuno, o « figlie mie, ma sterili e senza nozze vi è forza consumarvi ».

E poi le raccomanda a Creonte:

« Ma tu, figlio di Meneceo, che sei il solo padre rimasto a queste « due infelici — giacchè noi, loro genitori, siamo periti tutti e due, —

[1]) Gli occhi non valgono più per vedere, ma per piangere sì.

« non permettere che vadano errando, mendiche, senza l'appoggio « d'un uomo, queste tue congiunte, e non fare che le loro miserie « pareggino le mie. Ma abbi pietà di loro, vedendole così giovani, « così abbandonate da tutti, salvo quanto è da parte tua. Fammi « questa promessa, o uomo generoso, dandomi la tua destra ».

Poi di nuovo alle figlie:

« A voi due, figlie mie, se aveste già senno per intendermi, molti « consigli darei; ma ora, pregate gli dei soltanto di questo, che io « viva dovunque sia più opportuno, ma a voi sia concessa una vita « migliore di quella del padre vostro! ».

Parole di addio; e pure il vecchio non si stacca dalle sue creature, mentre Creonte lo invita a rientrare in casa e attendere quivi il responso dell'oracolo; e quando sente che le deve lasciare, supplica « Oh queste almeno, non me le togliere! », *μηδαμῶς ταύτας γ' ἕλῃ μου*. Il che provoca una risposta un po' dura, e definitiva, di Creonte; e così la tragedia finisce.

Nell'*Edipo a Colono* la tenerezza del padre per le figlie è divenuta più forte, più precisa, e ha varie occasioni di effondersi in modo commovente. Prima di tutto nell'episodio dell'arrivo d'Ismene, dove il vecchio è così commosso e sorpreso, che riesce appena a parlare, e si esprime in domande brevi, a singhiozzi, interrotte da simili risposte, affannose, ed esclamazioni della figlia. Quando poi questa, accingendosi ad esporre il motivo della sua venuta, dice di esser partita appositamente da Tebe con la sola compagnia di un fido servo, il vecchio si scuote per domandare dove sono i suoi figli maschi, che non si son mossi per fare ciò che ha fatto questa ragazza. Ismene risponde evasivamente, accennando anche a gravi guai che toccano in questo momento ai fratelli. Può essere una scusa per essi; ma Edipo non vi bada, e si lascia trasportare dallo sdegno, paragonando la mancanza dei figli con le affettuose premure delle figlie. Piene di riconoscenza sono le parole in cui ricorda quanto egli deve al vigile affetto di queste due deboli creature (344-356):

« .... e voi due, in loro vece, vi addossate ogni pena per me sven- « turato! L'una, da quando uscì dalla tenera età e acquistò il vigore « delle membra, sempre con me, poverina! raminga, guida d'un vec- « chio, spesso errando per aspre selve, digiuna, scalza, o soffrendo sotto « le grandi piogge e sotto la vampa del sole, rinunzia ai conforti del « vivere in casa, purchè il padre suo abbia da campare. E tu pure, « figlia mia, dapprima mi raggiungevi, per portare a tuo padre, al- « l'insaputa dei Cadmei, tutti gli oracoli che furon dati sulla mia

« persona, e divenisti per me una guardia fedele, quando io andavo « in bando dalla patria; ed ora, che nuove, o Ismene, sei venuta « a portare a tuo padre? Quale missione ti tolse alla tua casa? ».

Più tardi, la durezza e fierezza di Edipo di fronte a Creonte sembra spezzarsi, ad un tratto, nell'udire che gli saranno strappate le figlie. Invoca l'aiuto degli ospiti, supplica e scongiura, tanto preoccupato della gravità del pericolo, che non pensa neppure ad associarsi alle proteste del coro contro la prepotenza del re tebano. La sua disperazione è al colmo, quando sente che Antigone è trascinata via per forza, ed egli, tendendo le braccia, implora inutilmente di poter toccare ancora la mano della figlia (820-847). Si noti, invece, come balza di gioia improvvisa il cuore del vecchio all'annunzio che le due fanciulle sono state salvate e ritornano a lui: 1099 *ποῦ ποῦ; τί φῄς; πῶς εἶπας;* domanda ansiosamente. Poi, sentendo la voce delle fanciulle che arrivano, è così felice che non bada affatto a ciò che Antigone nota con insistenza: la gratitudine dovuta a Teseo, solo autore della loro salvezza. Chiede che si stringano a lui, ch'egli possa sentire toccando la vicinanza dei cari corpi: li credeva perduti per sempre! Segue un altro di quei dialoghi brevi e concitati, che Sofocle ha sparsi con predilezione in questa tragedia, per caratterizzare i punti di maggiore commozione:

« — Dove, dunque, dove siete? — Eccoci qui, vicine a te. — Oh « care, care le mie pianticelle! — Tutto è caro a chi è padre. — O « bastoni di quest'uomo! — Infelici, però! com'è infelice lui! ».

Le brevi risposte di Antigone sono lì come per calmare l'affannosa tenerezza del padre. Che c'è di straordinario in quello che fanno lei e sua sorella? Ogni figlia farebbe altrettanto. L'amor paterno porta a ingrandire il merito della loro assistenza, che infine non può togliere nulla all'immensità della sua sventura.

Ma Edipo non le dà ascolto, e ripreso fiato, espande liberamente tutta la sua gioia e il suo affetto (1110-14):

« Ho qui gli esseri a me più cari! e non sarò, ormai, il più mi- « sero degli uomini, se morrò assistito da voi [1]). Sostenetemi, o figlie,

---

[1]) Cioè: « quando io sia morto (*θανών* non può significare 'sul punto di morire', come qualcuno dice che *giova tradurre*!), non si potrà più dire che io sia *πανάθλιος*, se voi mi assistete ». Secondo un'altra interpretazione, *θανών* sarebbe un'iperbole invece di « annientato », ridotto al nulla per l'abbandono di tutte le persone care; sicchè: « non posso più esser un uomo morto, miserabile in tutto! » L'esempio *Phil.* 946 *κοὐκ οἶδ' ἐναίρων νεκρόν, ἢ καπνοῦ σκιάν, εἴδωλον ἄλλως*, è piuttosto contro che a favore di questa interpretazione.

« dall'un fianco e dall'altro, aggrappate a chi vi diede la vita; e « fate ch'io mi riposi da quel misero, desolato vagare di prima ».

Anche nel violento discorso con cui Edipo discaccia e rinnega e maledice il figlio sciagurato (1348-96), emergono le parole di gratitudine e di amore per le figlie (1365-9):

« E se io non avessi generato queste due figlie che sono le mie « nutrici, oh per conto tuo io non sarei più al mondo! Ma ora, sono « esse che mi salvano, queste mie nutrici, queste che sono uomini, non « donne, nel reggere con me alle mie pene ».

Ma dove la tenerezza paterna e l'affetto filiale raggiungono l'espressione più delicata e più commovente, è nella scena dell'addio, quando Edipo deve seguire il suo destino e le due ragazze lo debbono lasciare per sempre; scena che non si svolge sotto gli occhi degli spettatori, ma non meno efficacemente è rappresentata nel discorso dell'*ἄγγελος* (1606-1621):

« .... mandò un tuono Dia di sotterra, e le vergini rabbrividi- « rono, udendolo; e, cadute alle ginocchia del padre, piangevano e « non cessavano di percuotersi il petto e mandare altissimi lamenti. « Ma egli, come intese le amare grida, scoppiate a un tratto, stringen- « dole fra le sue braccia, disse: O figlie, ormai, da oggi, voi non avete « più un padre. Chè tutto è finito per me, e voi non avrete più [1]) la fa- « ticosa cura del mio sostentamento: così dura! lo so, figlie mie! ma « c'è una parola sola che cancella tutte le fatiche. L'*amore*, infatti, « non è possibile che voi l'abbiate avuto da alcuno più che da que- « st'uomo, del quale sarete prive, ormai, per tutto il resto della vo- « stra vita. Così, abbracciandosi fra loro, singhiozzavano e piange- « vano, tutti e tre ».

Non è il caso di sciupare coi commenti l'effetto di queste parole. Ma non si può fare a meno di notare la semplicità sublime con cui è assegnato all'amore (*τὸ φιλεῖν*) il pregio di far dimenticare tutte le pene. Chi dice questo, deve aver molto amato e molto sofferto.

Quando poi giunge il momento fatale, il vecchio che l'ha già tanto desiderato, indugia per amore delle figlie, tanto che il nume ignoto lo sgrida (1627 s.): « O tu, o tu, Edipo! che aspettiamo per andare? troppo, ormai, da parte tua, s'indugia! ».

E anche dopo questo avvertimento, il vecchio padre si trattiene ancora per raccomandare le figlie a Teseo, per impegnare solenne-

---

[1]) Così è da correggere nel volume citato, dove per una svista sono state omesse le parole « avete più un padre. Chè tutto è finito per me, e voi non ».

mente la fede di lui per la loro difesa e protezione nell'avvenire. Le ultime parole, l'ultimo pensiero terreno di Edipo, sono per le figlie (1629-47):

« Ed egli, poichè si sentì chiamare dal dio, chiedeva che gli si « avvicinasse Teseo, il nostro sovrano. Appena questi gli si appressò, « disse: O caro, dà la tua mano, antico pegno di fede, alle mie figlie, « e voi, figlie, a lui; e prometti che non le abbandonerai mai, se non « tuo malgrado, e che compirai quanto crederai che giovi ad esse, « pensando sempre al loro bene. E quegli, da uomo generoso qual è, « senza parole pietose, fece, con giuramento, all'ospite, quella promes- « sa. Dopo ch'ebbe fatto ciò, subito Edipo, toccando con le cieche ma- « ni le figlie, dice: O figlie, bisogna che sappiate soffrire con nobile « coraggio, e ve ne andiate da questi luoghi, senza esigere di ve- « dere ciò che non è permesso, e di udire i segreti discorsi. Su, an- « date via al più presto; solamente Teseo rimanga, con pieno diritto, « per sapere quello che avverrà. Detto questo, noi ubbidimmo tutti; « e con pianto dirotto e lamenti seguivamo le giovani donne ».

Il fondo umano e buono del cuore di Edipo si rivela anche di fronte a Teseo e al coro, spesso accompagnato da quel senso di nobiltà e fierezza, che lascia scorgere, sotto i cenci del mendicante, l'antico sovrano di Tebe e il focoso principe di Corinto. Abbiamo già notato l'importanza del discorso (258-291), con cui Edipo induce il coro a desistere dal proposito di scacciarlo senz'altro dalla terra. ' La fama di Atene, come città umana e pia, a che si riduce — egli domanda — a che si riduce di fronte a me, che sono da voi così maltrattato prima di essere inteso? E poi, per quale ragione? Forse che nella storia di orribili miserie connessa col mio nome, non sono io sempre più vittima che colpevole? Anche se avessi soltanto ricambiato il male col male, ciò basterebbe a scusarmi e giustificarmi; ma neppur questo io feci consciamente, mentre gli altri, sì, quelli che facevano il male a me, sapevano benissimo quello che facevano. Rispettatemi dunque! Pensate agli dei che tutto vedono. Non offuscate la bella gloria di Atene. Riconoscete in me un essere sacro, e sappiate che sono apportatore di bene alla vostra terra. Mi spiegherò col vostro sovrano. ' Tutto questo, che abbiamo qui riassunto, è presentato in una forma così dignitosa e commossa, che i vecchi coloniati non solo desistono dal loro proposito, ma cominciano già a nutrire sentimenti di simpatia per lo straniero, che poi finirà con l'avere in essi tanti buoni amici.

Anche più notevoli sono i rapporti di cordialità e di reciproco ri-

spetto fra Edipo e Teseo. Già, come s'incontrano, i due s'intendono subito (cosa che Edipo stesso nota, 569 s. « O Teseo, la tua nobile indole, con poche parole, mi concede che io non abbia bisogno di spiegarmi in lungo discorso »).

Questo spontaneo legame di simpatia rende possibile la candida semplicità con cui Edipo racconta cose per sè strane: *δώσων ἱκάνω τοὐμὸν ἄθλιον δέμας | σοὶ δῶρον* (576 s.), e la dignitosa naturalezza con cui Teseo le accoglie, senza il menomo indizio di meraviglia o d'incredulità. Le domande di Teseo si presentano, dopo, per il puro bisogno di comprender chiaro, non per alcun dubbio sulla veridicità dell'interlocutore.

Nel secondo dialogo (642-667) che si svolge, piuttosto animato, fra i due, vediamo contrastare la titubanza e la preoccupazione di Edipo con la ferma fiducia di Teseo nelle proprie forze e la sua convinzione di poter mantenere all'ospite l'aiuto promesso. Ma i due si sono perfettamente intesi e si trattano da vecchi amici: si notino (650 s.) le osservazioni sulla superfluità dei giuramenti — 'la parola basta!' — e il tono familiare con cui Teseo (654) lascia intendere: 'Non ci pensare e lascia fare a me!'

La terza volta che Teseo viene sulla scena, giunge trionfatore del nemico e reca al vecchio le figlie liberate. Eppure, modesto, commosso, assiste alla scena affettuosa che si svolge tra padre e figlie. Antigone, come abbiamo veduto, proclama subito il merito dell'eroe ateniese; al quale anche il vecchio cieco, terminata l'effusione della sua gioia e della sua tenerezza, si rivolge con parole di scusa e di gratitudine, con benedizioni, con promesse di felicità nell'avvenire. L'animo suo vorrebbe espandersi anche in palesi dimostrazioni di affetto (*ψαύσω φιλήσω* 1131); ma subentra in lui la coscienza di essere un uomo maledetto, un contagioso, e si contiene con calma rassegnazione (1135 ss.):

« .... Oh porgimi, o signore, la destra, perchè io la tocchi, e an-
« che — mi è consentito? — fa' che io ti baci la fronte! Ma che dico?
« Come, sciagurato ch'io sono! vorrei farti toccare un uomo, in cui
« ogni macchia di miseria si ritrova? Oh no! non te lo permetterò,
« chè solo agli uomini che li hanno provati, è possibile partecipare
« a questi guai. Ma tu resta pure discosto, e ricevi il mio saluto;
« e abbi cura di me, lealmente, nell'avvenire, come fino ad oggi ».

Della risposta di Teseo e del dialogo che segue, in cui comincia a spuntare sull'orizzonte un elemento perturbatore, dovremo occuparci fra poco. In un'altra parte del nostro studio esamineremo più specialmente il carattere di Teseo e la sua importanza nel dramma. Ora

ci basti ricordare, che egli è, al pari delle figlie, presente alla scena dell'addio, e poi segue il vecchio anche dove agli altri è vietato di avvicinarsi. Il mistero regna su ciò ch'egli vede, e solo si può argomentare dal suo atteggiamento, che una visione terribile è passata avanti ai suoi occhi. Il trapasso dell'eroe tebano ha avuto unico testimone il grande eroe di Atene. Sotto questa forma grandiosa si nasconde un pensiero umano e profondo, che in veste più semplice potrebbe esprimersi così: Edipo ha voluto morire tra le braccia di Teseo. Il più gran segno di fiducia e di affetto.

(*Continua*).

NICOLA FESTA.

Fig. 1. - Il bambino nella famiglia romana. (Sarcofago, DAREMBERG-SAGLIO, n. 2609).

BAMBINI DELL'ANTICHITÀ [1]

A quale titolo un cultore, sia pure modesto, quale io sono, di scienze severe osi presentarsi dinanzi ad un pubblico così vibrante di modernità e di vita, quale è quello fra cui ho l'onore di trovarmi, merita forse la pena di essere un istante chiarito; chè l'opinione comune ritiene che fra lapidi e marmi, fra pergamene e papiri sia più spesso l'immobilità e la freddezza delle cose trapassate, se pure non aliti talvolta il brivido della morte o non si effonda la caligine delle malinconie e dei rimpianti. Fuori della grigia rovina e in mezzo ad essa emergono, è vero, i grandi monumenti superstiti dell'arte e del pensiero antico, ma essi appaiono, si crede, così solitarî come vide il poeta emergere nelle tenebre medioevali l'ombra di Dante:

In lunga notte
giaceva il mondo e tu splendevi solo,
tu nostro; e tale, allor che il guardo primo
su la vedova terra il sole invia
nol sa la valle ancora e la cortese
vital pioggia di luce ancor non beve;
e già dorata il monte erge la cima [2].

Eppure all'occhio esercitato e all'orecchio vigile e intento ben presto si rivelano, anche fra le più umili rovine, forme ed armonie insperate; e tutti gli echi più profondi della vita molteplice e tutte le imagini più tristi o più liete dell'uomo lontano risorgono un'altra volta da esse intorno agli antichi giganti sopravvissuti, e tra le valli, così nuovamente illuminate, questi non appaiono più misteriosi ed ardui nella loro solitudine, ma emersi da quelle incrollabili basi, su cui venne fondata con lento lavorìo di secoli la loro altezza sublime.

---

[1]) Conferenza tenuta al « Lyceum » femminile di Milano il 17 marzo 1917; viene pubblicata integralmente anche in talune parti rivolte più propriamente ad un pubblico femminile, perchè anche le signore sono largamente rappresentate fra i soci del nostro sodalizio.

[2]) MANZONI, *Urania*, 29-35.

Non è dunque morte là dove si rivela una risurrezione; nè sono informi e trascurabili detriti quelli con cui la scienza moderna si sforza di ricostruire intorno ai più grandi pensatori dell'antichità il loro stesso mondo e la loro stessa vita per meglio intenderli e meglio apprezzarli. Così, se chiediamo noi, cultori severi di studî severi, anche l'interesse e la collaborazione femminile all'opera nostra, non è già per soffocare in un « arido vero » i sogni della bellezza e della poesia, ma piuttosto per aprire sempre meglio allo studio nostro quella scienza della vita, che è indispensabile all'interprete di documenti vissuti e perchè ci appaia più lieto il premio della nostra fatica, quando lo ingentilisca anche il sorriso del mondo vostro, o Signore.

Benchè a primo aspetto l'antichità ci si presenti piuttosto come il tempo degli uomini maturi e degli uomini saggi, o come l'età della giovinezza nel pieno vigore dei desiderî e delle passioni, tuttavia nei ricordi sopravvissuti di essa ha pure larga parte il bambino, sicchè ove io volessi oggi dinanzi a voi riferire tutto quanto possiam dire di conoscere intorno alla vita infantile del mondo antico, non dovrei certo fare troppo breve discorso [1]).

Nella poesia, nell'arte, nella storia, nella legislazione antica anche il bambino, ove più ove meno, ha una sua parte notevole, nè è lecito asserire che trascurassero la menzione dell'infanzia quei popoli, per i quali fu scritto il memorabile congedo di Ettore e di Andromaca sulle porte Scee intorno al bambino Astianatte, o che tramandarono con orgoglio di cittadini l'episodio di Cornelia e dei Gracchi. Mi si consenta dunque di limitare la mia rassegna con voi particolarmente a quella sezione dei nostri studî, d'onde vennero più recentemente i documenti più belli e, se mi è lecito dire, più vissuti, che riguardano l'infanzia antica, voglio dire a quella provincia d'Egitto, dalla quale coi marmi i papiri hanno rivelato e continuamente rivelano gli aspetti più ignorati della vita antica anche nel periodo greco e romano.

E raccogliamoci prima per un momento a meditare su qualche pagina d'arte: nella poesia realistica che ha formato la gloria e il diletto dell'età alessandrina, quando nella capitale del regno Tolemaico accorrevano i letterati e gli artisti richiamati dalla munificenza e dal capriccio dei sovrani Lagidi, alcune imagini infantili ispirarono i nuovi poeti.

Ecco l'« Eracle fanciullo », come pare, di Teocrito; benchè la narrazione sia tratta nella sua parte generale dalla tradizione mitologica che risale almeno fino a Pindaro, e risenta qua e là dell'imitazione di varî altri carmi greci, quali la Danae di Simonide, essa è tuttavia nei particolari di un

---

[1]) Per questo rimando il lettore ai manuali più noti di antichità, e agli articoli del DAREMBERG-SAGLIO; sul bambino nella letteratura greca ha scritto K. HARTMANN, *Der Grieche u. das Kind*, Progr. Augsburg, 1905; e il MASQUERAY, *Euripide et les enfants*, in *Rev. Et. Anc.*, VIII, 2, pp. 85 e segg.

realismo, vorrei dire, borghese, che contrasta anche con la grandezza dei personaggi rappresentati: « La Mideatide Alcmena, avendo una sera i bambini Eracle di dieci mesi, ed Ificle minore di una notte, lavati e ripieni di latte, li depose nel bronzeo scudo, arma stupenda, che Anfitrione avea tolto a Pterelao abbattuto. Poi la donna, toccando il capo ai bambini, così avea detto: " Dormite, o miei bimbi, un sonno dolce e leggiero, dormite, anima mia, o fratelli, o bimbi beati; felici dormite e felici vediate l'aurora ". Così dicendo cullava il grande scudo; e il sonno li prese » (XXIV, 1-10).

Ed ecco nelle « Siracusane » un altro bimbo ben noto, Zopirino; Prassinoa che ha accolto in casa l'amica Gorgo, la quale viene ad invitarla per assistere alle feste solenni che il Filadelfo celebra in onore di Adone, trova modo di lamentarsi del proprio marito in presenza del bimbo, e Gorgo più prudente e più timorata: « Non dire così, mia cara, del tuo uomo, Dinone, in presenza del piccolo; vedi, come ti guarda! Orsù Zopirino, o dolce bambino; non dice di papà ». E Prassinoa: « Capisce il bambino, o Proserpina ». E Gorgo, ancora al bambino: « È buono il papà » (XV, 11-14). E più oltre quando Prassinoa è già avviata con l'amica, al bambino che vuol uscire con lei: « No, no, non ti meno. Morde il babau, e il cavallo.... Piangi finchè vuoi; non devi diventarmi zoppo. Andiamo. Tu, Frigia [la schiava] prendi e trastulla il piccino e chiama dentro la cagna, e chiudi la porta di strada » (XV, 40-43). Felice quadretto di un mondo umile e piuttosto volgare a cui il poeta ha saputo infondere tuttavia interesse e calore di vita col magistero della sua arte.

Ed ecco gli epigrammi: mi limito a questo, scritto forse da Posidippo o da Callimaco per un gruppo scultorio che rappresentava un bambino morto, recato in braccio dalla madre: « Argeanatte treenne, che giocava presso l'orlo di un pozzo, lo attirò la vana imagine (riflessa) del suo viso; dall'acqua la madre lo trasse grondante, spiando se avesse ancora un soffio di vita. Nè profanò le Ninfe (del fonte) il bambino, ma sulle ginocchia materne dorme ora di un sonno profondo » [1]). Ed ecco storici e filosofi che ricordano singoli fatti eccezionali, come stragi di bimbi reali alla corte Tolemaica, o che teorizzano intorno all' allevamento o alla educazione dei giovani polemizzando con scrittori anteriori; ed ecco infine l'arte che trasceglie dalla vita, ed interpreta e svolge e modifica; che nella varia sua lotta con le difficoltà della tecnica non sempre riesce trionfante, sì che non scompaiano nell'opera belle le tracce dello sforzo deformatore [2]).

Se in queste ed altre consimili rappresentazioni di letteratura, di arte,

---

[1]) *Anth. Pal.*, VII, 170.

[2]) In questo luogo venne a titolo di esempio mostrata l'imagine di quella *Μύσσιας* figlia di Ammonio vissuta e morta nel III sec. av. Cr., la cui stele funebre si trova nel Museo di Alessandria d'Egitto (Breccia, *Iscr. gr. e lat.*, n. 281, tav. XLII, n. 100); la fanciulla ha una colomba fra le braccia e dà il cibo ad altro volatile che le saltella ai piedi.

di scienza, sia tutta l'imagine del mondo infantile antico, quale visse nell'Egitto alessandrino e romano, gli stessi estimatori della letteratura e dell'arte ellenistica non vorranno asserirlo, nè saranno disposti a confondere una nobile e non inefficace rappresentazione artistica, quali sono indubbiamente quelle di Teocrito, con la realtà assoluta anche se da questa siano venuti a quella elementi di ispirazione e di verità. Anzi per giudicare del fondamento che fu in loro di una spontanea e sincera imitazione del reale, dovranno desiderare e cercare altre imagini che siano documento e testimonianza più diretta di vita vissuta. A questo desiderio, anzi a questa necessità della critica storica rispondono mirabilmente, più che le epigrafi antiche, i papiri, i quali nel caso nostro illuminano anche la vita infantile di una luce di verità inattesa.

E risaliamo alle nascite: è ben noto che una delle caratteristiche principali, che, insieme con la schiavitù distingue nel costume e nel pensiero il mondo antico dal mondo moderno è la pratica largamente diffusa di esporre i neonati; era questa la prima e forse la più ardua prova che attendeva la piccola creatura al suo apparire sulla soglia della vita, finchè e in Atene e in Roma il padre legittimo non l'avesse con rito solenne e tradizionale riconosciuta come sua e come desiderata, nella pienezza dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Di quest' uso praticato fin dall'antichità più remota e di cui parlano anche il mito di Giove, di Posidone, di Asclepio, e quelli di Zeto e di Amfione, come quelli di Romolo e Remo, è tutta vibrante e dolente la letteratura e la legislazione greca e romana, e già Tebe, Sicione, Lesbo, Creta ce lo attestano fin da tempi remoti. Anzi la letteratura ci riporta anche le voci più varie e più significative che esortano, che giustificano, più raramente che avversano la costumanza barbarica, da quel proverbio che è specchio di egoistica ignavia riportato da Aristotile, che « nulla è più sciocco che allevare dei figli » [1]), a quella malinconica riflessione di Senofonte [2]), là dove constata che spesso i poveri « non hanno cuore di legare la loro miseria alla progenitura come una dolorosa e grave malattia », dalla sanzione solenne di quest' uso persino nella città ideale del divino Platone [3]) alla protesta di un filosofo solitario, C. Musonio Rufo, già nel I sec. d. Cr., [4]).

Soprattutto le bambine erano vittime del barbaro uso, per le stesse ragioni a cui accennava Dante per la Firenze dei tempi suoi, quando « faceva nascendo ancor paura la figlia al padre » [5]).

E non mancano nell'antichità neppure i ricordi delle madri anche le più

---

[1]) Arist., *Rhet.*, II, 21, 15.
[2]) *Mem.*, II, 2.
[3]) *Polit.*, 406c.
[4]) Stob., *Flor.*, 83, 20.
[5]) *Par.*, XV, 103-4.

povere, le quali circondavano il neonato esposto, per riconoscimento e per espiazione, di oggetti cari e talvolta preziosi; nè si ignora come la schiavitù e ogni più umile e vergognosa esistenza fosse riservata a questi negletti della fortuna ai quali i genitori non avevano sorriso nella culla, quando pure la morte più atroce non ne avesse straziato il tenero corpo; chè ad essi forse specialmente pensava il legislatore [1]) ateniese imponendo al demarco attico di far seppellire i cadaveri abbandonati nei sobborghi senza sepoltura, o agli edili di far rimuovere dalle vie cittadine per mezzo di servi pubblici i morti ivi giacenti [2]).

Ma quei timori e quelle angosce che nel tempo in cui la madre moderna ricama sogni e corredi per il nascituro aspettato, torturavano assai spesso la madre antica e che vediamo ritratte mirabilmente nella Creusa euripidea o nella Sostrata terenziana [3]), quel complesso di egoismo e di pietà, di aberrazione e di dolore, di viltà e di sacrificio, che emana dalla scena tragica e comica, ottiene ora solo nei papiri la sanzione e la dimostrazione del documento di vita. Così dalle fantasie dei poeti, sia pure fondate su una realtà sincera, dal mondo necessariamente rifatto ad imagine d'arte e per i fini di essa, impensatamente i papiri ci hanno ora trasportato nel mezzo stesso della vita che ha operato e sofferto e nel caso presente ci ha condotti accanto ad un' umile famiglia proletaria dell' Egitto romano nell'anno 1° av. Cristo, dove s'agitano desiderî, sentimenti, aspirazioni di un mondo quasi per noi prima sconosciuto. Una nascita è aspettata ad Ossirinco nella famiglia di Ilarione operaio; ma questi si trova da tempo ad Alessandria a lavorare a giornata e malgrado che altri suoi compagni siano tornati al villaggio, egli intende di trattenervisi ancora. Frattanto Alís sua moglie l'attende e l'attesa è forse fra la miseria ed il pianto, chè Ilarione non scrive, nè manda denari e solo le fa dire per mezzo di un' amica di lei che l'aveva trovato in città che egli non è immemore; non è immemore di lei e non è immemore di un altro bambino suo che con accento di sincerità raccomanda alla moglie. Quanto al nascituro ecco la parola cruda e profonda che rivela più che non ogni documento di arte; « se sarà maschio si allevi, si sopprima se sarà femmina » e non altro. Ed ecco la lettera [4]): « Ilarione alla sorella Alís e alla signora Beruti [forse la suocera] e ad Apollinario [il bambino]. Sappi che siamo ancora ad Alessandria; non stare in pena se tutti vanno ed io resto ad Alessandria. Ti prego e ti scongiuro di aver cura del bambino e appena riceverò la paga la manderò a te. Se, ciò che riesca bene, partorisci, se è maschio lascialo vivere, se è femmina sopprimila. Dicesti ad Afrodisiás [l'amica] che io non ti dimentichi.

---

1) Dem., *Adv. Macart.*, 1069, 10.
2) Aristot., . *Ἀθ. πολ.* 50.
3) *Heautontim.*, vv. 626 e segg.
4) *POxy.* 744 = *Deissm.* 4 = *Witk.* 72.

Come posso dimenticarmi? Ti prego dunque di non stare in pena ». Segue l'anno e il mese e null'altro.

A voi lascio ora, o Signore, di lavorare di fantasia per ricostruire il pensiero, i desiderî, le speranze di quelli che sono qui nominati e di imaginare la sorte di questo bimbo o bambina che nasceva anch'esso nella miseria contemporaneamente a Gesù di Nazareth in un villaggio dell'Egitto romano.

E neppure mi trattengo a discorrere di quelle notificazioni di nascita, di cui pure potrei mostrare qualche esempio [1]), le quali con diversi intenti in epoca greco-egizia e in epoca romana, servirono a denunciare anche dopo qualche anno dalla nascita il bambino, perchè si richiederebbe un più lungo discorso intorno alle contribuzioni e alle tasse statali, che meno importerebbe qui di ricordare.

Invece alle mie ascoltatrici alle quali sia noto l'Oreste euripideo non ho mestieri di ricordare a lungo la descrizione che vi si legge, minuziosa e fin troppo realistica, delle cure materiali di una tenera nutrice per il bambino che le è stato affidato; nè è necessario citare la fosca orazione di Lisia per la morte di Eratostene, nè di richiamare il sublime sacrificio della vecchia nutrice di un cittadino ateniese, quale ci è descritta in un'orazione della raccolta di Demostene [2]), per illustrare con documenti antichi le fatiche dell'allevamento infantile o il sentimento di fastidio o di devozione con cui veniva eseguito. Converrà dire soltanto che generalmente almeno tra le famiglie ricche di Grecia e di Roma la nutrice mercenaria fu largamente adoperata, anzi è ben noto come in un certo tempo ad Atene furono di moda le nutrici laconiche come a Roma più tardi le nutrici greche. Nè la scultura trascurò di ritrarle con una loro caratteristica cuffia che ricorda da vicino un copricapo in uso ancora oggigiorno presso le moderne nutrici [3]). Da Euriclea e da Eurimedusa omeriche, a Cilissa nelle Coefore euripidee, ad Amiclea, la laconica nutrice di Alcibiade, alla nutrice di Cidippe nell'elegia di Callimaco, è una serie ininterrotta attraverso i secoli di coteste donne, talora sublimi di abnegazione, talora abbiette e ignoranti e golose e infingarde, gioia e preoccupazione delle signore greche o romane che non avevano potuto o avevano disdegnato di nutrire esse stesse la loro prole. Avevano disdegnato, ho detto, e mi preme di giustificare dinanzi ad un pubblico che intende così bene come sia triste questa parola nel giudizio di una madre, sia antica sia moderna, mi preme di giustificare con documenti diretti l'accusa assai grave; e lo farò non solo ricordando l'esortazione significativa di Plutarco [4]) alle madri di allattare esse i loro figli, e quella

---

1) WILCKEN, *Grundzüge*, pp. 195-6; cfr. *POxy.* 1267.

2) *In Euerg. et Mnes.* 1156 e seg.

3) Cfr. DAREMBERG et SAGLIO, *Dict. des antiqu.*, s. *Nutrix*, fig. 5351.

4) *Educ. puer.*, 5.

orazione del filosofo Favorino [1]) con cui cerca di persuadere (si veda a quale funzione la filosofia si dedicasse nel II sec. dopo Cristo) una madre ricca e patrizia a nutrire essa il suo bambino, appena nato, ma riporterò un brano di lettera papiracea del III sec. d. Cr.: è un suocero o una suocera che scrive [2]) al genero e parlando della figlia esce a dire così: « Ho udito che tu la costringi ad allattare. Se essa vuole, il bambino abbia (invece) una nutrice; poichè io non impongo a mia figlia di allattare » e seguono i saluti, molti saluti, quali una madre od un padre può fare alla figlia sposa lontana. Ecco dunque un tenue episodio familiare di notevole interesse per l'argomento che stavamo toccando.

Ma interesse anche più vivo lo possiamo trovare in altri più numerosi papiri giunti fino a noi e datati dal 13 av. Cr. al 50 circa d. Cr., i quali contengono o contratti autentici di baliatico o la loro liquidazione [3]). Essi sono poi anche più specialmente notevoli, perchè ci aprono la conoscenza non tanto delle abitudini delle classi più ricche, che facilmente, come si legge nelle opere letterarie, affidavano il bambino ad una schiava comprata, ma piuttosto di quelle delle classi meno agiate, che, come accade anche oggi, erano nella necessità di allogare fuori di casa, a nutrici mercenarie la loro prole, o meglio ancora di quelle famiglie che trovavano meno dispendioso e più comodo di affidare ad esse bambini nati da schiavi. Vogliamo dunque sapere a quali condizioni per es. Isidora nel 13 av. Cr. affidava a Didima l'allattamento di un suo servo bambino? Ci ha conservato copia del relativo contratto l'archivio di un antico notaio di Abusìr-el-mäläq attualmente a Berlino [4]): « A Protarco [il notaio] da parte di Isidora.... col suo patrono.... e di Didima di Apollonio.... col suo patrono il fratello Ischirione di Apollonio.... Conviene Didima di nutrire e allattare fuori, in casa sua, in città col suo proprio latte puro ed intatto per il tempo di mesi 16, dal mese di Farmuthi [marzo-aprile] dell'anno in corso 17° dell'imperatore (Augusto) il bambino che Isidora affida ad essa, schiavo, riconosciuto, lattante, chiamato [il nome è caduto], ricevendo da essa Isidora uno stipendio per il latte e per il nutrimento per ciascun mese di 10 dramme d'argento [circa 10 lire] e due cotile d'olio [circa $^1/_2$ litro] impegnandosi essa ad aver cura di sè e del bambino e di non rovinare il latte e di far vita illibata e di non avere altri figli nè di allattare altro bambino ». Seguono altre clausole che ometto (in alcuni documenti p. es. nel caso che il bambino muoia la contraente si obbliga a nutrirne un altro invece di quello); alla fine si legge: « si tratterrà Didima presso Isidora ogni mese continuativamente per 4 giorni conducendo con sè il bambino, affinchè questi sia visto da

---

1) Gell., *Noct. Att.*, 12, 1.

2) Wilck. *Chrest.*, 483.

3) Cfr. Costa in *Mem. Acc. Bologna.* Ser. I, vol. 6°, pp. 64-65.

4) *BGU.* 1107.

lei ». Seguono le sottoscrizioni delle due donne seguìte da quelle del rispettivo patrono. Così una buona madre di famiglia dell' Egitto romano, forse seguace delle massime antiche di Catone il censore, provvedeva all'allevamento di quello che avrebbe dato alla famiglia l'opera fedele e devota di tutta la sua vita e che già da fanciullo sarebbe stato oggetto di contratto, di compera e di vendita, e avrebbe forse perduto fin dalla culla e dalla infanzia prima il sorriso e la gioia di essere bambino.

Nè solo i figli nati e cresciuti nella servitù dovevano sottostare spesso fin dai primi anni della loro vita all' arbitrio consentito dalla legge e dal diritto, di un padrone, chè dai documenti, non già dell' arte nè della storia, ma della vita pratica risultano casi di fanciulli liberi sottoposti a tale, certo non comoda, disciplina. — Mi si consenta dunque in questi nostri tempi migliori, in cui il lavoro dei fanciulli è circondato di così provvide cautele, per parte della legge e delle persone di cuore, mi si consenta di rievocare fra i molti il caso di quello zio che nel 183 d. Cr. [1]) conviene con un tessitore di collocare presso di lui per 5 anni ogni giorno dall'alba al tramonto un suo nipote, cui egli stesso, lo zio, fornirà il nutrimento, mentre il padrone darà una tunica all' anno e solo dopo due anni e sette mesi comincerà a corrispondere un piccolo stipendio; e, si noti, il ragazzo non potrà assentarsi nè mancare al lavoro quando crede, chè in un anno gli saranno concessi 20 soli giorni di riposo: « se starà in ozio, o sarà malato, o farà disordine o per altra ragione mancherà, dovrà compensare con altrettanti giorni gratuiti il lavoro mancato » [2]). E c' è di più: ecco per es. che in quello stesso torno di tempo (158 d. Cr.) una donna contrae un mutuo solidarmente col marito presso un privato di Arsinoe [3]); essi però non pagheranno interesse, sibbene cederanno al loro creditore il loro proprio figliuolo, verosimilmente assai giovane, perchè questi lo aiuti e lo serva in lavori di casa e dei campi. Quale dovesse essere la vita di questi figliuoli fatti strumento dell' interesse economico dei genitori è più facile imaginare che dimostrare coi documenti superstiti; o forse solo ci riesce ricordando nell' arte romana quel motivo del bimbo con la lanterna (Fig. 2) [4]), il quale raccolto sotto il tenue *cucullo* con cappuccio e cintura, che lo difende dal freddo notturno, s' è addormentato nell' attesa, affranto dalla fatica e dalla veglia.

Fig. 2. - Bambino con la lanterna. (CAGNAT et CHAPOT op. cit. pag. 542).

---

1) *POxy.* 725.

2) COSTA, op. cit., pp. 67-68.

3) *PFlor.*, 44.

4) CAGNAT et CHAPOT, *Manuel d'Archéol. rom.*, I (1917) p. 542.

Se anche in questo il Cristianesimo abbia potuto portare un raddolcirsi del costume non saprei dire con certezza, se pure non si voglia attribuire forse importanza eccessiva ad una lettera papiracea del IV sec. d. Cr. pubblicata non più di un mese fa in una insigne raccolta di Oxford [1]), nella quale lettera un amico scrive ad un padre che ha allogato presso di lui un suo figlio perchè apprenda a lavorare, di non preoccuparsene, chè egli ne avrà cura come di un suo proprio figliuolo; e di che specie di cura si tratti è detto una riga più sotto: « non mancherò di costringerlo a fare attenzione al suo lavoro ».

Riesce più facile invece seguire le vicende dei fanciulli nella loro istruzione e nella loro educazione morale; è noto quale diversa importanza fosse data ad Atene e a Sparta all' educazione della gioventù, ed è pure noto come a Roma questa avesse almeno nei primi tempi carattere prevalentemente pratico e familiare. In Egitto antichi libri geroglifici che risalgono quasi al 3000 av. Cristo, e altri ad un'epoca ancora anteriore al 1000 ci fanno apparire l'educazione dei giovani egiziani più simile a quella dei Romani che a quella dei Greci, sebbene l'educazione egizia in confronto di quella romana dimostri una preoccupazione dell'etichetta e delle forme, che ad uno studioso moderno ha suggerito meglio il paragone con il costume maomettano [2]).

Osservare dunque come il fanciullo egiziano del tempo di Cicerone o di quello di Adriano aprisse la mente ed il cuore alla coltura di Grecia e al costume romano può essere interessante anche per noi, tanto più che solo dall' Egitto ci son giunti i più diretti documenti della scuola, vorrei dire, in azione e i riflessi più immediati dell' educazione familiare.

E vogliate considerare, o Signore, il nostro stupore e la nostra commozione, quando dalla conoscenza necessariamente imperfetta della verità passiamo all'esame del documento che vorrei dire più vivo.

Ecco fra le tante la celebre composizione del ceramista Duride, nel V sec. av. Cr., il quale ha voluto rappresentare, come è noto, l'interno di una scuola greca di Atene; fra le molte figure interessanti mi preme di far notare un maestro che svolge un papiro dinanzi al suo allievo e si appresta a leggergli e forse ad insegnargli a memoria ciò che esso contiene (Fig. 6) [3]). Più fortunata e più felice documentazione di quella parve fino a qualche tempo addietro assurdo sperare; ma noi oggi siamo lieti di poter mostrare un saggio superstite di quelle tavolette e di quei papiri che usarono i colleghi egiziani di quei maestri ateniesi. Quando per es. guardiamo quella tavoletta di legno a caratteri cubitali (Fig. 3) [4]), dalla quale i più piccini imparavano a

---

[1]) *POxy.* 1493.

[2]) Erman, *Aegypten* I, p. 237.

[3]) Daremberg-Saglio, *Dictionn. des Antiqu.*, fig. 2598-2599.

[4]) *Aemtliche Berichte aus den K. Kunstsammlungen*, XXXIV (1912-13) p. 218, fig. 99.

copiare le lettere dell' alfabeto, ci pervade un senso nuovo quasi di sgomento e di trepidazione, come se una forza ignota ci trasportasse lontano nel tempo fra la scuola di tanti bimbi antichi, mentre di fuori il sole d'Egitto risplende

Fig. 3. - Tavoletta di scuola. (*Aemtliche Berichte* cit. fig. 99).

sulla più bella provincia dell' imperatore Traiano o dei Severi. *Ἀρχὴ μεγίστη τοῦ βίου τὰ γράμματα;* « principio grandissimo della vita le lettere » dice la frase e a noi pare l'affermazione di una verità profonda e misteriosa, che la tavoletta ripetè a quei bimbi inconsapevoli e ai loro non meno inconsapevoli maestri e che solo dopo quindici secoli si potesse rivelare in tutto il suo intimo senso. E un' altra dice : « lavora, fanciullo, se no sarai battuto a sangue[1] »), e suona punizione e rammarico ; e una terza, riporta la declinazione *ὁ χρηστὸς ἀνήρ,* l'uomo buono [2]), proprio come imparano i nostri ragazzi di scuola ; e un' altra infine inizia gli scolaretti ai primi segreti e forse ai primi crucci della numerazione [3]).

Nè basta; chè tavolette e papiri ci hanno ridato in gran copia esercizî, preparazioni, glossarî, repertorî, antologie uscite dalle scuole antiche di Egitto, dove anche il giovinetto indigeno dimenticava la tradizione secolare del suo popolo per apprendere le nuove dottrine e le nuove bellezze della sapienza greca [4]).

Con tutto ciò viene ampiamente dimostrata anche l'esistenza di scuole greche in Egitto, maschili e femminili ; ma si ha pure la prova che esistevano maestri, che si recavano nelle singole famiglie e che erano soprattutto apprezzati se conoscevano accanto al greco il demotico, perchè potevano in tal modo preparare meglio i ragazzi, sotto i Lagidi, alla via delle

---

[1]) *Aemtliche Berichte* citati, p. 218.

[2]) *Aemtliche Berichte* citati, p. 219.

[3]) *Aemtliche Berichte* citati, p. 222, fig. 102.

[4]) Cito per tutte una tavoletta del I secolo d. Cr. con un frammento di elegia (SCHUBART, *Pap. Graeci Berol.*, tav. 17), e un papiro del II secolo d. Cr. che conserva una preparazione alla lettura del XV libro dell'Odissea (*PAmh.*, II 18, tav. IV).

cariche e degli onori in quel regno in cui l'elemento greco non si era sostituito, ma semplicemente sovrapposto a quello egiziano [1]). Nè mancarono del resto insegnanti cosiffatti in epoca romana; anzi ci fu chi suppose che allora famiglie agiate, abitanti nei borghi mandassero sotto la sorveglianza di un pedagogo, forse schiavo, i proprî figli ad Alessandria, dove avrebbero trovato più provetti maestri cui affidare privatamente la loro istruzione. Sarebbe tra essi quella madre di Ossirinco la quale scrive in questi termini al figlio costretto a cambiare maestro perchè questi si è recato in altra città: « Mi son doluta di sapere dalla figlia del nostro maestro Diogene, che egli è partito; me ne dolsi infatti perchè so che egli con tutte le sue forze avrebbe procurato il tuo bene. Mi son data cura di far chieder notizie della tua salute e di informarmi che cosa leggi (ora), e mi disse lo zeta [cioè il VI libro dell'Iliade] e mi disse assai bene anche del tuo pedagogo. Perciò o figlio, abbiate cura tu e il tuo pedagogo, di procurarti un maestro conveniente. Ti fanno molti saluti le tue sorelle e i bambini di Teonide e tutti i nostri uno ad uno. Saluta l'onorato tuo pedagogo Eros » [2]). Quanto viva dipintura di ambiente pur nella necessaria e solita concisione di queste lettere private che ci aprono il segreto di tante case antiche e ci fanno penetrare addentro nell' anima di quei morti lontani!

Anzi di qui appunto balza più viva, illuminata da una luce nuova di verità la pittura di Eroda che l'Egitto stesso ci ha ridato in un celebre papiro vergato probabilmente negli anni stessi in cui l'ignota madre or ora ricordata scriveva al suo figliuolo; è, come si sa, una madre che raccomanda al maestro un discolo di un figlio: « Che le care Muse ti dieno, o Lamprisco, di gustare un po' di bene della vita! Ma costui [indicando il figliuolo] l' hai a scorticare sorretto sulle spalle de' compagni fin che l'animaccia sua non gli resti più che sulle labbra. Tutta la casa m' ha messo sossopra giocando a danari; chè i dadi non gli bastano più, o Lamprisco; e il vizio ormai si va a far grosso. Dove sia la porta del maestro di scuola, che il 30 d'ogni mese anche se piango le lagrime di Nannaco, vuol la mesata, non gli caveresti di bocca; » [3]). E altrove: « un *a* che è un *a* non lo sa leggere se non c' è chi gli gridi cinque volte la stessa cosa. L'altro giorno, mentre il suo babbo si sfiatava a compitargli 'Marone, di Marone fece Simone questo bel tomo; tanto che io mi detti della citrulla, io che invece di insegnargli a pascere i somari, lo tiro su nell'abbiccì con l'idea di farmene un aiuto della vecchiaia ». Dopo altre lunghe lamentele materne il maestro chiama i ragazzi per cominciare la lezione di morale, una lezione pratica: « or io ti vo' rendere più ammodo di una fanciulla.... Qua il nerbo sodo, la coda di bue con cui io metto al dovere i riottosi e i perversi ». E son

---

[1]) Cfr. Wilck., *Chrest.*, p. 162; introd. al n. 136.

[2]) *POxy.* 930 = Wilck. *Chrest.*, 138.

[3]) Eroda, *Mim.* III, vv. 1 e seg.; cfr. la versione del Setti.

bastonate a cui fa coro la voce lamentosa del ragazzo e accompagnamento la madre, instancabile esortatrice: « E deve bussarne proprio mentre è chinato sul libro, il disutilaccio.... altre venti almeno; anche se leggerà meglio della stessa Clio ». Quando io abbia detto che il commento migliore a questo mimo di Eroda è dato da quel celebre graffito di Pompei [1]), che rappresenta la bastonatura di un ragazzo a scuola con le verghe, o di quella pittura vascolare ora a Pietrogrado [2]), in cui la madre minaccia con un sandalo il figliuolo, avrò l'obbligo anche di aggiungere che non è detto che tutti i ragazzi egiziani, e più in generale anche tutti quelli greci e romani, avessero bisogno di un intervento così energico del maestro per mettere giudizio e più ancora che tutte le madri fossero così decise come quella che Eroda descrive. Infatti dopo aver guardato una terracotta antica la quale ci mostra una madre paziente che tenendo il *volumen* papiraceo sulle ginocchia, insegna a leggere alla sua bambina (Fig. 4), e un'altra celebre pittura ercolanese che ci presenta una ragazza, anzi forse già una giovinetta che risponde alla interrogazione di un professore, il quale si tien vicino la *capsa* piena di rotoli di papiro, possiamo leggere con maggiore tranquillità anche le sagge parole di quel padre del II sec. d. Cr. che ammonisce il figliuolo lontano a non « tormentare nessuno in casa durante la sua assenza, ma ad attendere solo ai suoi libri e a studiare, per avere in seguito il meritato vantaggio » [3]), e a difesa dei buoni scolaretti egiziani possiamo citare non solo l'asserzione di quello che scrive al « dolcissimo padre » che non sia in ansia per i suoi studî, chè egli lavora e sta di buon animo, e spera che tutto andrà bene [4]), ma anche quella di un altro padre o madre o pedagogo o che so io, che informa un ignoto dei progressi fatti da un fanciullo negli studî [5]).

Fig. 4. - Madre che insegna a leggere ad una bambina). DAREMBERG et SAGLIO, op. cit. p. 2605).

Ma già nella menzione degli ultimi documenti mi son lasciato trascinare a discorrere piuttosto che di bambini di adolescenti, nell'età cioè in cui già frequentavano la palestra e il ginnasio, come quell'Eudaimon di cui possediamo l'iscrizione tra gli efebi nell'anno 60 d. Cr., in un papiro della raccolta fiorentina [6]). Converrà invece piuttosto che io faccia menzione di quei doni svariati che sono stati e saranno la gioia perenne dei bambini che li rice-

---

1) THÉDENAT, *Pompéi, Vie publique*, p. 29, fig. 19.

2) DAREMBERG-SAGLIO, op. cit., fig. 2604.

3) WILCK. *Chrest.* 482.

4) *POxy.* 1296.

5) *PSI.* 94.

6) *P Flor.* 79.

vono e dei genitori che amano l'ingenua gratitudine del bambino contento. Nei papiri non trovo finora che la menzione di fave e di mele offerte a bambini da un agricoltore [1]), della porpora ad una bambina [2]), e un piccolo calice [3]), e forse una piccola vasca [4]), e devo anche soltanto aggiungere la menzione di un uomo che ordina pesce per la festa genetliaca di un suo nipotino [5]). E giocattoli, sento chiedermi forse da chi sta apprestando con patriottica cura una mostra moderna in questo stesso luogo dove io oso rievocare memorie così antiche? [6]). Sono dolente che i papiri fino ad ora scoperti non mi concedano di soddisfare una così nobile e naturale curiosità; posso dire però in una breve parentesi che i bambini antichi giocavano come i nostri e potrei mostrare non solo un fantoccio di epoca faraonica che conta più di 4000 anni di antichità [7]), o una *pupa* greca dalle membra snodate [8]), ma anche tombe svariate infantili, in cui il bambino è rappresentato in varî momenti della giornata, tra l'altro intento ai suoi giuochi consueti (Fig. 1) [9]).

Ma ora sento chiedermi se nessuna figura più viva di bambino balzi fuori dalle memorie superstiti come è nell'arte dell'*Alcesti* di Euripide a risvegliare l'eco della sua anima infantile, a darci più immediata e diretta la coscienza della sua vita passata. Risponderò osservando che in due modi potremmo vedere riflessa cotesta personalità infantile che andiamo cercando, o nelle parole stesse di un bambino antico, o nel modo e nelle parole con cui un adulto si rivolge al piccolo per ascoltarlo, per lodarlo, per esortarlo.

Quante volte noi stessi ci chiniamo così ai nostri piccoli cari per secondare un loro ingenuo chiacchierio o per intenderne meglio i moti dell'anima nuova e cercare di non essere estranei nel loro piccolo mondo!

Il trovare chinato però in un tale gesto di umiltà e di pazienza uno dei filosofi più gravemente, se pure immeritatamente, accusati di egoismo e di meno nobili aspirazioni, può fare a più d'uno stupore; furono questa volta i papiri di Ercolano che ci rivelarono la preziosa letterina di Epicuro ad un suo piccolo amico [10]); arrivato egli a Lampsaco con altri, dà notizia a

---

1) *POxy.* 298.

2) *POxy.* 931.

3) *P Fay.* 127.

4) *P Tebt.* 414_{31}.

5) *P Fay.* 113.

6) Mi piace qui di ricordare, perchè torna ad onore dell'attività patriottica del « Lyceum » milanese, l'esposizione del giocattolo italiano che venne inaugurata in quei giorni nelle sale del « Lyceum » stesso.

7) ERMAN, *Aegypten*, I, p. 236.

8) DAREMBERG-SAGLIO, op. cit. n° 5883.

9) DAREMBERG-SAGLIO, op. cit., n° 2609; cfr. REINACH, *Repertoire des reliefs*, III, p. 269; cfr. DE MARCHI, *Gli animali nelle figurazioni sepolcrali della latinità pagana* in *Le antiche epigrafi milanesi*. Milano, 1917, pp. 114 e seg.

10) MILLIGAN *Selections from the Greeck Papyri*, 2.

lui dell'arrivo e si indugia in raccomandare e in lodare così: « Giungemmo a Lampsaco in buona salute io e Pitocle e Ermario e Ctesippo e colà trovammo in buona salutè Temisto e gli altri amici. Fai bene anche tu se stai bene, e così la tua nonna e se obbedisci al nonno e a Matrona come prima. Lo sai bene; è questa la causa per cui io e gli altri tutti molto ti amiamo, perchè obbedisci loro in ogni cosa ».

Questo bambino obbediente che gode la confidenza e l'affetto del tanto vituperato filosofo non è l'ultima imagine bella pur nella sua tenuità che i papiri ercolanesi ci potranno ridare, quelli scoperti e quelli soprattutto che un giorno, speriamolo e vogliamolo, risorgeranno dal sottosuolo di Stabia e di Castellamare moderne.

Anche più graziosa sopravvive dalle parole di quanti l'ebbero cara un'altra bambina, la « dolcissima Eraidús » figlia dello stratego Apollonio. Fra le carte numerose di questo alto funzionario dell'Egitto romano del II secolo d. Cr. che sono rimaste a noi, quasi un manipolo di scritti riposti nel cassetto di una sua scrivania, come potremmo dire con linguaggio moderno, in mezzo a documenti ufficiali, a petizioni, a resoconti, a dichiarazioni di ufficio, restano alcune carte private che ci aprono il segreto della sua casa, dove egli ama godere la tranquillità della famiglia dopo il lavoro della sua carica e i pericoli di una certa guerra contro gli Ebrei nella quale ebbe parte [1]). Orbene, nel carteggio a lui diretto dalla moglie, dalla suocera, dal fratello, dalla schiava fedele appare spesso la menzione della sua bimba forse più piccina e forse anche più cara. Ora si tratta di far doni al maestro di scuola della bimba perchè si occupi con più cura di lei [2]); ora si deve procurare un libro per i suoi studî [3]); o è la nonna che si affretta a mandare i saluti di lei ad Apollonio lontano [4]); o è la schiava che la ricorda alla madre assente [5]); ora infine è la madre stessa che forse alla schiava affezionata chiede con ansia significativa « la mia piccola Eraidús scrivendo al padre non mi ha salutata, non ne so il perchè » [6]).

Quanto non dice ad ogni cuore di madre la piccola frase di questa modesta signora che non fu certo di quelle che danno materia alla storia, ma di quelle che l'uomo è stato però fiero in ogni tempo di chiamare col nome di madre, di sposa e di sorella.

Certamente se fra le lettere superstiti potessimo trovarne una della piccola Eraidús, la nostra curiosità e la nostra simpatia sarebbero appagate;

---

1) Una edizione nuova con introduzione e commento di tutte le lettere di Apollonio uscirà fra breve nel I volume dei *Testi papiracei* pubblicati dalla *Scuola papirologica milanese.*

2) *P Giss.* 80.

3) *P Giss.* 85.

4) *P Giss.* 21, 24.

5) *P Giss.* 77.

6) *P Giss.* 78.

in cambio ci resta la lettera di un bambino contemporaneo di Eraidús, il quale ha i suoi capricci di bimbo impertinente e viziato che visti così a distanza di secoli possono anche piacere; il padre alla chetichella si è recato ad Alessandria senza prenderlo seco, mentre la madre volentieri glielo avrebbe affidato per sbarazzare per qualche tempo la casa di una tempesta di bambino; il quale ora minaccia il padre, se non tornerà a prenderlo, di vendicarsi aspramente e fa dell' ironia su un regalo che quello gli ha mandato per placarlo, e pronuncia fiere parole, che malamente si snodano tra le scorrezioni ortografiche e sintattiche di questa perla di bambino; ecco la lettera: « Teone al padre Teone salute. Ti sei comportato benissimo, non mi conducesti teco alla città! Se non vuoi condurmi con te ad Alessandria non ti scriverò più una lettera, non ti parlerò più, non ti farò più augurio di salute. Se ti rechi ad Alessandria (senza di me) non piglierò più la mano da te, nè ti saluterò più mai. Se non vuoi pigliarmi teco, sarà così. Anche mia madre disse ad Archelao: (quel ragazzo) è la mia rovina; levatemelo via! Molto bene hai fatto col mandarmi quello splendido dono: della veccia! Tu mi hai ingannato quando il giorno 12 ti sei imbarcato. Ed ora non ti resta che mandarmi a prendere; insisto. Se non mandi, non mangerò più e non berrò più, proprio. Sta bene, prego. Il 18 Tybi [dicembre-gennaio] » e nel rovescio: « Consegna a Teone da parte del figlio Teone » (Fig. 5) [1]).

Fig. 5. - Lettera autografa del bambino Teone.
(DEISSMANN, *Licht vom Osten*, p. 139, n. 14).

Non so se a più d'uno dei miei ascoltatori sia corso il pensiero, mentre leggevo, alla bizzarria della sorte, che ha fatto perdere forse i canti più belli di Alceo e di Saffo e le pagine più interessanti di Livio create per l'immortalità, mentre ha conservato l'umile letterina di un bambino viziato; deploriamolo pure ma non dimentichiamo insieme (chè sarebbe aber-

[1]) Do la traduzione di ATTILIO DE MARCHI in « Piccolo mondo antico ». Pubblic. dalla Sezione milanese dell'*Atene e Roma*, vol. II, p. 15.

razione o incoscienza) che a conoscere la vita antica del pensiero e del sentimento anche l'umile lettera porta un suo non disprezzabile tributo. E forse taluno ha pensato che più che un canto di Saffo o una pagina di Livio la lettera può essere stata cara, malgrado il tono impertinente e birichino, a quell' ignoto padre che i commerci forse portavano lontano da casa e che forse pensava con desiderio alla sua casa lontana.

E felice chiamiamolo anche noi soprattutto perchè il suo bimbo gli scrive sano, vegeto, pieno di vita e di desiderio; chè a lui non è giunta quella lettera materna che troviamo nei papiri di Firenze e che, se bene interpretiamo, può essere tradotta così [1]: « Isidora ad Ermia signore e fratello, salute. Fa di tutto, differendo ogni altra cosa per venire domani. Il bambino è malato; è dimagrito; non mangia, sono duecento giorni; ho avuto paura che morisse mentre tu non eri qui. Sappi che se muore mentre tu non ci sei.... mi trovi impiccata ». E qui il papiro si interrompe, ma la parte tradotta è pur sufficiente ad aprirci il segreto di un'ansia mortale, che non sanno se non quelli che hanno sentito rombare la morte sul tenero capo di un loro bambino. Non nel vaso celebre di Archemoro in cui si tentò di raffigurare con arte l'eroe piccino sulle ginocchia della madre, colpevole per troppo amore [2]), ma solo in parte nella stele arcaica greca [3]) in cui una mano più rozza fissò il dolorante congedo di un' ignota madre defunta dal suo bambino superstite, solo nella stele ateniese riappare l'amore e il dolore dell' infanzia nel suo specchio fedele, la madre. Eppure, probabilmente la buona Isidora non avrà mancato, fedele alla tradizione antica di Egitto, di circondare il tenero collo del suo bimbo dall'amuleto benefico, simile ai molti che anche i papiri ci hanno ridato; uno ne dirò che non posso trattenermi di imaginare come fatto per un bambino da una madre sollecita [4]): « Scongiuro voi nel nome sacro di aver cura di Dioniso detto Amis, cui generò Eraclia, preservandolo da ogni febbre calda o fredda, quotidiana od alterna, notturna o diurna, o quartana, così così, tosto tosto »; oppure avrà appeso al collo del piccolo la figura di Oro bambino [5]) a scongiurare i nemici serpenti, come usò lungamente la superstizione egiziana, fino ai tempi stessi in cui comparve e si diffuse trionfante il Cristianesimo.

E ho nominato Oro non senza ragione, chè questo dio, rappresentato nella posa caratteristica infantile col dito alla bocca [6]), ci ricorda come anche il culto dell' infanzia trovasse posto nelle credenze di Egitto; qui infatti fin dalle età più remote di cui ci sia giunta memoria, fu generale la tendenza a imaginare triadi divine di un dio padre, di una madre e di un dio bam-

---

1) *PSI.* 177.

2) Reinach, *Peintures de vases antiques.*, Paris 1891, tav. II, 37.

3) Perrot, *Hist. de l'Art*, VIII, p. 135, fig. 75.

4) *BGU.* 956 = *Archiv*, I 420.

5) Erman, *Relig. Egizia*, fig. 96.

6) Perrot, *Hist. de l'Art*, I, p. 748, n. 504.

bino e tali furono a Memfi Ptah, Sechmet, e il figliuolo Nefer-tem, oppure Ammone, Mut e Chons e infine più tardi Osiride, Iside e il bambino Oro, confuso poi con Arpocrate [1]). Invano cercheremmo invece nel rito greco e romano la persistenza di un culto vero e proprio di divinità bambine, chè il Dio classico nostro fu fiorente di giovinezza matura o forte di virilità operosa, nè la venerazione di Ermete o di Dioniso fanciulli, o di Archemoro esce dai limiti dei culti locali, proprî a genti e a distretti particolari di Grecia. Solo l'arte religiosa si compiacque talvolta di celebrare alcune di queste divinità nella loro infanzia prodigiosa e sorse così fra l'altro l'Inno omerico ad Ermete e il racconto di Danae e soprattutto in età alessandrina Amore fu concepito e descritto come un potente e bizzarro fanciullo. Ma la rappresentazione di Eros bambino, che ritroviamo nelle celebri pitture pompeiane che tutti conoscono e che Apollonio Rodio [2]) descrive quasi come un altro Teone, ribelle alla madre Afrodite, non poteva certo commuovere troppo profondamente l'anima religiosa del credente egiziano anche di età greca e romana, il quale generalmente fu estraneo a quella cultura letteraria che era riservata, come è naturale, alle classi più colte di tutto il paese. In quel buon popolo di credenti non era cancellata invece l'imagine di Iside e del bambino Oro, tanto più che già allora il mito ultra-millenario l'aveva circondata di commovente e semplice umanità, quasi un'altra Agar nel deserto, quasi un simbolo dei dolori e delle angosce d'ogni madre fra i disagi della vita dura d'ogni giorno. Raccontava infatti il mito che la dea dopo l'uccisione di Osiride e durante la persecuzione del dio maligno Set aveva dovuto errare sola e indifesa col suo bambino nelle paludi del Nilo, dove nasconderlo alla malvagità del nemico: privazioni, dolori, angosce inenarrabili avevano tormentato la madre divina come una qualunque madre mortale e il mito le enumerava, le descriveva, le compiangeva; « una volta » si fa dire ad Iside in una stele geroglifica « lo trovai il bell'Oro, il fanciullo che non ha più padre, mentre bagnava la terra con l'umor de' suoi occhi e col madore delle sue labbra,... il suo cuore batteva. Io gridava e mi lamentava: 'mio padre è nel mondo sotterraneo e mia madre è nel regno dei morti, mio fratello maggiore giace nel sarcofago. Io chiamerò qualcuno degli uomini se mai il suo cuore si volga a me. Io chiamai gli abitatori della palude ed essi rivolsero subito a me il loro cuore; la gente venne a me dalle sue case e accorse a me al mio grido e facevano lamentele sulla grandezza della mia sventura » [3]). L'angoscia tormentosa della madre, la solidarietà commovente degli umili, la comunanza del disagio e

---

[1]) Erman, *La relig. Egizia*, trad. Pellegrini, p. 53. Riscontri forse si potrebbero trovare invece con la letteratura bramanica, come osserva E. Beccarini Crescenzi in *Riv. d'Italia* 1916, p. 383 e seg. e come mi indica cortesemente il prof. P. E. Pavolini.

[2]) Apoll. Rhod., III, v. 128-155.

[3]) Erman, *La relig. Egizia*, trad. Pellegrini, p. 172.

della passione della dea con le madri terrene, la debolezza del dio bambino, abbandonato in balìa degli elementi e degli dei avversarî con nessuna altra difesa che l'amore materno, doveva di necessità toccare più profondamente il cuore dei più semplici mortali. Così le imagini, come quella di avorio che si trova nel Museo Britannico [1]), e i racconti di Iside materna col bambino lattante si diffusero e si moltiplicarono nell' Egitto greco e romano e alla nostra fantasia e al nostro sentimento pare bello pensare che al conforto di quelle imagini e di quei racconti si sia rivolta anche un'altra madre atterrita, che portava in salvo un altro più augusto, ma non meno umile bambino e cominciava dalla fuga in Egitto la sua immortale passione materna. Al ricordo anzi di quel soggiorno d'Egitto, dove Gesù fu nascosto come Oro alla furia dei suoi nemici potenti, e dove egli bambino si confuse forse con la turba di quelli di cui i papiri ci ridicono la storia oscura, ispirarono i suoi seguaci futuri una coscienza più viva e una più vigile cura dei loro bambini e gli adoratori di quello che era miracolosamente sfuggito alle stragi di Erode, e che aveva in un giorno memorando [2]) proclamato i diritti dell' infanzia innocente dovevano in progresso di tempo, contro gli ostacoli stessi del pregiudizio, dell' interesse, della tradizione, indurre, prima indirettamente e poi direttamente, l' impero a sanzionare il dovere per ognuno e in ogni caso di allevare e di nutrire la propria figliuolanza, cancellando così al sorgere della nuova fratellanza degli uomini una delle macchie più turpi della società antica.

L'opera di Nerva e di Traiano per i *pueri alimentarii* [3]) nutriti a spese dello Stato, che soccorreva alle loro indigenze, e, due secoli dopo, le leggi costantiniane a protezione dei fanciulli segnarono le tappe più importanti di un tale cammino. Ma poi vennero le invasioni barbariche e non ultimi i bimbi soffrirono ancora l'oltraggio antico dall' umana ferocia come e più antico della presa di Troia. E vennero i tempi moderni: riapparvero dal suolo profondo del Foro romano anche le tombe romulee [4]) dei bambini preistorici, composti tanti secoli prima che passassero in alto sul loro capo i trionfi della via Sacra, da una mano pietosa di madre; e sembrò allora a noi uomini nuovi che nel loro confronto la società nostra potesse additare opere ben più vigili e accorte di provvidenza infantile, che non fossero solo quelle con cui le madri antichissime cingevano di tenui perline e di bronzi i loro piccoli morti.

Ma ecco risuonarono a noi grida strazianti dal Belgio; e malgrado il confronto con tutto il lungo passato allora sentimmo un' altra volta l'orrore d'essere nati moderni.

---

[1]) Scott-Moncrieff, *Paganism and Christianity in Egypt*, Cambridge 1913, tav. in principio.

[2]) *Matth.* 18.

[3]) Vedi De Ruggiero, *Dizion. epigrafico*, *S. Alimentarii*.

[4]) Mantengo la denominazione del Boni in *Nuova Antol.*, Ser. IV, vol. 109 (1904), pp. 577 e seg.

Signore,

se alla vostra aspettazione nobilissima che vi ha radunato intorno alla mia promessa non ho saputo rispondere altrimenti che col presentarvi imagini tenui ed echi lontani della vita infantile, vogliate, vi prego, concedere qualche attenuante alla materia stessa da cui io venni attingendo per voi.

La storia, soprattutto quella dei piccoli fatti quotidiani, coi quali misuriamo la portata degli avvenimenti maggiori, quella dei piccoli sentimenti e delle piccole cure, con cui paragoniamo le manifestazioni artistiche dei sentimenti e delle passioni divenute immortali, emerge solo faticosa e lenta dall' oblio secolare in cui è rimasta sepolta, e la morte e la lontananza ne hanno più spesso affievolite le voci e confusi i contorni per noi. Non all'audace che l'affronta con avventatezza rumorosa e superba essa è disposta a rivelare il suo segreto profondo, ma solo a chi interroghi con ansia paziente i suoi lunghi silenzî o avvezzi lentamente l'occhio alle sue tenebre misteriose. Gracili come un foglio di papiro sono queste memorie antichissime o come un fiore appassito che vi ricordi un vostro morto lontano, e come quelli esse richiedono intorno a sè cure delicate e soprattutto un puro e fervido culto d'amore.

Solo pertanto chi le raccolga nell' anima sua e in essa ridìa loro la vita allo spontaneo e muto consentire delle sue memorie e dei suoi affetti, solo questi potrà avvertirne, ma non esprimerne la più completa significazione.

Tale sia l'eco che hanno suscitato in voi, o Signore, non la mia modesta parola, ma i documenti preziosi che l'antichità ci ha ridato ; nè vogliate credere noi troppo tristi cultori di aridi studî, quando sappiate che fra le carte slabbrate e le lapidi infrante noi vediamo pure occhieggiare l'imagine della piccola Eraidús o brillare il sorriso infantile del Nazareno.

Milano.

ARISTIDE CALDERINI.

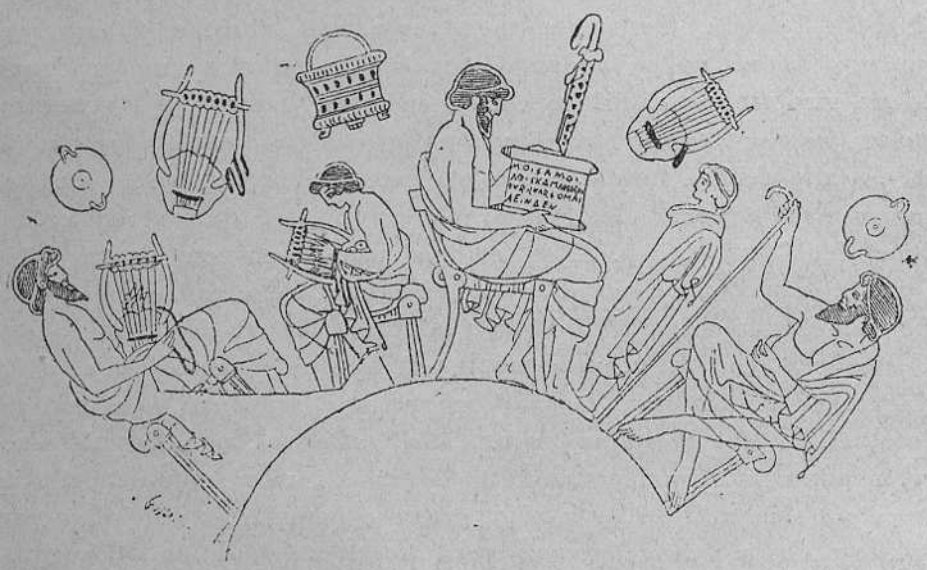

Figura 6. - Il vaso di Duride.

GIOVANNI PASCOLI, *Poemetti cristiani tradotti e annotati da* RAFFAELE DE LORENZIS. Napoli, Perrella, 1916 : L. 1,25 ; id. *Thallusa, tradotta da* LUCIANO VISCHI. Estratto dal fascicolo di novembre 1916 della *Rivista d'Italia* (ripubblicata per nozze Petténi-Scarpellini ; Bologna, tip. Neri, 1917) ; id. *Castanea*, trad. di L. VISCHI. Estratto dal « Nuovo Convito », numeri 1-2, 1917.

Lodevolissimo e ben degno d'essere incoraggiato è l'intendimento del De Lorenzis di divulgare con una traduzione completa in versi italiani la conoscenza dei poemetti latini del Pascoli. Impresa questa quanto mai ardua, anche se non se ne consideri la mole stessa ; chè molti dei trenta *poëmata*, ora usciti in luce tutti insieme nella splendida edizione curata dal Pistelli, sono tale opera d'arte e tutti quanti hanno pezzi di così squisito lavorio, da sbigottire qualsiasi più esperto traduttore, e troppi dei seimila versi, che i trenta poemi comprendono, fanno venire in mente quel detto di Virgilio sui versi omerici, *facilius esse Herculi clavam quam Homero versum subripere*. Ma il De Lorenzis, lungi dal disanimarsi, una volta preso l'aire, ha proseguìto con ardore il suo proposito, così che ormai, se non l'ha a dirittura recato a compimento, deve averlo tuttavia condotto a buon punto. Intanto, primizia della non lontana traduzione completa, abbiamo questo volumetto della *Biblioteca rara* diretta dal Pellizzari, nel quale sono riuniti i cinque poemetti cristiani già conosciuti per le stampe di Amsterdam. « La mia principale cura nel tradurre è stata di rendere l'originale non solo fedelmente, ma anche in modo che il lettore non sentisse di trovarsi davanti a una traduzione e potesse essere in grado di provare una piccola parte, almeno, delle dolcissime emozioni che suscita l'originale e che ho provate io stesso traducendo. Ho io conseguito il non facile intento ? » : questo dichiara e domanda ai lettori il traduttore nella sua succosa introduzione. Io alla domanda risponderei senz' altro che sì. Ho infatti dato a leggere il volumetto a persone di mezzana coltura letteraria, e queste mi hanno poi riferito tutte concordemente d'aver sentito attraverso il fluido e limpido traduttore che la poesia latina del Pascoli dev' essere veramente grande per potenza di rappresentazione e per verità d'affetto. Con ciò non voglio dire che queste traduzioni del De Lorenzis siano perfette. Ma io credo che alla perfezione qualcuna, come quella del *Fanum Apollinis*, sia già vicinissima, e le altre potrebbero essere facilmente ravvicinate con qualche ritocco, qua colorendo un'espressione un po' andante o rialzando un verso un po' languido, là serrando un giro troppo diluito o correggendo un' inesattezza d'interpretazione. Che anche qualche inesattezza d' interpretazione sia potuta sfuggire alla cura amorosa e vigile del De Lorenzis non può meravigliare chi abbia meditato qualcuno dei poemetti originali del Pascoli. Comunque, per dare alcuni esempi, nella traduzione del *Centurio*, a p. 5, se da una parte può non piacere del tutto la troppo pedissequa rispondenza di « quei fanciulli, della tribù sua stessa » (che potrebbe far credere che in Ulubre gli abitanti fossero divisi in varie tribù) a « *pueri tribules* » (che val semplicemente « i fanciulli compaesani », « i fanciulli del villaggio » : gli Ulubrani saranno appartenuti, suppongo, e se non ci azzecco non conta, alla *tribus Pomptina* ovvero alla *Oufentina*), oppure può piacere sino a un certo punto la rispondenza affatto libera dei « ben noti calzari » alle « *caligae gregales* (cioè militari, o meglio grosse e pesanti) » ; dall' altra parte deve certo spiacere che « *dextra laevaque coorti* (*coorti* = sbucando dall' agguato ; correndo all'assalto) » sia diventato « in due coorti, da destra e da sinistra », e che

negli strilli dei fanciulli che giocano alla palla, ripetendo a puntino, com'è costume dei fanciulli, ogni atto e ogni parola con cui il gioco dev'essere accompagnato, si siano confusi, dietro l'esempio del Della Torre, gli accenni concordi « *rex erit* » e « *non erit* » alla nota cantilena fanciullesca *Rex erit, qui recte faciet: qui non faciet, non erit*, così da farne le grida discordi « Faremo il re » — « No, no », quasi uno proponesse un gioco e l'altro contraddicesse alla proposta. Nè meno spiacevolmente nel *Paedagogium* le parole « *Linque libellum hunc sordescentem tineis* », « Lascia alle tarme questo libraccio sgualcito (o unto e bisunto) », sono invece tradotte così: « lascia cotesto tuo librettucciaccio, tutto sozzo di tarme », come del resto aveva prima inteso, ossia frainteso, il Giorgini: « Posa.... codesto libro ormai roso dai tarli ». Ma, ripeto, queste inesattezze e le poche altre simili, sia nelle traduzioni, sia nelle note (per es., l'ultima nota al *Paedagogium* confonde il *Theutates* gallico col *Theuth* egiziano), non detraggono molto al merito del nostro traduttore, che in genere intende bene, anche dove intender bene non era così facile e dove non gli soccorreva nessun aiuto di interpreti e espositori precedenti.

Che poi le traduzioni del De Lorenzis potrebbero spesso toccar la perfezione con lievissimi rimaneggiamenti, è evidente da un paio di luoghi della *Thallusa* tradotta dal Vischi, dove questi ebbe non solo in mente, ma a dirittura, si direbbe, sott'occhio il medesimo poemetto tradotto dal suo predecessore. Si confrontino dunque i versi seguenti del De Lorenzis:

La schiava stessa resta a bocca aperta
e non sa volger gli occhi dalle belle,
cassette d'oro

con quelli del Vischi:

Anche la schiava resta a bocca aperta,
nè sa gli occhi staccar da quelle belle
cassette d'oro.

Quale orecchio non sente che il primo verso, con la semplice sostituzione d'una parola, di impacciato e involto ch'era quanto al suono, è fatto spedito e snodato? Ma, come ho detto, il Vischi ha fatto suo pro dei versi del De Lorenzis così scopertamente non più che in un paio di luoghi, e la nuova traduzione è veramente nuova e, a mio giudizio, insieme con la *Castanea* del medesimo traduttore, veramente esemplare di scorrevolezza e eleganza. E più vorrei e dovrei dire, se non temessi di dare a qualcuno il sospetto che indulgessi all'amicizia e contraccambiassi con un preconio la dedica che al traduttore piacque d'inscrivere su l'una delle due traduzioni. L'amatore delle cose del Pascoli è avvisato: cerchi esso, e legga e giudichi.

ADOLFO GANDIGLIO.

ETTORE STAMPINI, *I sei carmi di* SULPICIA *figlia di Servio tradotti in versi italiani col testo a fronte.* — Torino, coi tipi di Vincenzo Bona, VIII aprile MCMXV (per nozze Garino-Cian).

Fin dal tempo ch'ero scolaro di liceo, dello Stampini io avevo letto, anzi divorato — questo è proprio il verbo che s'attaglia, come alla tumultuaria avidità, così all'imperfetta assimilazione ch'è di quegli anni — alcuni dei suoi scritti filologici più antichi e sin d'allora improntati di quella compostezza e limpidezza schiettamente italiana, che, non meno che la dottrina meglio ponderata e apprez-

zata, me li fece poi sempre gustare al rileggerli, rinnovando ogni volta lo stesso diletto della prima lettura. Conoscevo dunque da un pezzo, e a mano a mano più largamente e più addentro, lo Stampini come filologo dotto e geniale; ma sino a poco fa ignoravo in lui, e chi sa per qual preconcetto neanche sospettavo, l'artefice disinvolto di versi italiani e latini. Ora, quasi nello stesso tempo che scoprivo, nella bibliografia delle pubblicazioni stampiniane uscite in luce dal gennaio del 1879 al febbraio del 1916, che l'opera letteraria del Maestro torinese si inaugura anche con una raccolta di versi italiani e pur nel seguito, dopo essersi indirizzata quasi esclusivamente alla filologia, dà luogo a qualche breve componimento in versi latini, quasi, dico, contemporaneamente mi venivano alle mani, saggi desiderati di ciò che in quella bibliografia avevo scoperto, la traduzione poetica dei sei carmi di Sulpicia e la bella epigrafe latina in onore degli studenti dell'Università di Torino morti per la Patria, conchiusa dai non meno bei distici, che nello spunto iniziale degnamente rinnovano, attraverso il Leopardi, l'immortale οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες simonideo: *Morte obita mortem vitarunt tempus in omne — Dum stabunt Alpes et mare Thybris alet — Mentibus in nostris vivent serique nepotes — Marmore in æterno nomina sancta legent* [1]). La fattura agevole e impeccabile di questi distici facilmente fa sospettare che lo Stampini abbia composto molti più versi latini di quei pochissimi che ha pubblicati; nè dissimile è il sospetto che nasce dal leggere gli sciolti della traduzione, nei quali non soltanto è riprodotta « con fedeltà la parola e il sentimento di Sulpicia », come il traduttore dichiara d'essersi proposto nella sobria e solida prefazione, ma la fedeltà, di cui non è piccol merito non raffreddare il fuoco che *spirat adhuc* nei distici dell'appassionata e ardita figlia di Servio, non è disgiunta dalla finezza del gusto, chè qua e là migliora anche qualche espressione men felice e perspicua dell'originale. Il quale poi non inutilmente è ristampato a fronte della traduzione; chè la ristampa ci dà un testo ristabilito con criterio sanamente e sicuramente conservativo contro gli arbitrii dell'*audace scuola boreale*, come si può vedere confrontando la diffusissima edizione di Luciano Mueller.

ADOLFO GANDIGLIO.

Due *lapsus*.

Sento il dovere di rilevare che nella mia recensione (*A. e R.*, 1917, p. 45-47) del bellissimo volume dello Stampini (*Studi di letteratura e filologia latina*, Torino, Bocca, 1917) sono incorso in due imperdonabili, diciamo così, distrazioni:

I. Non ho tenuto conto della lunghezza della finale di *digno* nella variante da me proposta per l'epigramma in onore del pittore M. Plautius, la quale lunghezza, per quanto in tesi (secondo l'usuale accezione di questo termine) sciupa l'esametro.

II. Non ho notato che lo Stampini stesso, rispetto a Lucr., III, 240, tornando sopra la sua congettura *quom rem quis*, propende a conservare della lezione tradizionale (*quaedam quae*) il *quaedam*, e a mutare il *quae* in *qui* « leggendo, come già si lesse per molto tempo, MA CON BEN ALTRO SENSO: *quaedam qui mente volutat* » (pag. 355): spetta dunque a lui tutto il merito della proposta.

ARNALDO BELTRAMI.

---

[1]) Mi arrischio di aggiungere in nota la versione, che, venutami improvvisa, non dispiaque all'illustre e benevolo Autore: « Rivissero, morendo, a immortal vita, Mentre stia l'Alpe e muove il Tebro al piano: Sculti nel marmo l'amor nostro addita I santi nomi all'avvenir lontano ».

PLATONE, *Lachete o della fortezza*. Dialogo morale. Saggio d'interpretazione e di versione di A. GNESOTTO. — Padova, Tip. G. B. Randi, 1916.

Alla versione è premesso uno studio dotto e accurato, fondato più sulle opere di Platone poste in relazione col dialogo presente, che sugli scritti dei critici. Lo studio verte sulla conclusione del dialogo che, volto a ricercare che cosa sia la fortezza, termina con le parole di Socrate stesso: Non abbiamo dunque trovato che cosa è fortezza.

Posto che la virtù tutta è conoscenza e ricerca del bene, e conoscenza e fuga del male, la fortezza, che ha per oggetto le sole cose temibili e non temibili, vale a dire il solo futuro, non comprende tutta la virtù, la quale si estende al futuro così come al presente e al passato. Nel concetto socratico la fortezza non si può dunque identificare con la virtù tutta, e ciò pare che abbia in mira di rilevare il grande maestro affermando verso la fine della disputa che non si è riusciti nell'intento. Questo non toglie però che la fortezza non debba considerarsi una virtù e che alla virtù tutta non istia come il particolare al generale. Lo studio si chiude con una discussione a sostegno dell'anteriorità del *Protagora* rispetto al *Lachete*.

Allo studio critico segue la versione, che rispecchia nitido il pensiero platonico in una forma classica conveniente a scritti dove l'arte non si scompagna mai dalla scienza. L. SIMIONI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 16 Giugno, il 24 Giugno a ore 10 si procedè, per parte dell'Assemblea ordinaria dei soci, alla discussione e approvazione del Bilancio preventivo per la gestione 1917-18, nonchè alla elezione del Presidente, di un Vicepresidente e di sei Consiglieri scaduti d'ufficio per anzianità. Oltre ai soci presenti, presero parte alla votazione inviando le loro schede per posta, secondo le norme statutarie, i soci seguenti: Bastogi Clementina, Bastogi Giovacchino, Brugnola Vittorio, Cagnola Guido, Calderini Aristide, Calonghi Ferruccio, Comparetti Domenico, Costa Giovanni, Del Vecchio Alberto, Fortunato Giustino, Gigliotti Carlo, Grabinski Enrico, Lattes Elia, Marinelli Olinto, Paolucci di Calboli Ranieri, Pavolini Paolo Emilio, Poggi Vincenzo, Rasi Pietro, Rossi Vittorio, Samama Nissim, Stromboli Berta, Tommasini Oreste, Villari Pasquale. — Una scheda, non recante nella busta esterna il nome del mittente, fu annullata.

Fatto lo spoglio dei voti, risultarono eletti: il prof. F. RAMORINO a Presidente; il dott. A. ORVIETO a Vicepresidente; i proff. T. GOTTI, G. MELLI, L. PARETI, R. SABBADINI, P. STROMBOLI e G. VITELLI a Consiglieri.

Si procedè inoltre, con gli stessi votanti, allo spoglio delle schede per la nomina dei Sindaci revisori del Bilancio consuntivo, e resultarono eletti gli avvocati F. ANAU, E. AMBRON e C. GALARDI.

Quindi il prof. PISTELLI presentò all'assemblea, ed illustrò in ogni sua parte, il seguente Ordine del giorno, che dopo ampia discussione fu approvato all'una-

nimità, escluse soltanto le ultime parole in corsivo, che furono da tutti riconosciute giuste ma superflue :

« La Società « Atene e Roma », adunata in assemblea generale il 24 Giugno 1917,

pur riaffermando il proposito che ha sempre osservato, di tenersi estranea, come Società e nel suo Bullettino, alle questioni che abbiano carattere personale ;

considerando però che i problemi che oggi più interessano gli studi classici in Italia non si possono efficacemente discutere senza un esame spassionato e serio degli scritti anche polemici che si vanno ora pubblicando ;

considerando che da queste discussioni può dipendere l' avvenire degli studi classici nel nostro paese e perciò non debbono essere abbandonate nè a libri dove predomini un facile spirito di polemica « ad effetto », nè ad articoli di giornali rivolti a un pubblico o non preparato a giudicarne o disposto soltanto a sorriderne come di questioni bisantine ;

considerando che da un tal pubblico la polemica, spesso necessariamente personale, anche se ispirata ad alti ideali, può essere, e non senza ragione, giudicata inopportuna in questo momento tragico e solenne nel quale l' unione di tutti gli animi per un fine solo è sacra ;

considerando che sempre più grave si fa la confusione da chi mostra di non intendere che la scuola classica, la coltura classica e la scienza dell' antichità classica, sono bensì strettamente connesse, ma anche richiedono attitudini e metodi ben diversi ;

considerando che le nostra guerra nazionale, se deve persuaderci della necessità d' essere in avvenire più fortemente e fieramente italiani ; e della urgenza di foggiarci secondo il nostro spirito e il genio della nostra stirpe gli strumenti della coltura ; e della opportunità (per un esempio fra tanti) di sottomettere a una severa revisione le conclusioni partigiane e interessate alle quali sono arrivati rispetto alla nostra storia e alla nostra arte, con troppo facile consenso di troppi italiani, molti scrittori stranieri particolarmente tedeschi, d' altra parte non deve neppur la guerra farci dimenticare l' universalità della vera scienza e la necessità della comunanza di lavoro fra tutti gli uomini di scienza ;

considerando a quanti equivoci dia luogo nel campo dei nostri studi classici la parola filologia, tirata ai significati più strani e contradditorî, e la conseguente necessità di una chiara esauriente definizione che impedisca i malintesi e ponga fine alle vane cotroversie di parola ;

Fa voti :

a) che il Consiglio Direttivo della nostra Società non si disinteressi delle questioni sopra accennate ;

b) che a questo fine si inizi, auspice la Società nostra, una collezione di volumetti — secondo un piano da stabilire con matura riflessione — che potranno anche essere polemici purchè serenamente concepiti e scritti, nei quali quelle questioni siano chiaramente e compiutamente esposte e discusse ;

c) che, a meglio conseguire l' intento, veda il Consiglio se non sarebbe opportuno che a una tale collezione collaborassero non i nostri soci soltanto, ma uomini di studio di varia tendenza dal Consiglio stesso invitati, purchè tali che negli studi classici abbiano sempre dato saggio di onesto e meditato lavoro, *esclusi perciò così i compilatori a macchina di titoli per i concorsi, come i fabbricanti a vapore di testi scolastici concepiti e scritti senza scienza e senza coscienza* ».

PER LE EDIZIONI ITALIANE DEI TESTI CLASSICI.

Milano, 14 maggio 1917.

« Egregio e caro Collega,

« Nell' ultimo fascicolo dell'*Atene e Roma* (gennaio-marzo a. c.) mi vien fatta notare una relazione sul Congresso del Libro tenutosi a Milano recentemente, nella quale sono io pure menzionato. Ora se io sono persuaso di non aver sputato cose nuove e peregrine, so bene però di non averne dette affatto di tali che avessero quel senso di sciocchezza che dal magro riassunto delle mie parole mi viene attribuito. Dice infatti il riassunto: " Il prof. Fraccaroli è contro l' indirizzo rappresentato dal Calò ". E poco dopo: " Non sarebbe alieno dal collaborare a un' impresa di edizioni critiche, il cui metodo, certo, non può essere diverso da quello esposto dal prof. Calò ". Ora, se è vera, come è di fatto, questa seconda affermazione, non può essere esatta la prima. La verità è che io ho detto a ben chiare note che, se si tratta di fare edizioni critiche, non ci può essere differenza di indirizzo, perchè le constatazioni dei fatti non si possono fare a Firenze diversamente da Berlino. Ho soggiunto che precisamente per questa internazionalità della più rigorosa critica filologica, in questi momenti di proclamata riscossa della mentalità nostra, non mi pareva che in questo campo ci sarebbero state molte occasioni di affermarla; e che pertanto ciò che è più urgente di rifare secondo il genio nostro è la interpretazione e la esegesi. Voi studiate la veste degli autori, e fate bene; ma noi crediamo che essi valgano per il loro contenuto, per il loro pensiero, il quale è ancora vivo; e questo importa restaurare e far conoscere, prima di ogni altra cosa. Questo perciò, dicevo, io pongo in capo del programma, prima delle edizioni critiche.

« Un' altra asserzione mi è attribuita: " ha valore soprattutto la critica estetica "; e anche questa, così isolata ed assoluta, ha l'aria d'una mezza sciocchezzuola. Che nella valutazione d'un'opera d'arte, in quanto opera d'arte, spetti all'estetica il giudizio definitivo, pare a me un postulato indiscutibile, nè credo ci sia barba d'uomo che lo impugni, nè occorreva venissi io ad affermare una così vulgata verità. Ma io ho parlato del pensiero antico in ogni sua manifestazione e non solamente in quella dell' arte. Quando mi sono ingegnato d'interpretare il *Timeo*, il *Sofista*, il *Politico*, l'estetica l'ho lasciata a casa sua, ma ho chiamato a soccorso, oltre la filologia, anche la filosofia; e questa nella recensione di quei testi mi ha insegnato a evitare parecchi scogli nei quali qualche filologo puro aveva infranto la sua barca. L'estetica dunque quando sia il caso dell'estetica, la filosofia quando sia il caso della filosofia, e così la storia, la politica e via via: il pensiero insomma è ciò che per me va prima di ogni cosa, e ogni cosa è in servizio del pensiero. Questo per la vita e per la patria: se poi uno vuol fare invece filologia pura, farà bene anche lui a fare quello che sa fare:

ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος.

« E in un altro punto ancora la relazione è affatto monca, ed è a proposito dell'ordine del giorno che determinava di trasmettere i voti fatti a un Comitato sorto dalla riunione di Firenze, ecc. ecc. Io a questo proposito ho esplicitamente dichiarato (ricordo anzi che il presidente si arrese a concedermi ancora di parlare), che quest' ordine del giorno mi astenevo dal votarlo: non votavo contro,

perchè questo era fare una sgarberia inutile a chi ci aveva fede; non votavo pro, perchè la fede non l'avevo io. Or nella relazione questo è taciuto; e questo importa a me che sia notato, sia perchè nello sparuto numero cui eravamo ridotti al momento del conchiudere, anche un solo voto è una quantità non trascurabile, sia perchè ci tengo ad essere consentaneo in tutto ciò che dico e faccio.

« Che se io non ho fede in quel programma mastodontico ond' ebbe origine il Comitato fiorentino, non credo esser solo in questa idea. Ho sott'occhio infatti un programma della ditta Zanichelli, ove è detto com'essa abbia rinunciato all'idea di farsi editrice di una *Bibliotheca* di scrittori greci e latini, disposta ad accettare invece singole edizioni critiche di classici, ove se ne presentino condotte coi severi criterî prestabiliti. Dunque niente comitato, niente preparazione collettiva, niente accordo o confusione di indirizzi discordi e repugnanti, niente roba macchinosa. Ebbene, dei tre testi, che intanto si annunziano, uno è *Sofocle* curato dal prof. Vitelli, il quale invitato espressamente a far parte del Comitato fiorentino, ne separa così anche lui la propria opera e va per la sua strada coi compagni suoi con cui è affiatato. E questo è pratico (e io non ci ho che ridire), ed è promessa da farvi assegnamento: se Dio mi darà ancora così lunga vita da vederla mantenuta, mi auguro anzi di poter essere io il primo a battere le mani.

« Io spero bene, egregio Collega, ch'Ella vorrà accogliere nel suo Bollettino questa rettifica a salvaguardia della serietà mia e di quell' indirizzo di studî, che io amo, che ho sempre propugnato e che altamente mi onoro di propugnare; e perciò ne La ringrazio anticipatamente. Creda all'antica devozione ed amicizia

del suo

G. Fraccaroli ».

A proposito del Convegno fiorentino e del Congresso milanese del Libro (cfr. *At. e R.* fascic. 217-219), il prof. N. Terzaghi scrive a lungo al Presidente della nostra Società, consentendo ed aggiungendo nuove proposte ed alcune obiezioni. Lo spazio non ci consente di riportare per intiero la sua lettera, che insiste particolarmente sulla necessità di scostarsi, nelle edizioni commentate, dal tipo « scolastico » fin troppo largamente, e non sempre degnamente, rappresentato. « .... Il commento, oggi come oggi e per molto tempo ancora, deve comprendere tutto quello che può: ravvicinamenti di lingua e di stile con altre opere dello stesso o di altri autori, notizie storiche e, specialmente, tutti i necessari avviamenti a capir bene ciò che si legge, prima nelle sue parti, poi in queste inquadrate in tutto l' insieme dell' opera; lavoro, dunque, eminentemente serio e scientifico, e non compilazione.... mi sembra indispensabile che per ogni opera, specialmente greca, ma anche latina, si raccolga sempre tutto il materiale archeologico ad essa o certamente o per via d'ipotesi riferibile, sì che tutte le parti della scienza antiquaria concorrano a metter nella sua vera luce la scrittura antica commentata ». Quanto alle « nuove e *nostre* edizioni critiche », il prof. Terzaghi le distingue in due categorie: « quelle che si possono apprestare in tempo relativamente breve, e quelle per cui occorrono tempo, uomini e denari, molti denari.... Ritengo che trovati i denari, si troveranno senza troppa difficoltà anche gli uomini, specialmente se si riuscirà a stabilire, come Ella giustamente vuole, un maggior contatto fra i maestri ed i giovani, che saranno i filologi di domani.... ».

Per la parte finanziaria, sostiene il T. che si possa addivenire ad una unione o consorzio fra tutte le Accademie italiane; che dovrebbero anche eleggere una specie di Commissione permanente di controllo, per consigli, suggerimenti e revisione dell'opera dei singoli editori.

Infine raccomanda il prof. T. di « organizzare frequenti riunioni, convegni, congressi dove si parli dei nostri studi, dove si agitino le nostre questioni scientifiche, dove si gettino le basi e si discutano i capisaldi dei nostri lavori; e che di tutto questo si renda conto in volumi da diffondersi largamente fra gli studiosi. E l'*Atene e Roma* dovrebbe far sorgere nuove sezioni.... che, se pure non avranno tutte la mirabile operosità di quella Milanese, potranno però ravvivare tra il pubblico l'amore dell'antichità e il desiderio di abbeverarsi alle fonti del suo pensiero e della sua vita, anche per mezzo di opuscoli, di traduzioni, di illustrazioni di monumenti, di conferenze, ecc. ».

[Per quei nostri lettori a cui fosse sfuggito l'articolo del Prof. A. Calderini (nel *La Perseveranza* del 7 aprile), ne riproduciamo l'ultima parte, certi che si rallegreranno della bella e utile iniziativa e le daranno il loro appoggio morale e materiale.]

Chi si sia addentrato anche poco negli studi classici antichi sa quale gran fonte del nuovo sono i papiri, che a centinaia ogni anno, testi classici, documenti giuridici, economici, antiquarî appaiono dagli scavi egiziani e continueranno ad apparire per molti decenni ancora, chè la maggior parte dei luoghi sono ancora inesplorati.

Nè si ignora generalmente che i papiri segnano come una grande rivoluzione in tutti gli studi antichi: per essi tradizionali concezioni e idee care ai nostri vecchi sono inesorabilmente abbattutte, come se una violenta bufera avesse scompigliato le carte pazientemente raccolte e disposte da generazioni di diligenti e miopi ricercatori, portando il soffio di una vita nuova, che è ben degna di riapparire anche dall'antico in quest'aura di rinnovamento in cui viviamo.

Orbene, dobbiam dire che questi testi e questi documenti non sono noti nè in Italia nè all'estero come meriterebbero di essere, e ciò crediamo si debba alla mancanza di edizioni più popolari e meno costose, che possano più agevolmente penetrare nelle case delle persone colte, o passare nelle mani di una signora intellettuale o apparire sui banchi delle scuole medie o almeno sulla cattedra dell'insegnante.

Esclusi pochi grandissimi testi, come la *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele, le *Odi* di Bacchilide, i *Mimi* di Eroda, e qualche altro, i nuovi documenti sono inaccessibili a tutti, tranne che a pochi studiosi, i quali talvolta non trovano essi stessi piccola difficoltà a procurarsi i volumi costosi e talvolta esauriti; e spesso non riescono facilmente ad intenderli e ad apprezzarli, per mancanza di una coltura specifica. Ripubblicare dunque questi testi è opera utile e per gli studiosi, non solo italiani, e per i profani, e per il pubblico colto e per le scuole, tanto più che noi crediamo fermamente che, anche per un principiante di greco, sia più allettante lettura quella di una letterina papiracea, facile e breve, che una pagina per lui faticosa di Senofonte.

Ma ripubblicare deve significare anche commentare con ampiezza e profondità

i preziosi documenti, sì che la loro voce suoni più gradita e più comprensibile ad anime meglio disposte ad accoglierli e da essi, quasi col contatto più diretto della vita antica, anche della più umile vita, sorga una più intensa e quasi rinnovata propaganda di classicismo e di arte.

Che se una collezione di *Testi papiracei* cosiffatta potesse uscire da una scuola italiana, troverebbe oggi luogo incontrastato fra la riproduzione dei testi antichi non solo italiana, ma anche mondiale, chè qualche libretto di tale materia, senza note esplicative, è solo apparso per alcuni grandi autori in Inghilterra e in Germania.

Se questa scuola italiana, che con modestia, ma con tenacia ed amore si assuma il nuovo dovere, debba essere quella che si raccoglie silenziosa in uno dei nostri Istituti cittadini, dipenderà in gran parte dall' appoggio finanziario degli editori e del pubblico. Il primo è assicurato da parte del benemerito editore Hoepli, il quale già contribuisce alla stampa di quegli *Studi* della scuola che nel III volume presenteranno agli Italiani e non solo agli Italiani tutto quanto s' è fatto nel nostro paese per la papirologia antica, e sarà per molti una rivelazione; il secondo speriamo che non manchi in questa Milano così lieta di dare, per ogni intrapresa in cui sia amore di patria e fede serena di avvenire.

ARISTIDE CALDERINI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. GANDIGLIO. *Grammatica latina ad uso dei ginnasi e dei licei.* Teoria degli elementi e teoria delle parole. Bologna, Zanichelli, in-8, p. XVI-387. L. 3,80.

— — *Nuovi esercizi latini.* Volume I per la prima classe ginnasiale. Bologna, Zanichelli, in-8, p. X-191.

G. VIDARI. *Elementi di etica.* Quarta edizione con ritocchi e aggiunte. Milano, Hoepli, 1917, in-16, p. XI-390 leg. L. 4 (Manuali Hoepli).

G. PIAZZA. *La nostra pace coloniale.* L'Italia e l'alleanza in Oriente e in Africa. Con 5 cartine geografiche. Roma, Casa Editrice « Ausonia », 1917, in-16 p. 133. L. 2,50

G. AMMENDOLA. *L'Ecuba di Euripide.* Estr. dal fascic. di dic. 1916 della « Rivista d'Italia », p. 777-793.

S. CORTI. *La provincia di Pisa.* Quarta ediz. riveduta e notevolm. accresciuta dal prof. P. PRATESI. Ditta Paravia, in-16, p. VI-104. L. 1.

A. GANDIGLIO. *Questioni e postille intorno alla sintassi di concordanza in latino.* Estr. dalla « Rivista di Filologia », Gennaio 1917, p. 1-15.

PLATONE. *Lachete o della fortezza.* Dialogo morale. Saggio d'interpretazione e di versione di A. GNESOTTO. Padova, Tip. Randi, 1916. (Atti e Memorie della R. Accad. di Padova, vol. XXXIII, p. 69-119).

La guerra tedesca e il cattolicismo. Pubblicato sotto la direzione di A. BAUDRILLART, Rettore dell' Istituto Cattolico di Parigi. Parigi, Bloud e Gay, 1915, in-8 p. 320. L. 2,40.

C. SALLUSTI CRISPI. *Bellum Jugurthinum* con note italiane del prof. G. VERDARO, 2ª ediz. rivista e ampliata. Società Editr. Dante Alighieri, 1915, in-16. p. XXVII-192. L. 2 (Raccolta di autori latini con note italiane, C).

N. R. D'ALFONSO. *L'antica e la nuova morale.* Comunicazione preventiva. Roma, Athenaeum, 1914. in-8, p. 23. L. 1.

— — *Il cattolicismo e l'insegnamento della storia del cristianesimo nell'Università di Roma.* Milano, Soc. Editr. Libr., 1914, in-8, p. 48. L. 2.

— — *Una nuova fase dell'economia politica e il caro prezzo dei viveri.* Milano, Soc. Editr. Libr., 1915, in-8, p. 67. L. 2.

L. A. CONSTANS. *Gigthis.* Étude d'histoire et d'archéologie sur un emporium de la Petite Syrte. Avec 14 planches hors texte et 3 figures dans le texte (Estr. des *Nouvelles Archives des Missions scentifiques,* 14 fasc.) Paris, Imprimerie Nationale, 1916, in-8, p. 116.

Prima pubblicazione savonaroliense. Primavera MCMXV. Torino, in-8, p. 108. L. 2.

Le satire di ORAZIO commentate da V. USSANI. Napoli, Perrella., in-8, p. VII-209. L. 2.

PLAUTO. *Il Miles Gloriosus.* Testo critico, introduzione e commento a cura di N. TERZAGHI. Palermo, Sandron, in-8, p. VII-192. L. 2,20. (Nuova raccolta di classici latini con note italiane, XLVII).

N. TERZAGHI. *Il mito di Prometeo prima di Esiodo.* Estr. dagli Atti della R. Accademia di Napoli, V (1916) p. 117-157.

Collezione di classici greci e latini. Città di Castello, Casa Tipogr. Editr. S. Lapi.

Serie latina:

N. 21. CICERONE. *Per la sua casa* con commento del prof. A. BARRIERA. 1914, p. 195. L. 1,60.

N. 22. TITO LIVIO. *Il libro XXV delle Storie* con note del prof. G. E. CASOLATI. 1915, p. 127. L. 1,10.

N. 23. TITO LIVIO. *Libro II delle Storie* con note del prof. G. PALOTTA. 1915, p. 190. L. 1,50.

N. 24. TITO LIVIO. *La terza deca.* Letture proposte e commentate dal prof. G. CASTELLANI. 1915, p. 189. L. 1,50.

Serie greca:

N. 9. SOFOCLE. *L'Elettra.* Con introduzione e commento del prof. G. BORALEVI. 1914, p. 256.

M. COLLIGNON. *L'emplacement du Cécropion à l'Acropole d'Athènes.* Paris, 1916, in-4, p. 17, con 3 fototipie (Extr. des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, XLI).

L. ANNEO SENECA. *Dei Terremoti,* con note del prof. V. BRUGNOLA. Soc. Editrice Dante Alighieri, 1916, in-16, p. XVI-51. L. 0,80.

Pubblicazioni dell' « Atene e Roma ». (Sezione di Milano):

L'Encomio di Roma di ELIO ARISTIDE (II sec. d. C.) trad. da C. O. ZURETTI. Segue un'Appendice di scritti dell'età imperiale riguardanti Roma. 1917, in-8, p. 55. L. 1,00.

BACCHILIDE. *Odi e frammenti* a cura di N. FESTA. Firenze, Sansoni, 1916, in-16, p. XLVII-154. L. 1,80. — PLUTARCO. *Dell' educazione de' figliuoli,* a cura di HILDA MONTESI. Firenze, Sansoni, 1916, in-16, p. XXIV-87. L. 1,20. — [Bibliot. di Classici greci trad. e illustr. col testo a fronte, diretta da N. FESTA].

EURIPIDE. *Medea,* con note di S. ROSSI. Paravia, s. a. (1916), in-16, p. XIX-171. L. 2,40 [Bibliotheca scriptorum graecorum, 27].

A. Sorbelli. *Olindo Guerrini; il critico e l'erudito.* (Estr. dalla « Nuova Antologia », 16 Novembre 1916), p. 10.

Atti del Congresso degli Insegnanti fuori ruolo nelle Scuole Medie, tenuto in Milano il 15 Settembre 1916. Milano, Tip. Koschitz, 1917, in-8, p. 51.

G. Patroni. *Enea svelato al cospetto di Didone.* (Estr. d. Memorie della R. Accad. di Napoli, III, p. 105-114: con una tavola). Napoli, 1917, in-4.

— — *'Eros, e Sirena,* dipinto vascolare pestano del Museo di Como. Contributo allo studio delle credenze italiote d'oltretomba (Estr. dai Rendiconti del R. Istituto Lombardo, L, 1917, p. 137-171, con 4 tavole).

E. Stampini. *Il prenome di Catullo. Lucretiana* (V, 311 seg.). *Lucretiana: nuovi appunti* (V, 460-66; 467-70; 1012 seg.; 1048 seg.). Estr. dagli Atti della Accademia delle Scienze di Torino, vol. LII, p. 385-400 e 406-421.

— — *Commemorazione degli studenti caduti per la patria.* Discorso. Torino, Stamp. Reale della Ditta Paravia, 1917, in-8, p. 19.

A. Calderini. *Imagini ed echi della morte nella civiltà greca di Alessandria.* Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica per l'anno 1916-17. Milano, 1916, in-8, p. 26.

G. Costa. *Realismo di cultura e idealismo di civiltà.* Estr. da « Bilychnis », settembre 1916, p. 6.

Omero. *L'Iliade.* Libro XIX, con note di F. C. Wick. Ditta Paravia, s. a. (1916), in-16, p. 51. L. 1. (Bibliotheca scriptorum graecorum, 30).

A. Ficarra. *La posizione di San Girolamo nella storia della cultura,* con brevi parole del prof. V. Ussani sul suo insegnamento. Vol. I. *Formazione e aspetti della cultura di S. Girolamo.* Palermo, Sandron, s. a. (1916), in-16, p. VIII-218. L. 3.

Un altro dei nostri giovani studiosi, dei nostri operosi collaboratori ha sacrificato alla patria, con ardente fede e con eroica semplicità, la sua esistenza. Il tenente di fanteria **GIUSEPPE PROCACCI,** laureatosi or sono pochi anni nell'Istituto di Studi Superiori, valente insegnante nel R. Ginnasio di Massa, autore di varie pregevoli monografie, fine interprete e commentatore sagace della poesia latina del Pascoli, è caduto combattendo da prode, in prima fila, in un impetuoso assalto sul fronte trentino. Lo ricordo, con commozione e rimpianto profondo, fra i miei migliori alunni, fra i miei amici più cari e devoti. È scomparso con Lui un tesoro di bontà, di gentilezza, una promettente operosità di studioso serio ed acuto. Inchiniamoci riverenti sulla sua tomba e giuriamo a noi stessi di non dimenticare mai il significato e l'ammonimento di questa e di tante altre nobilissime morti.

P. E. P.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

547-917 - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.